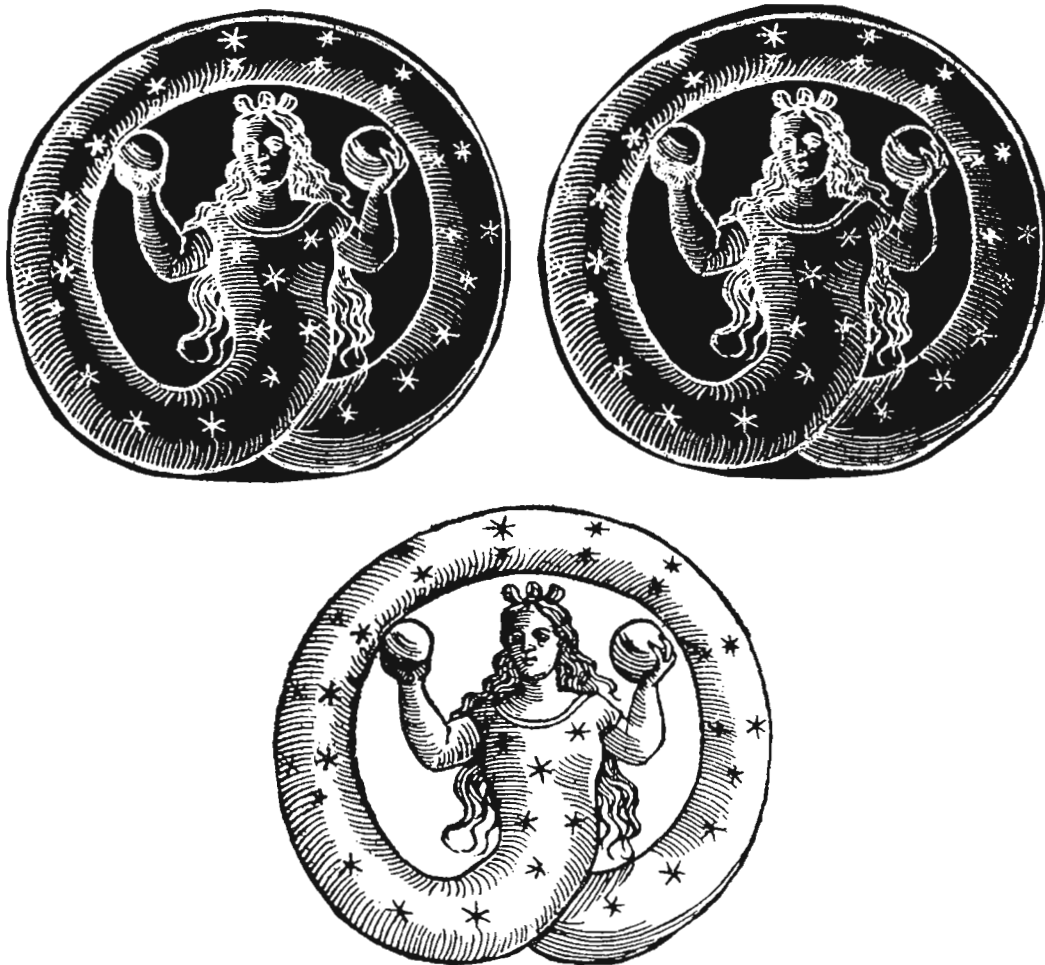


Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di pratiche ludiche - numero O/c - primavera 2611 (1999)



A SCUOLA DALLE DONNE

- ◇ UNA DONNA DI RIFERIMENTO
- ◇ VIRGINIA WOOLF, UNA DI NOI
- ◇ JANE DELLE SCIMMIE
- ◇ SIRENA FUOR D'ACQUA
- ◇ LA MIA VITA È UN CAPOLAVORO
- ◇ MANI INVISIBILI DELL'AFRICA
- ◇ LA REPUBBLICA DELLE DONNE
- ◇ PASSIONI TRIBALI
- ◇ UNA STUDENTESSA DI 108 ANNI
- ◇ LE DONNE DELLA MAFIA

terza parte

ITALIA - LE SCELTE DI VITA DI NILDE JOTTI

UNA DONNA DI RIFERIMENTO

Il suo rapporto con Togliatti: "Si può dire perché ci si innamora di un uomo? Io credo di no, che non si possa dire". La sua immagine politica: "Donna irreprensibile, forte, capace di dominare gli eventi, nessun gesto forzato, mai una parola di troppo, mai una stanchezza dichiarata, mai un passo falso". Il suo femminismo: "Fedele a un disegno di emancipazione forte". Ritratto di donna in rosso

di Lidia Menapace

Deve aver amato moltissimo Togliatti, e spero che sia stata felice insieme. Una delle immagini che più mi ha colpito, è stata la ripresa in tv, nei giorni immediatamente successivi alla morte, di una tenera inquadratura e lei che sorridendo dice: «Si può dire perché ci si innamora di un uomo? Io credo di no, che non si possa dire», ancora una volta esprimendosi con verità e ritegno. Anche in un altro programma televisivo nel quale furono intervistate donne di coppie politiche famose, (lei era comunque l'unica non citabile solo come "moglie" o "compagna" di..., ma in proprio) parlò del sodalizio culturale e politico «per i comuni ideali», come diceva nel suo modo composto ma fervido, che li avevano sempre uniti, anche se senza melassa e persino con opinioni e giudizi talora non univoci.

Spero proprio che sia stata felice: perché la sua vicenda fu molto difficile da portare: le due donne che Togliatti amò e per l'amore delle quali non pagò nulla, Rita Montagnana e Nilde Iotti, hanno avuto due sorti molto diverse, la prima addirittura cancellata dalla storia del Pci, l'altra di grandissima personalità politica, che dovette nascondersi per molti anni, non comparire in nessuna foto ufficiale al fianco di Togliatti, come se Togliatti (e il suo partito) avesse in ordine al matrimonio le stesse idee e comportamenti di un piccolo borghese, che fa la cosa, ma non la espone, fa scelte, ma non le difende pubblicamente. Ancora non era stato inventato dalle donne il motto che «il personale è politico».

Comunque Nilde ha trascorso una vita politica sempre fondata sulle sue forze, scegliendo in prima persona dove stare e che cosa fare, anche nei momenti più critici capace di governare i suoi sentimenti con orgoglio e forza. Nessun gesto forzato, mai una parola di troppo, mai un atto nervoso, mai una stanchezza dichiarata, mai un passo falso, mai un'esternazione, mai una espressione impropria. Sembra persino troppo perfetta, per essere vera.

La coerenza e l'impegno di trasmettere anche una immagine di donna irreprensibile, forte, capace di dominare gli eventi e da non lasciarsene trascinare, le ap-

parteneva. Ancora infatti il femminismo non aveva sfrenato nel femminile l'espressione del desiderio e lei era fedele a un disegno di emancipazione forte. Una che sapeva che cosa è responsabilità e ha sempre risposto di tutto ciò che ha fatto, a parte quel non saper dire perché ci si innamora di un uomo.

Diceva poco di sé, anche nelle interviste che negli ultimi anni con più frequenza le venivano richieste. E' vero che la parte finale della sua vita le ha consentito di essere sul palco della politica in luce non riflessa e di esprimersi per sé, con garbo, contenutezza, verità. A cominciare dalle parole di quel padre reggiano che le consentì di iscriversi alla Cattolica di Milano per gli studi universitari, «perché i preti sono comunque meglio dei fascisti» e allora tutte le università erano fasciste, dato che l'intellettualità italiana aveva opposto proprio poco al regime e solo cinque docenti (diconsi cinque di numero) avevano rifiutato il giuramento. Il corso di studi si concluse poco prima di una delle sue grandi scelte politiche, quella della Resistenza, al termine della quale Nilde era comunista. La prima cosa che non le fu perdonata. A seguito del fatto che un certo numero di laureati e laureate alla Cattolica fecero una scelta politica affine alla sua, Padre Gemelli, allora rettore dell'Università, introdusse il giuramento antimoderista prima della laurea, una cosa iniqua, che doveva servire per dare degli spergiuri a quelli e quelle che essendosi laureati lì, avessero fatto poi scelte politiche differenti dal previsto. A proposito di giuramenti, anche i preti... Capito anni dopo a me di perdere l'insegnamento in quella università per ragioni dello stesso tipo.

Non abbiamo mai saputo quanto le costò talè ripudio, non l'ha mai detto, del resto la sua carriera politica continuava con successo: ci tengo a sottolineare che quando conobbe Togliatti era già parlamentare eletta con le sue forze, una delle prime e poche donne nella rappresentativa della Costituente ad oggi, una di quelle che l'Udi considerava a ragione una "deputata di

riferimento", quasi avesse un suo gruppo parlamentare non del tutto copiato sul Pci. E qui vale la pena di ricordare e denunciare un altro pregiudizio del sistema politico italiano: come di lei fu trasmessa per decenni l'immagine di "donna di Togliatti" e quasi non le si riconobbe una personalità politica autonoma, così anche all'Udi, l'associazione alla quale dedicò con altre tanto della sua attività e generosità non si riconobbe mai una propria identità politica, di aver scelto le sue lotte e i terreni di intervento, quasi che fosse solo «la donna del Pci». In questo Nilde ha incarnato la difficilissima vicenda delle donne che non vengono mai considerate, se non subalterne a qualcosa o qualcuno, tanto che l'ardire di affermare che siamo differenti e non dobbiamo copiare i modelli maschili per essere considerate, non ci è ancora stato perdonato. Nemmeno quando a Pechino, prime nel mondo, abbiamo motivatamente respinto il Programma di aggiustamento strutturale, giornalmisticamente detto globalizzazione. Siamo state brave a precedere Seattle, ma non ce lo riconosce nessuno.

Nell'Udi Nilde Iotti fu attiva per anni con incarichi rilevanti e con presenza tenace, guadagnandosi, oltre che stima, anche grandi affetti. Si vede già quella sua dedizione, l'intelligente diligenza - vorrei dire -, la capacità di seguire un lavoro organizzato, una presenza forte e non ostentata: anche questa è una caratteristica della sua personalità che la connette a molte. Una carriera importante sempre, ma non da arrampicatrice, una donna dalla carriera non comune, ma non una carrierista, una che ha gestito il potere, ma non ha mai vissuto solo per il potere, una orgogliosa di avercela fatta con le sue forze, quasi "nonostante" che fosse la compagna di Togliatti.

Non è stato molto sottolineato questo aspetto della sua vita, che pure è forse il più caratteristico. Anche morendo ha dovuto portare il peso dell'uomo che ha amato, quasi non citato, ma sempre presente nella sua biografia, quasi che accorgersi di lei come donna persona, individuata per sé sia una cosa che ancora pesa e non giova.

Eppure, come non capita di frequente,



l'età e addirittura l'invecchiamento non erano passati sul suo volto e la persona in modo ingeneroso, diventava sempre più elegante, affascinante, preziosa. L'acconciatura, il gestire, la voce così intensa e di timbro adatto al comando, gli abiti raffinati ne avevano fatto via via quella che è stata definita la "regina rossa" di Montecitorio.

Non credo si debbano tacere alcune grandi scelte della sua vita, tra le più drammatiche. Quando dovette abortire e di fatto rinunciare per sempre alla maternità, perché appunto Togliatti non poteva permettersi di avere un figlio da una donna che non aveva sposato. Lei lo disse durante la campagna referendaria per difendere la 194, con grande coraggio e con la solita capacità di tenere a freno il dolore e la perdita. Poi naturalmente quando con Togliatti adottarono la figlia di un operaio morto sul lavoro non poté darle il suo cognome, perché una non sposata non poteva adottare. E ancora queste limitazioni vengono invocate da un paese bigotto e formalista, che bada ai bolli e mai alle cose reali: ancora una donna non posata non può adottare e le sue scelte di vita e di relazioni vengono pagate con i non avere uno stato civile "regolare". Che ver-

gogna! Lo stesso vale per il divorzio, la cui inesistenza impedì che la convivenza di lei e Togliatti avesse i crismi della rispettabilità e della regolarità. Erano una "coppia di fatto" non registrabile.

Quando Togliatti fu colpito a morte da un attentatore, la sua presenza fu finalmente riconosciuta e lei lo accompagnò nella malattia e nella convalescenza, ma ci volle una mano omicida per permetterle di dire che cosa la univa a un uomo. Di nuovo, che vergogna!

E' vero che la sua vita è uno specchio di quanto il paese è cambiato anche in conseguenza di vite forti limpide coraggiose come la sua nelle scelte controcorrente, ma a che prezzo! Scelte che dovrebbero essere riconosciute per tali, cioè come espressioni di verità e autenticità vengono fatte pagare con decenni di incompiutezza, insulti, malevolenze.

La carriera ebbe infine riconoscimenti importanti. La prima donna che abbia presieduto per anni l'assemblea di Montecitorio, una carica rilevante, delicata, nella quale la sua persona ebbe modo di essere vista, riconosciuta e apprezzata da moltissimi, anche perché Montecitorio è una tribuna anche televisiva importante, eminente, visibile.

Come mai una vita così non si è conclusa con la presidenza della Repubblica? Le toccava, le toccava proprio, e sarebbe stata, dopo esternazioni, isterismi e parolai, una presidenza perfetta per ritegno, senso dello stato, precisione nell'espletamento dei doveri, riconoscimento all'Italia e buonissima capacità di figurare in tutte le occasioni internazionali. E perché al suo funerale non è stata chiamata nessuna delle compagne dell'Udi a parlare brevemente di lei? In tutte e due i casi la sua persona donna le fu di inciampo e ostacolo: la presidenza non le fu consentita, il suo partito non la favorì e non ha mai avuto da lei un solo rimbrotto pubblico. Si può capire la sua orgogliosa maniera di protestare per questa ingiusta esclusione, quando fece sapere di non gradire la nomina a senatrice a vita, preferiva essere ogni volta eletta dal popolo: lì ha avuto sempre successo, e come ha preso sul serio il servizio alla volontà popolare, fino al punto da ritirarsi alla vigilia della morte, proprio allo scadere del suo tempo di vita! ■

Nilde Iotti,
foto
di **Gabriella**
Mercadini





La diversissima vita di una donna normale

leri i funerali di Nilde Iotti: coraggiosa, "per bene", da tutti amata e rispettata

LUCIANA CASTELLINA

Perché Nilde Iotti è stata tanto amata e così unanimemente rispettata, da compagni e da avversari? Perché – io credo – ha avuto il coraggio di comportarsi come una donna normale, sebbene la sua vita normale non sia stata affatto. Credo Togliatti l'abbia amata anche per questo. E ricordo, in qualche lontanissima serata nel villino di Montesacro, alla fine degli anni '50, di come lui era contento che la tavola fosse ben apparecchiata; il cibo buono; la casa curata nei dettagli; lei vestita come una signora, come a nessuna di noi nel partito, e tantomeno alle più anziane sue coetanee, veniva allora in mente di vestirsi; il modo di parlare corretto, «perbene».

Tutto questo se Nilde avesse vissuto come una qualsiasi signora borghese avrebbe naturalmente avuto un altro significato. Ma così non è stato; ed è proprio questa sua scelta di continuare a muoversi come se invece lo fosse stata che le ha conferito un tratto così particolare.

La sua vita è stata in realtà a lungo diversissima. Non solo perché non era cosa da niente essere eletta all'Assemblea Costituente, a 26 anni, appena uscita dall'Università Cattolica di Milano, e già allora con quel suo aspetto da signora, da una base comunista che nel 1946 a Reggio Emilia era a stragrande maggioranza composta di mezzadri e braccianti segnati dalla durezza di un conflitto di classe fra i più aspri. Da quelle parti si sparava ancora, e i padroni e la polizia continuarono a sparare a lungo: Marisa Malagoli, la bambina adottata per dar più calore al primo «focolare» che Togliatti, si era potuto permettere nella sua vita tormentata di militante rivoluzionario, era la più piccola degli undici fratelli di un giovane operaio modenese ucciso insieme a cinque suoi compagni davanti al cancello della fabbrica Orsi, a Modena, il 9 gennaio 1950.

E poi l'incontro con Togliatti che la catapultò nel cuore di un mondo – quello del Comintern nel drammatico dopoguerra staliniano – da cui il segretario del Pci cercava di prendere le distanze ma doveva farlo in modi e tempi che non mortificassero l'orgoglio di milioni di comunisti per tante ragioni legato al mito dell'Unione sovietica. Di quelle permanenze drammatiche a Mosca Nilde mi ha – molti anni dopo, e quando Togliatti non c'era già più – spesso raccontato. E ricordo il suo affetto, la sua stima e riconoscenza per Luigi Longo, tanto a lungo numero due del partito, per la fermezza con cui aveva fatto muro ai ripetuti tentativi sovietici di trattenere Togliatti in Urss, affidandogli incarichi internazionali, sì da «liberare» il più grande partito comunista d'occidente della sua guida non ortodossa.

Non andavano volentieri a Mosca Togliatti e Nilde; e infatti, contrariamente all'abitudine dei dirigenti comunisti degli altri paesi, le vacanze le passavano – con disappunto del Pcus – in Val D'Aosta. Non l'ultima. Come è noto quell'estate erano in Crimea, presso il famoso campo dei Pionieri di Artek, perché il segretario del Pci non aveva voluto lasciar cadere un altro, estremo tentativo di impedire che la fatale rottura con la Cina si approfondisse, non perché con la scelta maoista fosse d'accordo, ma perché voleva salvare l'autonomia di ogni partito comunista, la libertà di scegliere il proprio modello, di salvaguardare la propria diversità. I sovietici sapevano che Togliatti stava scrivendo una dura lettera, forse «aperta», e Nilde mi raccontò al suo ritorno l'angoscia della lunga agonia del suo compagno, lei al suo capezzale, mentre fuori, seduti sotto un grande albero nella calura dell'agosto sul Mar Nero, i dirigenti sovietici aspetta-

vano parlottando fra loro, preoccupati all'idea delle conseguenze politiche che avrebbero potuto verificarsi nel caso in cui quel documento critico che Togliatti aveva appena finito di scrivere fosse circolato. Si trattava di quel testo poi diventato famoso come Memoriale di Yalta che Longo rese subito pubblico, senza preavviso, davanti all'immensa folla radunata a San Giovanni per il funerale del segretario del Pci.

La freddezza del partito

Non fu sempre e subito unanimemente amata nel partito, Nilde. Il suo legame con Togliatti, incontrato a Montecitorio nel '46, fu mal tollerato nel clima bigotto di quegli anni in cui non solo il divorzio non c'era ma il Pci si guardò bene dal chiederlo per almeno altri vent'anni. A Torino, città della moglie di Togliatti, Rita Montagnana, Nilde per anni e anni non poté mettere piede. E in fondo, sebbene convivesse pubblicamente con il segretario del Pci, come sua compagna nel partito fu legittimata solo dopo la sua morte, e precisamente in occasione del funerale, quando fu consentito a Nilde in gramaglie di stare accanto al feretro e Longo nel suo discorso le rivolse le condoglianze ufficiali dei comunisti. Era il 1964, ed erano passati già 18 anni.

Le donne Nilde le conquistò dopo molti anni e in realtà proprio grazie alla battaglia che in qualità di responsabile della sezione femminile del Pci condusse in favore di una radicale riforma del Codice della famiglia e del diritto a porre fine al matrimonio. I tempi erano cambiati e quanto prima le era stato rimproverato era oramai largamente accettato. Ma fu una battaglia non facile da vincere nel partito: il ritardo con cui il Pci colse la maturazione della società civile resta una delle ombre più pesanti della sua storia. Ricordo quando portammo alla direzione del partito il testo della proposta di legge che avevamo elaborato e ci impo-



sero di tagliare gli articoli che riguardavano il divorzio dal testo da presentare alla Camera, consentendo solo a che l'argomento fosse proposto come tema di discussione alla Conferenza nazionale delle donne comuniste del 1965. La maggioranza della direzione – e segnatamente Amendola, Pajetta e Berlinguer – ci dissero che la gente non avrebbe capito, contrariamente a Longo e in particolare a Macaluso che ci sostenne proprio in nome della tragica sorte delle «vedove bianche» siciliane, le donne abbandonate dai mariti emigrati e che però non potevano rifarsi una vita. Subimmo la decisione con amarezza ma senza ribellione: noi contavamo poco e Nilde era ed è sempre rimasta fedelissima alla disciplina di partito.

E tuttavia, contrariamente alla prassi assai prudente di allora, fu sempre coraggiosa e «liberale» nella sua direzione della sezione femminile, dove con lei ho lavorato per molti anni. Consentì, per esempio, al primo convegno che preparammo assieme all'Istituto Gramsci sulla famiglia. Un convegno di cui oggi si direbbe che fu «estremista», perché decisamente spregiudicato, controcorrente. E lo fece perché la sua pacatezza, il suo apparire quasi conservatrice per il suo modo di fare, non significava affatto che le mancasse il gusto di

incontrarsi e discutere anche con esperienze e culture diverse dalla sua. Quando dopo l'undicesimo congresso del Partito – quello famoso, nel 1966, in cui Ingrao osò dire «non sono d'accordo» – tutti gli ingraiani furono allontanati da Botteghe Oscure e io con loro, Nilde si arrabbiò molto per la decisione che, credo senza neppure consultarla, era stata presa nei miei riguardi. E si batté perché fosse rimessa in discussione. Ottenne, come compromesso, che anziché essere allontanata dalla vita del partito fossi proposta per la presidenza dell'Udi, un organismo allora importante, la cui attività era strettamente intrecciata con quella del Pci. Quando poi ci fu la radiazione del *manifesto*, tre anni più tardi, Nilde Iotti fu una dei pochi dirigenti del Pci che continuò, pur nel clima gelido che si era creato, a salutarmi con calore quando mi incontrava.

Dinanzi alla sua bara hanno sfilato a decine di migliaia, per tutta la domenica. Non era solo per lei, Nilde Iotti, certamente. Era anche perché l'omaggio reso in quella camera ardente era omaggio a uno degli ultimi simboli del vecchio non dimenticato tuttora amatissimo Partito comunista italiano. Al simbolo più importante, perché Nilde era se stessa ma anche la compagna di Palmiro Togliatti.

C'era, nella lunga coda che si è snodata attorno a Montecitorio e poi nella sala della Lupa, il popolo di sinistra delle grandi storiche occasioni e si vedeva nei volti il groppo di nostalgia che quella morte faceva riemergere in uomini e donne un po' smarriti che chissà mai dove oggi militano, cosa pensano e per chi votano. Non un'emozione confinata alle vecchie generazioni: a migliaia hanno affollato anche il sito «Nilde Iotti» aperto dai Ds, e si sa che chi naviga in Internet sono soprattutto i giovani, anzi i giovanissimi.

Fra i tantissimi messaggi che trovo «on line», ne scelgo uno, quello di «Sandra», perché riassume meglio di ogni altro un comune sentire di moltissimi che hanno scritto: «Ciao Nilde, ti ricordo come ti ho vista in un filmato, con un vestito a fiori il giorno dell'attentato a Togliatti; e sempre con lui e con la piccola Marisa, in una foto che vi ritraeva in montagna. Nilde, hai camminato in testa a noi nelle lotte di riscatto e di emancipazione, fieri di te ti abbiamo vista sedere con grande dignità in Parlamento. Spero non ti dispiaccia, Nilde, se, a dispetto dei cambiamenti cui pure tu hai contribuito, io canterò Bandiera rossa».



Nilde Iotti - Funerali

Per un'ora piange anche il palazzo

A Montecitorio una cerimonia inusuale



GIOVANNA PAJETTA
ROMA

Qualche fazzoletto da partigiano, con il tricolore del Cln, tante facce antiche, note e meno note, ma soprattutto tante donne. Non è grande la folla che alle tre del pomeriggio si raduna in piazza Montecitorio per la cerimonia ufficiale d'addio. Quasi a segnare la distanza tra il momento delle istituzioni e quello più intimo, privato, della camera ardente dove fino all'ultimo, fino all'una sono sfilati a decine di migliaia. Da soli, con la famiglia, con il pugno alzato o, più semplicemente, con le lacrime agli occhi. Eppure per una volta anche sul palco delle autorità, sotto il tendone alzato per l'occasione davanti all'entrata della camera, non c'è l'aria gelida e formale di un funerale di stato.

Certo c'è anche chi, come Nicola Mancino, fatica a star sveglio e preferisce guardare per terra, evitando quella bara nuda, senza bandiere, che gli sta davanti. Ma è forse l'unico. Gli altri, persino Luciano Violante, a cui s'incrina la voce, paiono sentire, come

la piccola folla, la tristezza della giornata. Come se la morte di Nilde Iotti ricordasse a tutti tempi se non più felici, certo ben diversi. «Nilde ha attraversato cinquant'anni di storia con responsabilità e delicatezza – come dice commosso Walter Veltroni – Qualcosa che dovrebbe tornare a improntare la vita pubblica, essere una caratteristica ineliminabile di una politica ricca dentro, di valori, di ideali, di progetti, di speranze. Fatta da persone appassionate, non da una casta di professionisti. Una politica in cui la ragione prevale sulle urla, i valori sulle convenienze».

E' il filo che, alternando ricordi personali e giudizi politici, seguiranno un po' tutti gli oratori. In fondo la vita stessa di Nilde Iotti è stata così, come ricorda Oscar Luigi Scalfaro che l'ha conosciuta giovanissima ai tempi della Costituente. Capace di mescolare l'autorità della carica, come quella di presidente della camera, con l'u-

manità profonda di cui parla Tina Anselmi. «Le istituzioni sono state la tua casa – dice Livia Turco – ma tu eri capace di essere in sintonia con il popolo, e soprattutto il popolo delle donne». «Nostra tutrice e madre autorevole, madre della nostra repubblica» per citare di nuovo la ministra diessina, la Iotti ha saputo infatti intrecciare piani che, ai suoi tempi, tutti, ma soprattutto tutte tenevano strettamente separati. Come quando si schierò in prima fila nella battaglia per cancellare quel veto al divorzio che tanto le era personalmente costato, anche all'interno del suo partito. Perché, come dice Veltroni, «Ci volle forza per scegliere di amare Togliatti, per sfidare le ipocrisie e il perbenismo di tutti».

Ma per le donne che le sono state accanto, più giovani e diverse, il messaggio non era solo quello del coraggio. Ed è una di loro, Livia Turco, a ricordare con affetto «quanto era dolce vederti sul palco della presidenza dei congressi che ti davai disinvoltamente il rossetto», segno di quella «inconfondibile femminilità» che ha permes-



so a Nilde Iotti di oltrepassare i confini della sua generazione. Non è certo per ritualità che, ieri mattina, sono state le donne della sinistra, anche le più giovani, a fare «il picchetto d'onore», a vegliare la sua bara. A gruppetti, a braccetto o salutandosi con un bacio doloroso, le donne formavano piccole macchie di colore anche tra la folla assiepata dietro le transeene. Pronte all'applauso, con cui è stato salutato l'arrivo del feretro, si muovono così, tutte insieme, anche quando si spengono i discorsi.

Non sono ancora le quattro, la cerimonia è finita, ma sulle facce di tutti è rimasto qualche segno. O di quasi tutti. Unico a non farsi vedere, nella camera ardente o sulla piazza di Montecitorio, è Silvio Berlusconi. Trattenuto, detterà alle agenzie, da «cause di forza maggiore». Per una volta il cavaliere ha dimostrato di sapere avere buon gusto.



INTERNET

«...Cara Nilde sei stata la Migliore...»

«Compagna» Nilde. Ma anche «Signora del Parlamento», «mamma dell'Italia Democratica», «sorella», «modello», «esempio di eleganza nel mondo volgare di ieri e di oggi», «una bella donna in tutti i sensi», «la Migliore» (dove la emme maiuscola, da sola, riassume politica e amore). Il comunismo, il partito e il pugno chiuso si mescolano all'omaggio riconoscente di chi di quella storia non ha fatto parte nei messaggi inviati al sito internet dei Ds «Un pensiero per Nilde Iotti». Spesso il «grazie» è accompagnato da un ricordo personale. Ivana è la ragazzina che tanti anni fa a una festa dell'Unità a Milano ebbe l'incarico di consegnare un mazzo di fiori a Nilde Iotti. «Ero molto impacciata e tu sei stata molto dolce. Crescendo mi sono interessata sempre più alla politica e sei stata per me una maestra, una guida, una donna da ammirare...». Storia di donne, con passaggio del

testimone da una generazione all'altra nell'interno domestico schizzato da Daniela: «Ricordo l'orgoglio di mia madre quando ti vedeva in Tv, alzava la testa dal lavoro di cucito, ed era come se la stanchezza non le ripiegasse più la schiena. Mi diceva allora "come lei, cerca di essere forte come lei". Ti ringrazio soprattutto per questo, per aver dato tante volte l'occasione a mia madre di sognare per me un destino diverso dal suo».

«Violò i tabù e difese le istituzioni», scrivono perentori da una sezione di Arezzo. Giovanni preferisce battere sul primo tasto: «Rendiamo giustizia a una donna che ha avuto il coraggio di amare». Sensibile a quell'amore contrastato pure Ruggero che cita non sappiamo da quale fonte «...e Palmiro, trepidante, disse "Pajetta va tu a riceverla, perché voglio che mi trovi in ordine».

Berlinguer si affaccia in molti messaggi. «Un saluto e tanti ricordi, come per Enrico», scrive Renato. Matteo riprende una frase di Benigni sui funerali di Berlinguer: «Ora sentiremo dire "Nilde Iotti è morta, andiamo avanti"». A me viene invece voglia di dire «Nilde Iotti è morta, torniamo indietro». Graziella ha alzato per l'ultima volta il pugno ai funerali di Berlinguer. «Ma oggi mi sento così vicina a te come donna, come militante di un partito che mi ha vista in prima fila sempre e per questo, anche se non si usa più, alzo a te il mio pugno chiuso più in alto che mai».

AVVENIMENTI – 19 dicembre 1999

LA JOTTI con gli immigrati

Di Nilde Jotti, come tutti coloro che l'hanno conosciuta, ho un ricordo che mi è caro. Quando diversi anni fa chiesi, al termine di una manifestazione di immigrati, che l'allora presidente della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali ricevesse una loro delegazione, acconsentì nel giro di una mezz'ora. Chiedevamo un nuovo patto di cittadinanza: l'estensione ai cittadini stranieri del diritto di voto amministrativo. Fu subito d'accordo, e anzi suggerì lei stessa il modo di introdurlo senza cambiare la Costituzione, ma interpretandola in avanti, e su quel suggerimento si basò poi la

proposta di legge d'iniziativa popolare della Rete antirazzista. Disse che le sembrava una conquista di civiltà paragonabile al superamento, da parte del movimento operaio, del voto per censo e per sesso. Anticipò anche (con ragione, visti gli esiti) che non avremmo trovata entusiasta tutta la sinistra, né tutto il suo partito. Poi sorrise leggermente guardando una piccola sindacalista peruviana, unica donna in una selva di baffi maghrebini e pakistani: «Ma poi le farete votare anche le vostre donne, o no?».

Dino Frisullo
segretario di «Senzaconfine»



Nilde Iotti

Protagonista del secolo

SI È SPENTA IL 4 DICEMBRE. ATTIVA NELL'UDI, DIRIGENTE DEL PCI, COMPAGNA DI PALMIRO TOGLIATTI, PRESIDENTE DELLA CAMERA PER 13 ANNI, DEPUTATA PER OLTRE 50. UNA DELLE DONNE CHE HANNO FATTO LA STORIA D'ITALIA DEL '900. PUBBLICHIAMO UNA DELLE LETTERE GIUNTE IN REDAZIONE. E L'ULTIMO SCAMBIO DI CORRISPONDENZA CON LE AMICHE DELL'UDI.

Gentile direttrice, ho accolto con profonda commozione la notizia della morte di Nilde Iotti. L'ho accolta. L'ho accolta per accogliere nell'interno del mio essere, fino in fondo, la limpidezza dei valori che questa donna ha espresso. Alimentata dall'energia della passione e dalla lucidità della ragione, Nilde Iotti si è radicata in queste sue radici e si è fatta albero. Frutto. Ha avuto coraggio. Con ferma determinazione ha seguito se stessa quando ha ascoltato il suo sentimento d'amore per Palmiro Togliatti. Fu ricambiata con altrettanto coraggio, con altrettanta capacità di non lasciarsi svilire dalle critiche meschine del suo partito. Il Partito comunista, moralista e bigotto, non volle, o non poté, capire; allora giudicò e condannò. Ma poi costretto a trovarsi in presenza di questa donna straordinaria, dovette per forza accorgersi del suo valore. Forse qualcuno lo fece, anche, con amore. Per cinquant'anni Nilde Iotti fu eletta a rappresentare le passioni e gli ideali del suo partito al Parlamento. Era donna di parte; ma ancora più profondamente apparteneva all'anima della politica. Conosceva l'avversario, ma non aveva bisogno dell'odio politico. Non cercava il consenso con quella retorica demagogica e stupida che usa chi ha timore, o terrore, dell'avversario seduto qualche banco più in là. La sua cultura politica era alta. Le idee che l'animavano provenivano dal fuoco sempre vivo della sua passione, e lei sapeva che poteva attingere lì, da questa fonte preziosa che era lei stessa; non aveva perciò la necessità di demonizzare l'altro: era una donna viva. Sapeva che gli avversari hanno il diritto del rispetto e voleva che fossero degni di questo suo atteggiamento elevato e civile. Per questo non temeva, ma voleva, l'esplicitazione delle loro posizioni, condizione assoluta per poter stabilire un confronto serio, severo, giusto, ma sereno. Fu Presidente della Camera per una quindicina di anni: la prima donna, un bell'atto politico! Il suo valore ormai era nettamente riconosciuto e venne esplicitato in modo eloquente affidando proprio a lei la conduzione di questa istituzione. Seppe farlo, come tutti



sappiamo, in modo egregio. L'imparzialità e la signorilità, sobria e severa della sua conduzione sono già storia. Ricordo un episodio divertente, ma significativo del suo rispetto limpido per le istituzioni. Era presidente di Montecitorio. Una mia amica, deputata del Sole che ride, mi raccontò che un giorno un giovane e simpatico deputato verde si presentò in aula e si sedette informalmente sui gradini. La cosa fu subito notata da Nilde Iotti che non aspettò un attimo per rimproverarlo alla presenza di tutti: «Onorevole P.S., qui non siamo allo stadio. Si sieda immediatamente al suo posto!». Anche noi siamo al nostro posto e proseguiamo nel cammino di passione e di intelligenza tracciato da questa maestra: donna che amò l'Italia e che alla storia superba dell'Italia appartiene e apparterrà.

Cordiali saluti
Elvia Franco

Roma, 19 novembre 1999

Cara Nilde, ci ha fatto tanto piacere l'arrivo del tuo messaggio alla presentazione del nostro calendario storico che, per la prima volta, getta uno sguardo nel decennio 70-91, periodo nel quale, quando se ne parla, l'Udi sembra non esserci stata. Te ne inviamo una copia in clinica con l'augurio che ti piaccia e che accompagni i giorni della tua convalescenza. Siamo orgogliose di te e di tutti i tuoi gesti. Tu ci hai reso tutte più forti e noi ti amiamo. Un abbraccio affettuoso.

Le Responsabili di Sede dell'Udi Nazionale
Anita Pasquali
Delfina Tromboni

Roma, 30 novembre 1999

Carissime Anita e Delfina, detto a Giorgio Frasca Polara queste righe perché più presto vi giunga testimonianza della mia gratitudine non solo per il pensiero ma anche per la precisione, che vi fa onore, con cui avete colto la coerenza del mio gesto: tanto ho ricevuto dal Partito e dalla Camera cui oggi non posso dar nulla. E allora è stato giusto passare il testimone: e gli scherzi del proporzionale hanno fatto sì che esso passasse a una compagna, così almeno la già misera "quota" è salva!

Un forte abbraccio, memore di tante battaglie dalla vostra

Nilde Iotti



ROMANZI, SAGGI, PROSE E RACCONTI DELLA GRANDE SCRITTRICE INGLESE,
CURATI CON PASSIONE E DEVOZIONE DA NADIA FUSINI

VIRGINIA WOOLF, UNA DI NOI

BARBARA LANATI

La camera da letto è al primo piano. Due finestre, una sulla sinistra entrando, a fianco di un letto in noce pesante e austero, a una piazza e mezzo, l'altra di fronte, guarda sul giardino. Tra il letto e la prima finestra, che si apre alla campagna, uno scaffale a muro. Sui ripiani, da quando Monk's House a Rodmell è stata restaurata, sono allineate le traduzioni degli scritti di Virginia Woolf (1882-1941). Una produzione immensa, se si includono diari e lettere, e variegata: saggistica, biografie, romanzi, racconti e scritti teorici. Ad essi finalmente si aggiungeranno i due volumi (romanzi nel primo, saggi prose e racconti nel secondo) curati per i Meridiani con passione, devozione e un'attenzione degna di un esegeta medievale, da Nadia Fusini.



La camera dunque: spartana e verginale: la seconda finestra guarda sul giardino che non è grande, ha un laghetto artificiale e in fondo un ripostiglio per gli attrezzi che divenne anche una delle «stanze tutte per sé» di Virginia Woolf. «Una» delle tante, perché Virginia Woolf come l'*entourage* di cui faceva parte, il gruppo di Bloomsbury, era in continuo movimento: da Londra a Richmond, avanti e indietro per anni, poi a Rodmell e da Rodmell a Londra e viceversa. Gli spostamenti continui a Charleston dalla sorella Vanessa, in giornata; a Sissinghurst, a Knole e a Long Barn da Vita Sackville West, poi ancora in Francia e in Italia in più occasioni. E in ogni viaggio fogli e quaderni, appunti, lettere ricevute e da spedire: lo sguardo vorace, attento, onnivoro.

Vedere, guardare, osservare, imparare da tutto e da tutti interessa Virginia Woolf. Incontrare e coniugare presente e passato, leggere di tutto e di tutti; raccogliere materiale, annotare per poi sciogliere nel «suo» linguaggio, capace di pensare e controllare la «forma» in cui saranno resi la sonorità dei passi che si perdono nei viottoli del Sussex, lo scia-bordio lontano dell'acqua che separa un isolotto da una costa, il fruscio delle nuvole nel momento stesso in cui quei suoni si coniugano al fluire impercettibile e incessante dei pensieri di chi guarda e ascolta a pensieri che sembrano venire da ombre — i suoi personaggi — cui poco per volta Virginia Woolf dà corpo.

Guardare, osservare, imparare da tutto e da tutti, coniugare passato, presente e onnivore letture per poi sciogliere questa congerie di materiali in una forma che abbia un nome diverso dal tradizionale «romanzo».

Il lavoro della prima grande modernista inglese restituito nella revisione delle traduzioni e nella analisi dei suoi testi

Il foglio, i fogli su cui scrive, sono il punto di arrivo di un lavoro in cui si articolano sguardi, ricordi, letture, citazioni strappate ai classici greci, a Shakespeare, a Montaigne, agli Elisabettiani, che scivolano impercettibili nel dettato dell'inglese «moderno», ne sono il punto di arrivo così come lo è la casa di Rodmell, il soggiorno al pianterreno, una stanza ampia squadrata che accoglie Virginia al ritorno da ogni suo viaggio — letterale o simbolico. È Nadia Fusini, con le due introduzioni ai volumi, che «finalmente» ci aiuta a ridisegnare le tappe del lavoro e dell'assai movimentata esistenza di una donna che critici — uomini e donne — avevano preferito pensare languidamente abbandonata alla malattia e al lusso della scrittura. Ci aiuta a entrare nella «casa del romanzo» di Virginia Woolf. Sarebbe meglio dire la casa della scrittura, perché Virginia Woolf non è sicura che quelli cui lavora, anno dopo anno, volume dopo volume, siano romanzi. Chiede infatti a Vita Sackville West nel novembre del 1925 «Voglio che tu mi inventi un nome da poter sostituire a 'romanzo'. A ben pensarci mi rendo conto che non posso, non potrei mai, scrivere un romanzo e allora come chiamarlo?» Ha già letto e scritto molto dal 1915 al 1925, l'ultima fatica *The Common Reader*, proprio quell'anno.

Nadia Fusini oggi ci guida in quella casa, ci accompagna lungo la scala che dalla camera da letto porta al soggiorno, uno spazio si direbbe abitato da una persona diversa da quella che dorme al primo piano. Vasi, cuscini, mobili di design e provenienza diversa. Un tavolo basso con piastrelle disegnate e colorate, una per una, a mano, come i paraventi leggeri che mettono allegria. Saranno paraventi o tele di quadri? I colori e le forme scivolano l'uno nell'altra. Si fondono e si ri-

frangono. Vecchie e comode poltrone sono accostate a sedie dalle linee essenziali, squadrate, la struttura forte e sottile, *déco* come il tavolo. Davanti al camino un parafuoco: la fattura è di Ethel Grand su disegno del figlio Duncan. Glielo ha commissionato Virginia Woolf: un tavolino su cui poggiano due libri, uno strumento musicale e la caraffa bianca *leit-motif* ricorrente degli Omega Workshop, la «firma» di Duncan e Vanessa. Si tratta di un parafuoco, ma potrebbe essere un quadro. È anche un quadro.

È questo, fuor di metafora, che ci educa a vedere Nadia Fusini degli scritti di Virginia Woolf: i riferimenti, i dettagli, le risonanze, gli echi, i modi in cui «modernamente» i «generi» diversi si sovrappongono, intersecano secondo il piano di chi scrive. È un doppio salto mortale: quello della traduzione (e le revisioni di traduzioni già esistenti) e insieme dell'analisi di ciò che scorre sotto quei testi: le letture, gli incontri, il gusto, le passioni dell'autrice di cui la curatrice rivisita per noi tutta la vita, restituendocene i «momenti di essere» che hanno portato Virginia Woolf ad essere quella che è.

Virginia Woolf, la prima grande modernista (insieme forse a Gertrude Stein e Djuna Barnes) del Novecento. La donna che scrivendo ha saputo far saltare gli argini dei generi, dopo essersi appropriata delle regole di ognuno: racconto, romanzo, saggio, biografia, che non ha avuto paura del fallimento o della critica, e ha osato «provare», misurandosi, come Roger Fry e T. S. Eliot avevano insegnato (o forse erano stati Cézanne e Matisse, oppure Vanessa e Clive Bell?), con i grandi del passato: «tradizione e talento individuale» è il punto di partenza. Per lei, che scrive in prosa e lavora su generi ben più codificati della poesia quali il racconto e il romanzo, sarà, come sottolinea Nadia



Fusini, una scommessa ancora più rischiosa: «Racconti imagisti» da cui sviluppa un'idea di prosa diversa, frammentaria, interrotta, una prosa dal ritmo poetico che procede cioè per rime interne e allitterazioni e assonanze di immagini e frasi, che orchestrano non solo all'interno della singola opera, ma dell'intero corpus woolfiano una musica che chi legge non potrà dimenticare».

Da anni, infatti, Fusini di quella musica interroga echi e risonanze, ci restituisce la melodia e lo spartito. Lo fa, e ci insegna a muoverci nella «casa del romanzo» che Virginia Woolf ha costruito e arredato per noi. Ridando un corpo, come Virginia ha cercato di fare e fatto nella biografia di Roger Fry — un lavoro di sei anni, che esce oggi, per la prima volta da quando fu data alle stampe, nel 1940, in italiano —, a quell'affascinante e inquietante fantasma che Virginia Woolf era diventata per tutti noi. Aiutandoci, come accadde a lei e al gruppo di Bloomsbury nel momento in cui nel 1910 incontrarono Roger Fry, a rivedere anche il nostro rapporto con quel fantasma: «Sapeva — ricorda Virginia Woolf a proposito di quell'incontro e dell'impatto che ebbe nel gruppo — più cose e aveva più esperienze di tutti noi messi insieme. (...) Ed eccoci lanciati in discussioni terrificanti. (...) Ci toccò ripensare tutto daccapo. Lo scheletro dei vecchi discorsi sull'arte e sulla bellezza del Bloomsbury primitivo si rivestì di carne e sangue».



Come Virginia Woolf — perché così le è stato chiesto — rivisita e ricostruisce il pensiero e il percorso esistenziale di Roger Fry («Come si fa a tirare fuori una vita da sei scatoloni di cartone, pieni di conti di sarto e lettere d'amore e cartoline?» chiede infatti Virginia a Vita Sackville West), anche se, oltre alle carte di Virginia Woolf, Nadia Fusini rivisita le testimonianze di chi l'ha incontrata, per restituirle un corpo.

E insieme i «luoghi» in cui quel corpo si è mosso: che fossero letterali o letterari. Un

corpo, quello di Virginia, in realtà forte, determinato, lo sguardo fermo, la mano decisa, un piglio sicuro nell'affrontare la giornata di lavoro, come di chi sa dove vuole arrivare, non importa a quale prezzo. Deciso a vivere con passione la passione del suo lavoro, perché quella passione aveva a che fare e coincideva con la vita: «Come mi piacerebbe — pensavo oggi venendo qui in macchina — scrivere di nuovo una frase! Che gioia sentirla formarsi sotto le mie dita!» (*Diario*, 11 marzo 1935).

Disposta a chiudere con la vita quando quella passione si fosse spenta o si fosse fatta per lei irraggiungibile. Nel suo ultimo biglietto al marito scrive infatti. «Ma io so che questa volta non ce la farò: ti sto rovinando la vita. Nulla e nessuna mi convincerà. Tu puoi lavorare e ci riuscirai molto meglio senza di me. Vedi, non riesco neppure a scriverlo, ed è forse la prova che ho ragione io.»

Così, rendendo conto «finalmente» di quanto accade nella scrittura e nell'esistenza di Virginia Woolf, i due volumi rovesciano l'immagine che nel bene e nel male avevamo fino ad oggi della scrittrice inglese. Riaprono il capitolo del suo ruolo come scrittrice e come donna nella cultura del Novecento. La spogliano del mito che le è stato costruito intorno e addosso — dell'anoressica bisessuale, nevrotica, ipocondriaca, per e a nome di tutti noi — da quanti hanno permesso che l'ombra della malattia e di una scrittura apparentemente fragile, elegante e incespicante, facesse di lei una *jeune fille bien rangée*, immortalata e inchiodata alla sua mitica «unicità» dalla dedizione totale alla letteratura e dal suo «esemplare» suicidio. Suicidio che andrebbe piuttosto rispettato e su cui sarebbe ora cadesse un doveroso silenzio, non fosse altro perché spesso ha costituito la chiave per leggerne la vita, interpretarne il lavoro.

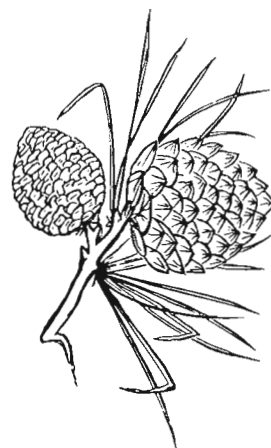
Virginia Woolf fu «anche» una donna fragile, disposta però a «scoprire» la sua fragilità e insieme, con la stessa determinazione, ogni sua scelta. Comprese quelle culturali ed editoriali, anche se di parte,

come sospetto avvenne nel caso di A. Huxley e D.H. Lawrence, ma motivandole, articolandole nei diari, nelle lettere e nelle recensioni o nei saggi.

Esattamente come oggi fa Nadia Fusini che, accanto alla storia personale dell'autrice, porta alla luce quella della cultura di quegli anni: intrighi, recensioni, incontri, simpatie di pelle e di posizioni politiche comprese. Interrogandone il doloroso e insieme divertente e problematico intreccio: divertente e doloroso come lo è la vita. Come è stata — nella sua eccezionalità la vita di Virginia Woolf, e nella sua apparente semplicità, marginalità — nel privato e nel pubblico — quella di ognuno di noi.

In fondo, l'immagine che oggi emerge di Virginia Woolf è quella di una donna che in nessun giorno della sua vita ha smesso di credere nella solidarietà, nell'impegno, nell'amicizia. Che non ha mai gettato la spugna, neanche quando — con due pesanti sassi in tasca — è scivolata, con determinazione, nelle acque che scorrevano lente poco lontano da Monk's House.

Come Roger Fry, amico e punto di riferimento, Virginia era una persona lucida. Innamorata della vita. Di lui, non a caso, amava citare una frase scritta alla compagna Helen Anrep: «Così mi devo affrettare con questa faccenda del vivere, che dura finché dura la vita».



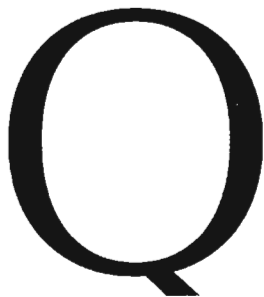


Anteprima – Il nuovo libro di Jane Goodall



Jane delle scimmie

Dalla campagna inglese alle foreste della Tanzania, da un generico amore per gli animali a un posto in prima linea nella ricerca scientifica e poi nella protezione della natura. È il viaggio della "signora degli scimpanzé": iniziato nel 1960, quando le fu affidato il compito di studiare questi primati nelle montagne sopra Gombe, sulle sponde del lago Tanganika. Ben poco si sapeva fino ad allora delle grandi scimmie antropomorfe. L'eccezionale patrimonio d'informazioni che la Goodall raccolse sulle loro abilità tecniche, la vita sociale e soprattutto le caratteristiche psichiche fu essenziale per ridare ai grandi primati il legittimo posto nel cammino dell'evoluzione, molto vicino a quello dell'uomo. Oggi, a sessantacinque anni, Jane Goodall è impegnata a fondo in una seconda battaglia: quella per liberare gli scimpanzé dalle sofferenze fisiche e psichiche provocate dalla loro affinità biologica con noi, che li fa usare come clown nei circhi e cavie nei laboratori di ricerca. In un libro che esce adesso in Italia per i tipi della Baldini & Castoldi, "Le ragioni della speranza", la Goodall s'interroga sui grandi temi del nostro tempo: l'evoluzione, il rapporto tra scienza e fede, l'amore e l'odio, il futuro del pianeta e i compiti che spettano a ciascuno di noi per salvare, insieme con esso, le nostre radici naturali e il nostro patrimonio spirituale. Eccone un'anticipazione.



di JANE GOODALL
traduzione di LIBERO SOSIO

QUESTA È LA STORIA di un viaggio: il viaggio di un essere umano in sessantacinque anni di tempo terreno, il mio viaggio. Tradizionalmente, una storia comincia all'inizio. Ma che cos'è l'inizio? È il momento in cui sono nata, con tutta l'incantevole bruttezza di un neonato umano, in un ospedale di Londra? Il mio primo respiro alla nascita, la prima aria che ho inspirato per poter piangere sul dolore e l'indegnità della mia forzata espulsione dal grembo materno? O dovrei cominciare ancora prima, nel buio umido e segreto in cui un piccolo spermatozoo serpeggiante – uno su milioni – riuscì ad aprirsi la via dentro un ovulo fecondo, che fu trasformato biologicamente, magicamente, in un bambino? Ma il vero inizio non fu in realtà neppure quello. I geni che mi sono stati trasmessi dai genitori sono infatti stati creati molto, molto tempo fa. E i caratteri che ho ereditato sono stati plasmati e modificati dalle persone e dagli eventi che mi hanno circondato nei primi anni di vita: il carattere e la posizione dei miei genitori, il paese in cui sono nata e il periodo in cui sono cresciuta. (...) O forse dovremmo risalire al primo essere veramente umano che nacque dal connubio di due pitecantropi, o addirittura al primo piccolo mammifero a sangue caldo? O dovremmo addentrarci in tempi molto, molto più lontani, nelle brume di quell'epoca ignota in cui la prima gocciolina di vita apparve sul pianeta Terra, in conseguenza di un piano divino o di un caso cosmico? Il racconto della mia storia potrebbe cominciare di là, seguendo poi le strane vie adottate dalla vita: partendo dall'ameba e passando per le scimmie antropomorfe, per giungere fino a menti capaci di contemplare l'esistenza di un Dio e di sforzarsi di capire il significato della vita sulla Terra e oltre le stelle.

Ma non voglio occuparmi dell'evoluzione in tale profondità. (...) In che modo noi esseri umani siamo diventati ciò che siamo è molto meno importante di come

dovremmo agire ora per rimediare ai disastri che abbiamo combinato. Che atteggiamento la mente capace di contemplare Dio dovrebbe avere verso i nostri fratelli, le altre forme di vita con cui condividiamo il pianeta? Quali responsabilità ci competono come uomini? E qual è, in definitiva, il nostro destino? Sarà utile, per me, cominciare il mio racconto semplicemente dal tempo in cui trassi il primo respiro e raggrinzii la faccia per lanciare il mio primo strillo. Era il 3 aprile 1934. (...)

UN DECENNIO DI CAMBIAMENTI

(...) Nel 1967 nacque il nostro figlio, Hugo Eric Louis. Chiamato da noi scherzosamente Grub, questo nomignolo gli è rimasto appiccicato. (...) Le mie osservazioni di scimpanzé madri con i loro piccoli mi avevano già insegnato che un'infanzia sicura avrebbe condotto con ogni probabilità a sicurezza di sé e indipendenza nell'età adulta, mentre un'infanzia disturbata poteva produrre un adulto insicuro. Le osservazioni degli scimpanzé suggerivano che le cose più importanti fossero il carattere della madre e la natura dei suoi rapporti con il figlio, e, in qualche misura, anche con altri individui della sua comunità. Le madri come Flo, che era giocosa, affezionata, tollerante e soprattutto sempre disposta a dare il proprio sostegno, allevavano figli che, da adulti, avevano reazioni rilassate con gli altri membri della comunità. Le madri più arcigne, che si prendevano meno cura dei figli, che erano meno disposte a giocare, come Passion, allevavano individui che, in età adulta, tendevano a essere tesi e disturbati. Ciò vale particolarmente per le figlie, ma c'erano prove che anche i maschi risentissero dell'infanzia meno favorevole. (...)

Non possiamo dare per scontato che i fattori che influenzano lo sviluppo di un piccolo di scimpanzé abbiano un'incidenza importante anche su quella di un bambino. Senso comune e intuizione mi dicevano però che la situazione doveva essere molto simile. Io volevo essere certa che nella vita di Grub ci fosse molta allegria. Avevo imparato da Flo che il modo migliore per insegnare a un bambino piccolo fosse quello di distrarlo più che di punirlo. Ma avevo anche imparato l'importanza della disciplina e della coerenza. Infine allevai mio figlio su una forma di saggezza derivante dagli insegnamenti di Vanne (*la madre di Jane,*



“Questa è la storia di un viaggio, il mio viaggio...”

NdR), di Flo e del dottor Spock (*Benjamin, pediatra molto ascoltato negli anni 50-60, NdR*), nonché di madre natura.(...)

SOLITUDINE

David (*Greybeard, “barbagrigia”, uno degli scimpanzé di Gombe, NdR*) scese a terra, fece alcuni passi verso di me e si sedette. Per un po’ si fece la pulizia del pelo, poi si sdraiò mettendosi una mano sotto la testa, perfettamente rilassato, e guardò verso la verde volta delle foglie sopra la nostra testa. Una lieve brezza faceva stormire le foglie, cosicché ne occhieggiavano e scintillavano stelline di luce. E mentre mi sedevo, sempre continuando a restare vigile, pensavo – come ho pensato così spesso da allora – al grande privilegio che mi veniva concesso, quello di essere accettata in un modo così totale da un animale selvatico. È un privilegio che non darò mai per scontato.

Quel che accadde poi rimane vivido nella mia memoria oggi, a quasi quarant’anni di distanza. Quando David si alzò e si mise in cammino su una pista ben marcata, lo seguii. Quando lasciai la pista e si addentrò in un denso sottobosco vicino a un torrente, ero certa che lo avrei perduto, in quanto rimasi aggrovigliata irrimediabilmente in un intrico di liane. Ma lo ritrovai seduto accanto all’acqua, come se mi stesse aspettando. Lo guardai negli occhi grandi e lucidi, così discosti tra loro; sembravano esprimere in qualche modo la sua intera personalità, la sua serena sicurezza, la sua dignità interiore. La maggior parte dei primati interpreta uno sguardo diretto come una minaccia; non così gli scimpanzé. David mi aveva insegnato che finché lo guardavo negli occhi senza arroganza, senza alcuna richiesta, non gli importava. E a volte mi restituiva lo sguardo, come quel pomeriggio. I suoi occhi sembravano quasi come finestre, attraverso le quali, se ne avessi avuto la capacità, avrei potuto guardare nella sua mente. Quante volte, da quel giorno lontano, ho desiderato di poter vedere il mondo, anche solo per un breve istante, attraverso gli occhi di uno scimpanzé, con la mente di uno scimpanzé. Un tale istante sarebbe valso un’intera vita di ricerche. Noi siamo infatti legati agli strumenti cognitivi umani, imprigionati nella nostra prospettiva umana, nella nostra visione umana del mondo. Per noi, in effetti, è difficile persino vedere il mondo dall’angolo visuale di culture diverse dalla nostra, o dal punto di vista di una persona dell’altro sesso (*vedere Airone 223, pagina 22*).

Mentre David e io eravamo seduti sulla riva del torrente, vidi sul suolo un frutto rosso maturo di una palma oleosa. Lo presi e glielo porsi tenendolo sul palmo della

mano. David mi guardò e distese il braccio per prendere la noce. La lasciò cadere, ma tenne delicatamente la mia mano. Non ebbi bisogno di parole per capire il suo messaggio di rassicurazione: non voleva la noce ma capiva la mia intenzione, sapeva che ero ben disposta verso di lui. Ricordo ancora la delicata pressione delle sue dita. Avevamo comunicato con un linguaggio che era molto più antico delle parole, un linguaggio che dividevamo

con i nostri progenitori preistorici, che valicava l’abisso tra i nostri due mondi. Ne fui profondamente commossa. Quando David si alzò e se ne andò, non lo seguii e rimasi in silenzio accanto al torrente che mormorava, fissando nel mio intimo quell’esperienza in modo da poterla conservare per sempre.

LE RADICI DEL MALE

(...) Nei primi dieci anni di studio avevo creduto (...) che gli scimpanzé di Gombe fossero, per la maggior parte, più buoni degli esseri umani. Sapevo della possibilità di aggressioni, a volte per ragioni apparentemente banali: gli scimpanzé sono soggetti a facili

sbalzi di umore, e tuttavia le aggressioni all’interno della comunità si riducono per lo più a imposizioni e minacce e solo raramente trascendono in lotte violente, una sorta di “tanto rumore per nulla”. Poi, d’improvviso, scoprimmo che gli scimpanzé possono essere brutali, che anche loro, come noi, hanno un lato oscuro nella loro natura.

Per mesi mi affaticai per accettare questa nuova consapevolezza. Immagini terribili di violenza popolavano i miei sogni: vedevo Passion, con le labbra sporche di sangue, sollevare lo sguardo dal corpicino del figlio di Gilka; Satan che incurvava la mano a mo’ di coppa per raccogliere e bere il sangue che scorreva dalla faccia ferita di Sniff; Faben che torceva la gamba fratturata di Godi, e così via, senza fine. E Madam Bee, nascosta sotto la vegetazione, che stava lentamente morendo per le terribili ferite, mentre la figlia di dieci anni cercava di confortarla, facendole delicatamente la pulizia del pelo e tenendole lontane le mosche.

SPERANZA

(...) Concluderò questo capitolo con una storia simbolica. È su un americano, Rick Swope, che durante una visita a uno zoo salvò uno scimpanzé maschio adulto che stava affogando nel fossato intorno al suo recinto. E ciò, no-



“Avevamo comunicato con un linguaggio molto più antico delle parole, che valicava l’abisso tra i nostri due mondi...”





“Sta a noi salvare il mondo per domani;
sta a te e a me...”

nostante i terribili avvertimenti di un custode dello zoo e le minacce di altri scimpanzé maschi adulti del gruppo. Quando gli domandarono che cosa lo avesse indotto a rischiare la vita per quello scimpanzé, rispose: “L’ho guardato negli occhi. Era come guardare negli occhi un uomo. E il messaggio era: non c’è nessuno che mi aiuti?”.



È lo stesso sguardo che ho visto negli occhi di scimpanzé legati nei mercati africani, da sotto le gale degli scimpanzé da circo, da dietro le sbarre di ferro dei laboratori. È uno sguardo che ho visto negli occhi di altri animali sofferenti; negli occhi di bambini piccoli del Burundi che avevano visto uccidere i loro genitori nella violenza etnica; negli occhi dei bambini di strada, e in quelli che sono coinvolti nella violenza delle nostre città. Lo stesso appello, in effetti, riecheggia tutto intorno a noi. Albert Schweitzer scrisse: “Un uomo che ha una venerazione per la vita non si limita a dire le sue preghiere. Egli si getterà nella battaglia per conservare la vita, se non altro perché lui stesso è un’estensione della vita che lo circonda”.

Io credo davvero che un numero sempre maggiore di persone vedano questo appello negli occhi degli esseri che le circondano, ne sentano l’urgenza e siano pronte a gettarsi nella lotta. Risiede qui la vera speranza per il nostro futuro; noi stiamo avanzando verso il destino supremo della nostra specie: uno stato di compassione e di amore. Sì, penso che ci siano ragioni per sperare. Credo che possiamo guardare con fiducia a un mondo in cui i nostri bisnipoti, e dopo di loro i loro figli, possano vivere in pace. Un mondo in cui ci siano ancora alberi, e scimpanzé che oscillano da un ramo all’altro, e il cielo azzurro e il canto degli uccelli, e il suono del tamburo di popolazioni indigene che ci ricordano con forza il nostro legame con la Madre Terra e col Grande Spirito: il Dio che veneriamo. Ma, come ho detto più volte, non ci rimane molto tempo. Perciò, se ci sta veramente a cuore il futuro del nostro pianeta, dobbiamo smettere che siano gli altri a risolvere tutti i problemi. Sta a noi salvare il mondo per domani; sta a te e a me.

Aiutare Jane

Da quel 1960 che vide l’inizio della straordinaria avventura di Jane Goodall, molto è cambiato. In tutta l’Africa, le popolazioni di scimpanzé scompaiono a ritmo drammatico. Dei 10.000 esemplari che vivevano in Tanzania trent’anni or sono ne restano forse 2.000, in piccoli nuclei dispersi. E il Parco nazionale di Gombe è un’isola assediata sempre più da presso da contadini affamati e profughi delle guerre che insanguinano i Paesi circostanti.

Anche la vita e l’impegno di Jane sono cambiati. Lasciata ai collaboratori la ricerca sul campo, profonde le sue energie nella divulgazione (in alto: la copertina del suo ultimo libro, *Le ragioni della speranza*, Baldini & Castoldi, 304 pagine, lire 32.000) e nella conservazione. Nel 1967, per sostenere le ricerche sul campo e i progetti di tutela a favore di questi primati che dividono con noi il 98,4 per cento del patrimonio genetico, ha fondato il Jane Goodall Institute.

Il JGI opera a largo raggio, partendo dal presupposto che nessun progetto di conservazione può avere successo a lungo termine in un contesto sconvolto dalla fame, dalle malattie, dalle guerre. Ecco dunque il Tacare (Lake Tanganyika Catchment Reforestation and Education, riforestazione ed educazione nel bacino del lago Tanganica), un progetto di economia ecocompatibile che interessa 27 villaggi rivieraschi; e i due santuari, uno in Congo e uno in Tanzania, che accolgono scimpanzé e gorilla rimasti orfani o liberati dalla prigionia; dal 1991, infine, è attiva *Roots and Shoots* (radici e germogli), una rete di gruppi studenteschi coinvolti in progetti di salvaguardia, che oggi conta più di 1.000 unità in 50 Paesi diversi.

Per informazioni sulle attività della fondazione si può consultare il sito www.janegoodall.org oppure rivolgersi alla sede inglese del JGI (15 Clarendon Park, Lyngton, Hants. SO41 8AX, UK, ☎ 0041.1590.671188, fax 0041.1590.670887). **C.D.P. ■**



Sirena fuor d'acqua

M

MIRELLA SANTAMATO È NATA A ROMA, HA UNA LAUREA IN LINGUA INGLESE, FA LA GIORNALISTA E ORA, DOPO UNA PROFONDA CRISI ESISTENZIALE, HA DECISO DI DARE UNA SVOLTA DETERMINANTE ALLA PROPRIA VITA SCEGLIENDO, ATTRAVERSO LA SCRITTURA, LA STRADA VERSO L'ESPRESSIONE DI SÉ. DOPO UN'INFANZIA PASSATA A COMBATTERE UNA GRAVE FORMA DI POLIOMIELITE CHE L'AVEVA COLPITA AGLI ARTI INFERIORI, HA POTUTO RIACQUISTARE, DOPO UN LUNGO PROCESSO DI RIABILITAZIONE E DIVERSI INTERVENTI CHIRURGICI, UNA BUONA AUTONOMIA DI MOVIMENTI

MIRELLA SANTAMATO il successo l'ha raggiunto pubblicando, per Mondadori, *Io, sirena fuor d'acqua*. Il titolo evoca la fiaba e Mirella evoca la sirena: bionda, capelli morbidi e lunghissimi con due file di perline luccicanti, occhi verdi, sorriso luminoso. Gioca nella parte e, con umorismo e allegria, porta la sua "coda di pesce" in giro per il mondo. Il libro è la sua autobiografia, la storia della ragazza e della donna alla ricerca di sé, indica la strada che Mirella ha percorso in questa ricerca, una strada fatta di sofferenze e trasgressioni coraggiosamente raccontate, una strada che l'ha portata a vivere in totale armonia con se stessa. Ogni capitolo del libro si apre con una poesia che diventa una sorta di guida nella storia. Mirella si presenta: «Un ottimo scultore / ha fatto il viso / le braccia, il seno, / i fianchi, il ventre. / Proprio quando / cominciava a / rifinire le gambe / Già abbozzate e dritte, / gli è venuto bisogno / di fare pipì. / Non sono più / uscita completamente / dalla creta» (pag. 116).

di Anna Grazia Giulianelli

Tendere alla perfezione comporta annullare la propria specificità

Con umorismo e allegria, porta la sua "coda di pesce" in giro per il mondo

A Mirella che scrive «Il nostro unico nemico è la perfezione. Solo questa non è umana» (pag. 83) chiedo: **per una persona che ha dovuto fare brutalmente i conti con un'imperfezione fisica evidente, come sei arrivata a questa consapevolezza?**

Per anni ho cercato di essere una perfetta moglie, una donna perfetta e come tutti ho fatto fatiche micidiali per avvicinarmi allo stereotipo di donna bella brava perfetta, una Barbie insomma. "Naturalmente" ho fallito, per fortuna c'è il fallimento, è stato grazie al fallimento fisico e psicologico, con tutto il dolore che ha comportato, che ho capito la trappola della perfezione. Nessuno è perfetto, ci sono limiti evidenti e difetti nascosti in ognuno di noi, tendere alla perfezione comporta annullare la propria specificità in uno schema rigido che ci svuota di senso e di valore.

Un'altra poesia si conclude con «la vera trasgressione dicevo è... essere felici» (pag. 246) e nel libro ci racconti la tua ricerca di felicità.

La mia sì, perché ognuno deve cercare la sua felicità, quando riesci a vedere la tua essenza, fuori da ogni schema, lì c'è la felicità. Il primo passo è intanto quello di pensare alla felicità come a una ipotesi possibile, se Colombo non avesse ipotizzato una terra da scoprire non sarebbe partito. È andato e non ha trovato quello che pensava ma questo non ha importanza, accade nella vita di

imboccare strade che ci portano in un luogo diverso da quello previsto, importa che quel luogo abbia significato per noi. Essere felici è prima di tutto uno stato dell'anima. Ci propongo come felicità la proprietà di un oggetto, di una macchina, di un vestito, ma la felicità è nell'anima e non nelle cose. Questo libro è nato dalla mia felicità e dal desiderio di condividere con altri la mia gioia per aver capito che nella vita ciò che conta è l'essere.

All'inizio tu dici «Vorrei imparare la dolcezza. Vorrei imparare la tenerezza. Vorrei imparare l'umiltà. Vorrei imparare a donare l'anima. Dov'è questa scuola?» (pag. 32).

Non c'è, bisogna crearsela imparando ad amarsi e ad ascoltare noi stessi. Per una donna è molto più difficile che per un uomo, per una donna tutto è più difficile ma proprio il predominio di una logica e di schemi maschili che hanno schiacciato il femminile nei millenni hanno comportato un prezzo anche per gli uomini costretti a rinunciare al femminile, alla tenerezza, al sentimento. Paradossalmente oggi, alla fine del secolo che ha vissuto e vive una straordinaria rivoluzione, quella delle donne, è più facile per gli uomini accedere al femminile che è in loro che per le donne. Noi abbiamo dimostrato agli uomini che possiamo fare tanto, anche seguire i loro schemi ma abbiamo difficoltà ancora a ritrovare quell'originale femminile negato e svilito. E anche per me in quanto donna tutto è stato più difficile ma ho voluto andare sino in fondo per capire chi ero e cosa volevo e cosa volevano gli altri e cosa potevo chiedere. Dovremmo trovare un rapporto di genere più equilibrato. L'essere umano è essere prima che maschio e femmina. L'essere che è nel corpo femminile accede a conoscenze diverse dall'essere che è nel corpo maschile, entrambi sono fatti di sentimenti, emozioni, intelligenze, entrambi hanno bisogno di affetti. Imparare ad amare se stessi è necessario per stare bene, qualcuno può partire dallo yoga o dal mantra o dalla lettura di Shakespeare, ognuno trova modalità diverse ma il punto è arrivare al centro di se stessi. I percorsi possibili sono come i raggi di una ruota, tu puoi prendere qualsiasi raggio, arrivi sempre al centro.

Concludi con «Strani astri. Siamo tutti soli... che è il plu-

rale di sole» e il sole è una ruota di calore con tanti raggi che portano al centro.

Ci tengo molto a questo perché la conclusione del libro coincide con l'inizio della mia vita da persona libera che ha abbandonato situazioni in cui si sentiva sacrificata, stretta e non riconosciuta per andare verso la luce ed essere luce insieme. C'è una metafora che amo utilizzare: noi siamo come l'acqua che diventa ghiaccio e vapore, ma è sempre acqua. Abbiamo una solidità fisica e siamo corpo, abbiamo una fluidità e siamo pensiero che scorre, abbiamo vapore e siamo anima. Anche la morte altro non è che un passaggio di stato, resta la nostra unicità sospesa fatta di luce.

[Mirella, dopo aver "operato la guarigione della propria anima e del proprio corpo, è ora in grado di aiutare altri a percorrere la stessa strada di guarigione profonda, attraverso pratiche e meditazioni di tipo sciamanico e psicologico. L'indirizzo Internet è: <http://www/geocities.com/Wellesley/Garden/6743>. L'indirizzo e-mail è: sirena@racine.ra.it.]

NEL 1983 HA PUBBLICATO LA RACCOLTA DI POESIE L'ALTRO CENTESIMO DEL CIELO (ED. INEDIT) CORREDATO DA UNA SERIE DI FOTO IN POSA DA "FOTOMODELLA" CHE HA AVUTO UN RISCONTRO INASPETTATO SIA DI PUBBLICO CHE DI CRITICA





E ora chiamatemi Direttrice

NATA A VERONA 38 ANNI FA, DOPO RADIO, TELEVISIONE E PUBBLICITÀ, APPRODA AI VERTICI DI SERRA. SPERIMENTA NUOVI PERCORSI AUDIOVISIVI. NUOVI MODI DI FARE TV. E SI FA SUBITO CHIAMARE DIRETTRICE. È UNA CHE VIAGGIA CON LE IDEE CHIARE. FIERA DEI SUOI (DUE) FIGLI. E DEI SUOI RAPPORTI PERSONALI. "NEI MOMENTI CRUCIALI DELLA MIA VITA SONO STATE LE AMICHE A INDICARMI LA STRADA"

di Klaus Davi

ARRIVA CON CASCO, GUANTI E AURICOLARE in una giornata piovosa, un po' trafelata, con un piglio sbarazzino tutt'altro che manageriale. Valeria Benatti è, da due mesi, a capo di Serra Creativa Rai, una creatura di Pierluigi Celli che dovrebbe finalmente dare alla tv di Stato linfa di idee e di programmi nuovi. Veronese, ha iniziato come giornalista a 19 anni ed ora, a 38, dopo la radio, la televisione, la pubblicità, due matrimoni e due figli per i quali ha mollato tutto per cinque anni, prende in mano una creatura delicata, in un mondo regolato da rituali e gerarchie a cui sembra già allergica. Al punto da farsi chiamare "Direttrice".

Lei ha acquisito da poco un ruolo che le conferisce una responsabilità. Si sente una donna di potere?

Absolutamente no. Con i miei collaboratori ho sempre avuto rapporti di lavoro non gerarchici. Non sono il tipo che fa il capo in modo brutale. Sono solo la responsabile di un bel progetto. Sto cercando persone che condividano con me questa avventura, in cui sto investendo tutto: la mia faccia, il mio nome e la mia professionalità. Non vedo questa come una situazione di potere; mi sembra invece un'opportunità molto bella, da vivere totalmente.

Lei fa capo a Celli, che tipo è?

L'ho incontrato due volte. Il giorno in cui ho firmato il contratto, per dieci minuti, insieme con altre persone e un'altra volta, per una riunione con alcuni membri del Consiglio d'Amministrazione.

L'ha scelta lui?

Sicuramente è stato lui a decidere per la mia nomina, proposta da una società di "cacciatori di teste", che ha indicato me tra altri candidati uomini. La responsabile che mi ha selezionato, con cui si era creato da subito un bel rapporto di solidarietà femminile, temeva che ci sarebbero state delle resistenze per il fatto che sono una donna. Celli ha poi avallato la mia candidatura nonostante non avessi, checché se ne dica, padrini politici o sponsorizzazioni.

L'Espresso ha sostenuto che lei avesse amicizie tra i DS...

Sì, e si è beccato una querela da parte del Direttore Generale che mi ha resa molto felice, perché ha insinuato cose assolutamente false. Non conosco nessuno tra i DS, non conosco nessuno in RAI, Celli l'ho visto appunto due volte...

Come sono i rapporti tra donne in generale nel lavoro?

Personalmente, ho sempre avuto buoni rapporti con le donne. Ho amiche storiche, da anni, ho avuto ottime collaboratrici e ottime cape.

Che cosa vuole mettere in questa Serra?

La parola "serra" dà l'idea della chiusura e della protezione, ma per me dovrà essere un luogo aperto, dove i germogli possibili, che troveremo nel mondo e che riceveremo dal mondo potranno crescere. Spero che saremo finalmente in grado di produrre in Italia programmi che potranno essere venduti all'estero, cosa che oggi non avviene anche se ci sono competenze e creatività necessarie.

I frutti del femminismo consentono a una donna come lei di gestire oggi un progetto importante come questo, ma la Rai è maschilista?

Ancora oggi in Rai siamo pochissime dirigenti donne contro centinaia di uomini. Il femminismo fa sì che sui miei biglietti da visita ci sia scritto Direttrice, perché mi irrita questo maschilismo anche nei termini. Sono un uomo? No. Chiamo un uomo "Dottoressa"? No. E allora mi chiamino Direttrice! Sono piccole battaglie formali che hanno un significato. Il femminismo non è finito e non finirà. Per una donna è una continua lotta per farsi considerare una professionista, una persona degna dal punto di vista culturale, intellettuale, delle capacità. Guardano sempre come sei vestita e come ti poni prima di arrivare al resto, e tu devi dimostrare che, "nonostante" sia una donna, sei anche intelligente e capace.

Quindi la Rai è maschilista...o almeno lo è nei dati.

Io le ho solo indicato delle cifre che mi sembrano significative ed eloquenti...in Consiglio d'Amministrazione di fatto non ci sono donne, ma così è dappertutto, non solo in Rai.

Ma perché secondo lei l'Italia fa così fatica a consentire alle donne di accedere alle istanze di potere?

Credo che dipenda anche dalle donne stesse. Le donne non amano il comando per il comando, a meno che non abbiano un progetto in cui credere, mentre per un uomo il potere è una cosa fondamentale. Quindi, o abbiamo dei progetti che ci sono davvero cari, e allora facciamo le battaglie e ne vale la pena, oppure lasciamo perdere.

Quindi non essere tagliate per il potere fine a se stesso non è una colpa per le donne...

Absolutamente no. Trovo anzi che sia bello. Il comando fine a se stesso è una cosa sterile.

Lei ha figli?

Sì, due, splendidi. È difficile gestire tutto, ma sarebbe un peccato rinunciare tanto al lavoro come alla famiglia. Quando ho avuto i bambini mi sono licenziata. Per cinque anni ho accettato solo collaborazioni e ho fatto volontariato in ambito femminile, cosa che continuo a fare ancora, per quanto posso.

Cinque anni sono tanti...

Non me ne pento affatto, anche se è stato difficile ricominciare, ma sono sicura di aver fatto bene, perché stare molto con loro nei primi anni di vita, in cui avevano bisogno di tutto, ora mi ripaga completamente. Ho cresciuto due ragazzini indipendenti, autonomi e sicuri del fatto che li amo, che ci sono.

Come sono le dinamiche di potere e di seduzione tra uomo e donna?

Penso che siano cambiate tantissimo. L'uomo non può più esercitare potere sulla donna, e quindi è nel panico. L'uomo ha assolutamente paura della donna d'oggi, così indipendente, libera. È un



cambiamento drammatico e senza ritorno, che sta portando inevitabilmente a una crescita dell'omosessualità.

A livello mentale o a livello sessuale?

Credo a entrambi. Io per esempio ho avuto sicuramente più sostegno e appoggio dalle donne che dagli uomini.

Cosa intende?

Ho avuto due mariti, quindi ho avuto rapporti importanti con gli uomini, ma le persone fondamentali della mia vita, quelle che nei momenti cruciali mi hanno indicato la via, sono donne.

Quindi la donna può essere maestra?

Assolutamente sì. Le donne hanno bisogno di modelli forti, di modelli che le incoraggino a osare. Per me, per esempio, Valeria Moriconi è stata, oltre che un'amica, un esempio, un modello che mi ha dimostrato che "si può"; senza rinunciare a se stesse, senza diventare per questo delle brutte persone. È stato importantissimo vedere che alcune donne ce l'avevano fatta. Trovare modelli femminili positivi mi ha dato la forza per credere in me stessa.

Cosa si aspetta dall'incontro tra il suo modo di intendere il

potere come responsabilità e il potere gerarchico e ritualizzato della RAI?

Sarà un bel match... staremo a vedere.

Comunque le hanno dato deleghe.

Sì, e sono notevoli. È vero, il potere ce l'ho, ma non amo l'espressione "essere una donna di potere". Preferisco dire che sono una donna e gestisco del potere. Vado alle riunioni del C.d.A. e dico quello che penso, senza tante mediazioni.

Però i consiglieri RAI mi parlano bene di lei...

Per ora sono stupiti del fatto che abbiano scelto me e del fatto che io sia così diversa dagli standard RAI. D'altronde credo che mi abbiano scelto proprio perché vogliono cambiare le cose, perché sono una outsider.

Cosa consiglierebbe a una donna che entra nel mondo del lavoro perché possa evolvere senza rinunciare alla propria identità femminile?

Di osare. E di credere in sé.



il manifesto

MERCOLEDÌ

13 OTTOBRE 1999

NAPOLI

WEEKEND

Nicoletta Conti, bacchetta in ascesa

Intervista alla direttrice d'orchestra bolognese, di scena il 16 per «I cortili e la musica»

LAURA VALENTE
NAPOLI

«Le donne son venute in eccellenza di ciascun'arte ove hanno posto cura e chiunque all'istoria abbia avvertenza, ne sente ancor la fama non oscura». L'Ariosto, che nel XX Canto dell'Orlando Furioso così cantava le «donne in arte», non si può certo dire fosse in sintonia con Sir Thomas Beecham (il noto direttore d'orchestra inglese) che, nella sua celebre intervista del 1920, ancora dichiarava che «donne compositrici non ne sarebbero esistite mai. Figuriamoci direttori d'orchestra in gonnella». Constatiamo felicemente, allora, che a tre mesi dal Duemila, l'Italia gioca d'anticipo e presenta una «rete» di compositrici e direttrici d'orchestra, dalla trama fitta e composita. Appassionante, competenti e assolutamente determinate, le bacchette al femminile, dopo tanti anni di gavetta, «vogliono essere giudicate esclusivamente per la loro preparazione».

A loro è dedicata la sesta edizione de «I Cortili e la Musica», la rassegna dell'Unione Musicisti Napoletani che, ospitata nei cortili storici di Napoli per tutti i week-ends di ottobre, ha appena preso il via con la napoletana Stefania Rinaldi, recentemente scoperta da Gelmetti e Chung. Il 16 sarà la volta della bolognese Nicoletta Conti, musa musica di Emily che, a differenza di molte colleghe, «non si sente in un serraglio» e ritiene che «l'importante è fare musica». Vincitrice nell'81 del premio Stresa, nell'89 diventava assistente di Bernstein e, dopo la palestra di composizione a Salisburgo, premiata in Campidoglio (per le più di settanta opere dirette nei più importanti teatri del mondo).

Cosa ha significato nella vita di una giovane musicista avere un maestro che è una leggenda della storia della musica? «Bernstein era un genio ed era libero. Mi ha insegnato che dirigere significa ripercorrere fisicamente e personalmente una musica ma,

soprattutto, non mi ha mai fatto sentire una donna, diversa o speciale. Quello che mi differenziava dagli altri era la mia cifra culturale, la mia sensibilità». Certamente per un Bernstein che fa eccezione, «ci sono una massa di burocrati che non danno alle donne direzioni di teatri lirici e di orchestre stabili, spazi importanti dove si decidono le cifre dei finanziamenti alla musica». Perché, secondo lei, le donne in frac continuano a far così tanto effetto? «Purtroppo è un limite storico che ha radici antiche. La figura del 'direttore d'orchestra' è nata nell'800; quando alle donne era proibito l'accesso alla musica. Ragion per cui, quelle che resistevano dovevano avere un pseudonimo sicuro o, come le vivaldiane a Venezia, essere chiuse in un convento. Io credo che bisogna smettere di guardare al passato e riportarsi a questo mondo con la propria cifra culturale. Io sono un direttore d'orchestra e il mio gesto trasmetterà naturalmente la forza interiore di una donna che fa musica».





Cenerentola diventa regina

“La grappa nasce plebea, finché la principessa della zolla l’ha trasformata in una regina...”. Così scriveva affettuosamente Gianni Brera riferendosi a Giannola Nonino e alla sua grappa. Un prodotto popolare che oggi sostiene un impero. Un’azienda a conduzione familiare. Con tre figlie impegnate a tempo pieno. Dove per ogni uomo lavorano dieci donne. Un modo su cui anche l’orgoglio per la terra.

di Klaus Davi

GIANNOLA NONINO, che Gianni Brera chiamava affettuosamente “principessa della zolla”, è una donna che a una raffinata intelligenza unisce l’orgoglio della terra. Tanto da creare un premio letterario per non disperdere la memoria e i valori della civiltà contadina. In poco più di trent’anni ha costruito, insieme con le tre figlie e il marito, un piccolo impero, quello della grappa Nonino, dove per ogni uomo ci sono dieci donne. Capace di firmare una a una le sue bottiglie, è convinta che le pari opportunità comincino in casa, eppure il femminismo non le va proprio giù...

Lei si sente una donna di potere?

No, mi sento una donna realizzata, che ha ottenuto il potere indispensabile per raggiungere quanto si era prefissata. Conquistato “goccia a goccia”

Lei ha il merito di aver saputo trasformare la grappa da prodotto popolare a merce raffinata. Questo talento per il marketing da dove arriva?

Dalla fortuna di essere nata in una famiglia eccezionale! Mio padre e mia madre erano persone colte; mi hanno insegnato che ogni cosa a seconda di come è fatta, prodotta e si presenta può essere bella o brutta, buona o cattiva. Quando ho sposato mio marito, la sua grappa era già eccezionale ma veniva snobbata perché ritenuta un prodotto povero. Ho deciso di battermi per trasformarla da “Cenerentola a Regina delle Acquaviti”. Come scriveva il mio caro amico Gianni Brera: «La grappa nasce plebea, finché la principessa della zolla l’ha trasformata in una regina...»

Cosa ha fatto in concreto?

Mi sono buttata a capofitto nella ricerca di migliorarne la qualità, rendendola più fine, più elegante, meno aggressiva. Dopo 10 anni l’idea vincente: ho distillato separatamente le vinacce di un singolo vitigno, il più nobile e raro del Friuli, il Picolit, creando il 1 dicembre 1973 la prima Grappa Cru Montovitigno. Per arrivare al consumatore prevenuto ho trasformato anche il modo di presentarla; non più bottiglie in vetro verde o marrone, ma un’elegante ampolla in vetro soffiato a mano, con etichette millesimate e firmate da me una a una.

Poi ho iniziato ad andare in giro per l’Italia, a presentarmi a cene importanti e, elegantemente (ero anche una “bella putela”), a offrire la mia grappa.

Come è stata accolta?

All’inizio con un po’ di diffidenza. Allora mi son detta: «Benissimo, la regalo». Ho cominciato da persone come Gianni Agnelli, Eugenio Scalfari, Indro Montanelli, Sandro Pertini. Scrivevo loro: «Sicuramente berrete le acquaviti della Francia, dell’Alsazia, della Foresta Nera e della Svizzera, però ricordatevi che in un piccolo paesino del Friuli c’è una famiglia che fa questo distillato eccezionale. Se vi piace, fatemelo sapere». Dopo un po’ avevo l’autista mandato da Agnelli a comprare la grappa. Scalfari mi spedisce un telegramma, lo conservo ancora, con su scritto: «Signora, le Sue grappe sono come un gioiello di Bulgari».

Strada facendo, si è fatta anche qualche nemico...

I miei nemici sono stati i produttori, soprattutto i distillatori friulani, che non sopportavano che una ragazzina di ventitré anni potesse avere delle idee rivoluzionarie. Nell’84 poi un’altra idea vincente, maturata in onore delle mie bambine: distillare l’uva intera creando UE, la prima acquavite d’uva. Per poterla produrre, con tutti i distillatori contro, ho dovuto chiedere l’autorizzazione di tre ministeri: Industria, Agricoltura e Sanità. L’ho ottenuta facendo abusivamente un campione e mandandolo al ministro dell’agricoltura di allora che era Filippo Maria Pandolfi. «Caro Signor Ministro», gli scrissi, «assaggi questa acquavite. Se ritiene che sia degna di vivere, la prego firmi quel decreto che è da oltre sei mesi sulla sua scrivania». In una settimana lo ha firmato e fatto pubblicare sulla Gazzetta Ufficiale.

Cosa significa per lei amministrare un’azienda in un settore che ha un’immagine tipicamente maschile?

Essendo preparata, instancabile, capace di combattere anche se soffro, è stato senz’altro un vantaggio occuparmi di un settore riservato agli uomini.

Lei ha un marito che, benché titolare, appare poco e tre figlie che ricoprono ruoli importanti all’interno dell’azienda. Come concilia i rapporti professionali con quelli familiari?

Con molta fatica, con molte rinunce, con tante angosce ma anche con tanto amore.

Secondo lei, le donne che in Italia hanno potere gestiscono delle leve importanti?

Nelle aziende private sì, nel pubblico ancora no e per diversi motivi. In primo luogo perché una donna che vuole fare carriera deve combattere contro una cultura maschilista e rinunciare a una vita privata e una famiglia. Io sono fortunata perché in un’azienda propria è più facile conciliare il ruolo di mamma e d’imprenditrice. Si possono scegliere le priorità a seconda dei momenti. Devo dire però che, purtroppo, ho trovato poca solidarietà proprio tra donne. Per la generazione delle mie figlie per fortuna è diverso.

Dietro a una donna come lei che tipo di uomo c’è?

Indubbiamente un uomo intelligente, capace, competitivo. Indispensabile per il raggiungimento dei risultati che mi ero proposta. Le assicuro che lavorare insieme è una lotta continua. Ma alla fine chi vince è sempre l’azienda.

La ricordo discutere con passione di pari opportunità nei salotti televisivi di Vespa e di Lerner. E’ frutto della sua etica familiare o cosa?

Mia madre ha studiato in Toscana, mio padre è nato a Rosario di Santafé ... hanno girato il mondo. Mi hanno educato come un individuo pensante. Non mi sono mai posta quindi il problema se “come donna potevo fare o non fare”. Le mancate pari opportunità, secondo me, sono da attribuire alla cultura delle mamme che anziché educare le figlie ad avere gli stessi diritti e doveri dei figli



maschi, ne fanno delle "regine del focolare". Non dimentico che un alto prelato veneto era uso a dire: «La donna, che la piassa, che la tasa, che la staga a casa». Ho tre figlie femmine, diverse tra loro, ma tutte abituate a lottare per farsi ascoltare da me, da mio marito e dal mondo che le circonda.

Che rapporti ha avuto con il femminismo?

Non ho mai sentito il bisogno essere femminista. Stimolo l'impegno delle donne che, soprattutto in Inghilterra all'inizio del '900, hanno lottato per pari diritti e opportunità. Critico invece le femministe che ho frequentato in alcune riunioni 15-20 anni fa. Le trovavo spesso ragazze un po' viziate. Femministe per moda, per noia, per protagonismo, per snobismo. Oggi è diverso. Ma credo che al giusto equilibrio si arriverà con la generazione delle mie figlie o delle figlie delle mie figlie.

Al di fuori della sua professione ha tempo per coltivare altre passioni?

Mi piace stare in compagnia. E lo stesso vale per mio marito. Abbiamo hobby comuni. Il primo è il ballo, che ci piace da m-o-r-i-r-e. Le dirò, quando ci concediamo questi momenti torniamo "morosi, el xe bel!" perché "dimentichemo" le nostre lotte continue.



"Sono fortunata. In un'azienda propria è più facile conciliare il ruolo di madre e quello d'imprenditrice. A seconda del momento si sceglie la priorità"

E le sue figlie?

Antonella, Cristina ed Elisabetta. Due sposate e una no. Tutte e tre impegnate a tempo pieno in azienda e orgogliose del lavoro. Ancora più esigenti di me e mio marito, se possibile, per quanto riguarda la ricerca della qualità.



IN STAMPA

Maria Bashkirtseff: «La mia vita è un capolavoro»

PAOLA BONO

In «L'importanza di essere franco», commedia leggera e acuta ricca di fulminanti battute nel più puro stile Oscar Wilde, Cecilia, fanciulla dalla vita protetta, tutta trascorsa in un tranquillo villaggio della campagna inglese, afferma di tenere un diario «per segnarci i meravigliosi segreti della mia vita. Se non ne prendessi nota, probabilmente li dimenticherei». Poche scene dopo, le fa eco la londinese Guendalina: «Non viaggio mai senza il mio diario. Bisogna sempre avere qualcosa di sensazionale da leggere in treno». A loro sembrerebbe essersi inconsapevolmente ispirata la giovane Maria Bashkirtseff, che annotando i suoi pensieri tranquilla-

mente dichiara: «Sono io il libro più interessante di tutti». E così si intitola - «I Am the Most Interesting Book of All» - il primo volume dei suoi diari (Chronicle Books, San Francisco, a cura di Phyllis H. Kernberger e Katherine Kernberger). Nata in Ucraina nella tenuta di famiglia nel 1858, Maria morirà a 26 anni, senza che apparentemente nella sua vita sia accaduto nulla veramente degno di nota; non sarà artista, scienziata o musicista di fama, e neppure la moglie di un uomo famoso - come di volta in volta vagheggia nelle pagine quotidianamente accumulate. Ma lascerà nel suo diario - 106 quaderni, oltre 700 pagine, di cui qui troviamo solo una parte, dai 15 ai 18 anni - un documento che ancora affasci-

na, e che alla sua prima pubblicazione, voluta dalla madre a tre anni dalla sua morte, diede vita in Russia ad accese discussioni e quasi a un piccolo culto, influenzando un'intera generazione di donne (tra loro la poeta Marina Tsvetaeva), e infuriando sia attivisti sociali che conservatori. Tradizionalisti religiosi e rivoluzionari si assomigliavano nell'idealizzare il sacrificio di sé femminile, e la presuntuosa concentrazione su di sé di Bashkirtseff. «Sono io il libro più interessante di tutti» incuriosì e insieme lasciò interdetta la società russa di fine Ottocento. Maria era ancora bambina quando la madre lasciò il marito per trasferirsi in Europa occidentale con figli e seguito di servi e parenti, in

una vita di viaggi sui percorsi della pre-jet set society: Vienna, Baden-Baden, la Riviera francese... (e però con troppi pochi denari, sicché nel diario si trovano tracce di una coscienza di classe che deve scontrarsi con condizioni economiche non all'altezza del tenore di vita «naturalmente» atteso e praticato). Il diario parla di balli, di moda, di una sessualità adolescenziale al risveglio, di cotte impossibili e di possibili mariti; vi si coglie la consapevolezza di essere in quanto donna un oggetto sessuale e la volontà di sottrarsi a questo gioco crudele, sia tenendo a bada le avances (oggi diremmo molestie) di amici di famiglia e anche del nonno, sia rifiutando pretendenti che non le piacciono. E vi si co-

glie una capacità di disciplina mirata alla conoscenza, con la testarda aderenza a un programma di studi rigoroso: matematica, scienze, musica, inglese, latino, italiano, greco, tedesco. Impervia a reazioni negative e a prese in giro, Maria sostiene che le donne valgono quanto gli uomini; dietro la frivolezza delle feste c'è la lotta per esprimersi di una giovane donna che gioca con le differenti immagini di sé - civetta corteggiata, studiosa severa, futura signora di salotti politici e artistici - per inventarsi un'identità, convinta che avrà un posto nella storia: «Sono nata per essere una donna notevole; non importa in che modo... sarò famosa o morirò». In fin dei conti, aveva ragione.





Alleanza Nord-Sud

Donne contro le mutilazioni dei genitali femminili

UN DOCUMENTARIO SHOCK DI RAI 3 E LA CONDANNA DI UN IMMIGRATO EGIZIANO CHE AVEVA FATTO INFIBULARE LA FIGLIA DURANTE UNA VACANZA IN PATRIA RIAPRONO IL DIBATTITO SULLE MUTILAZIONI DEI GENITALI FEMMINILI. PROPOSTE DI ISTITUZIONI E SOCIETÀ CIVILE PER STUDIARE IL FENOMENO IN ITALIA E PREVENIRLO

[DI CRISTIANA SCOPPA]

LA NOTIZIA È DI QUELLE DA PRIMA PAGINA. Per la prima volta in Italia un uomo viene condannato per aver sottoposto la propria figlia all'infibulazione. È successo a un cittadino egiziano sposato con una italiana, che durante una vacanza nel suo paese aveva fatto circoncidere anche il figlio. Al ritorno la drammatica scoperta, per via dei dolori che continuavano a torturare la bambina (che allora aveva 10 anni). La madre (ora ex-moglie) ha denunciato il padre (marito). Ma non si è costituita parte civile al processo e la coppia ha chiesto il patteggiamento: segno evidente della difficoltà di sciogliere nelle aule dei tribunali la delicata matassa delle relazioni familiari quando in ballo c'è l'adesione convinta a un modello culturale. Essere circoncese è ancora condizione essenziale per l'integrazione nella comunità in paesi come Somalia, Sudan, Etiopia, soprattutto nelle zone rurali: e gli immigrati che prevedono di tornare nel proprio paese, ragionano certamente anche in questa prospettiva quando decidono di sottoporre le proprie figlie all'operazione. ... è stato condannato a due anni di carcere. La sentenza ha provocato una nuova ondata di grida d'allarme sulle "bambine a rischio di mutilazione nel nostro paese". Ma quante sono davvero le bambine a rischio? Difficile rispondere. L'anno scorso aveva suscitato un certo clamore la pubblicazione presso l'editore L'Harmattan Italia del volume *Figlie d'Africa mutilate*, sottotitolo: *Indagini epidemiologiche sull'escissione in Italia*, di Pia Grassivaro Gallo, risultato di un'indagine condotta dal Gruppo di lavoro sulle mutilazioni dei genitali femminili (Fgm, usando l'acronimo inglese) istituito presso l'università di Padova, dove Grassivaro Gallo insegna biologia generale. Secondo tale indagine, nella quale si incrociano i dati del ministero dell'Interno sulla presenza di immigrate (con permesso di soggiorno) e quelli ricavati dalle interviste a 18 ginecologi nei cui ambulatori sono transitate immigrate, le donne mutilate sarebbero 28 mila, di cui 5 mila bambine e adolescenti (nel 1993). Mentre «le bambine a rischio di mutilazione presenti in Italia si potrebbero aggirare tra le 5.000 e le 1.000 unità». Cifre contestate da Valeria Guelfi, tesi di laurea in antropologia sulle Fgm, oggi in forze all'Aidos, l'Associazione italiana donne per lo sviluppo che ha a lungo lavorato su questi temi in Somalia, Etiopia e nei paesi dell'Africa occidentale al fianco del Comitato interafricano contro le pratiche tradizionali dannose per la salute delle donne: «Nel 1997 risultavano presenti nel nostro paese 39.319 donne provenienti dai 28 paesi africani e dallo Yemen dove è in vigore questa pratica», afferma Guelfi. «Ma le bambine da 0 a 14 anni erano solo 467». Certo, bisogna tenere conto dell'immigrazione clandestina, ma sembra improbabile che sfuggano a qualsiasi rilevazione ben 4.500 minori. Per misurare l'effettiva entità del fenomeno in Italia, organizzare il Sistema sanitario nazionale in modo da rispondere più efficacemente alla domanda di salute delle immigrate che hanno subito mutilazioni, e studiare strategie di prevenzione è stata istituita

IL DOCUMENTARIO

*Che L'iniziazione sia il primo documentario italiano sulle mutilazioni genitali? La produttrice Milena Kaneva si schermisce: «No, credo che qualcosa sia stato girato in passato». Certo è che il compito non era facile: «Poco tempo a disposizione, meno di un mese. E tanti dubbi quando la redazione di C'era una volta, il programma di Rai3 dedicato all'infanzia nel mondo, le ha chiesto di realizzarlo «perché come donne ci sentivamo fortemente coinvolte da una pratica che cancella la sessualità femminile». Poi è iniziata la ricerca: libri, contatti con organizzazioni come Aidos e Amnesty International «che ci ha fornito l'indirizzo di Amsopt, associazione che in Mali da cinque anni lavora per convincere le exciseuses, le praticanti tradizionali, a deporre il coltello». Il documentario mostra il paziente lavoro delle volontarie di Amsopt, l'imam che spiega l'origine della pratica e il capovillaggio che sottopone la decisione di fermarla al consiglio degli anziani: «È successo davvero, proprio lì, dopo la morte di una bambina in seguito all'operazione». La fiction si modella sulla realtà, per lasciarle definitivamente il posto quando la telecamera riprende l'escissione, vera, di una bimba. «Ci hanno accusato di averla fatta operare apposta per il film: non è vero», ci tiene a dire Kaneva. «Tutto era già stato stabilito, noi abbiamo negoziato solo le riprese». Documento raro dunque, questo film: non cede al voyeurismo, ma coglie la grande sofferenza della piccola e l'enorme sforzo per non mostrarla a queste *toubab* (bianche: Kaneva, la regista Iaria Freccia, la sceneggiatrice Alessandra Speciale). «Poteva avere 4, forse 5 anni. Ormai l'escissione si fa sempre prima, perché le adolescenti non accetterebbero più di subirla». Segno che le cose stanno davvero cambiando. Peccato che la Rai abbia mandato in onda *L'iniziazione* il 22 novembre in seconda serata, quando ormai il numero degli spettatori era ridotto. «Ora speriamo che il film possa avere una buona circolazione». Prima tappa: la tv statale del Mali.*





presso il dipartimento Pari opportunità una apposita Commissione, coordinata da Vittoria Tola, responsabile dell'Ufficio affari sociali. Ne fanno parte i ministeri degli Affari sociali e della Sanità, immigrate mediche e ginecologhe, esperte di organizzazione sanitaria e di biostatistica», spiega Tola. «Non ci sono figure giuridiche, perché riteniamo la legislazione penale esistente più che sufficiente». Alle Fgm si applicano l'articolo 5 del codice civile (divieto di atti di disposizione del proprio corpo) e 582 e 583 del codice penale (lesioni gravi e gravissime), oltre all'articolo 32 della Costituzione (diritto alla salute). Ma il clamore suscitato dalla recente condanna, come pure quello rimbalzato sui media italiani dalla Francia, dove è stata arrestata una cittadina maliana accusata di aver escisso 18 bambine, ha riaperto il dibattito sugli strumenti giuridici «con una deriva verso il razzismo davvero preoccupante», sottolinea Tola, riferendosi in particolare all'annunciata proposta di legge di Borghezio, deputato della Lega, con un innalzamento delle pene fino a 15 anni. Ma anche ai luoghi comuni per cui le Fgm sarebbero una pratica islamica, «per cui l'islam va condannato in blocco come barbaro e crudele. Anche intervenire sui genitori, revocando il permesso di soggiorno a chi sottopone la propria figlia a Fgm, come richiesto da altre proposte di legge, suscita delle perplessità», continua Tola, «perché significa privare la famiglia del reddito e condannare la bambina all'affidamento a un istituto». Dramma che si aggiungerebbe al dramma. «Il nostro comitato dovrà elaborare programmi di formazione per il personale sanitario», continua Tola, «perché la vera emergenza adesso sono le adulte immigrate, che aumentano ogni anno. E nel caso di una gravidanza, per esempio, sono costrette a subire un taglio cesareo perché i medici non sanno come deinfibularle». Mentre in Inghilterra, come ha mostrato il ginecologo Henry Gordon in un seminario all'Istituto superiore di Sanità nel 1997, è stata messa a punto una tecnica chirurgica per deinfibulare e ricostruire gli organi genitali. Del Comitato non fa parte l'Aidos, né altre organizzazioni non governative che lavorano sulle Fgm nei paesi in via di sviluppo, «perché il nostro obiettivo è di monitorare il fenomeno in Italia», spiega Tola. Ma proprio l'Aidos ha avviato nel marzo di quest'anno una campagna di informazione sulle Fgm finanziata dal ministero degli Esteri e da una fondazione inglese e coordinata da Valeria Guelfi. «Il progetto si volge in due fasi parallele: la pubblicazione di due volumetti destinati a operatori sanitari e sociali, insegnanti e mediatori culturali, l'uno contenente un saggio sugli strumenti legislativi scritto dalla giurista Tamar Pitch; l'altro una bibliografia aggiornatissima, per chi vuole saperne di più. Oltre a un depliant sulle conseguenze sanitarie delle Fgm destinato a immigrati/e. E una ricerca antropologica coordinata da Carla Pasquini, docente all'Oriente di Napoli, su due gruppi nazionali ben precisi: somale e nigeriane, in due città: Torino e Roma». Questo perché, spiega Guelfi «tra le somale è più diffusa l'infibulazione (taglio di clitoride, piccole e grandi labbra, e cucitare dei due moncherini lasciando solo un piccolo foro per l'urina e il sangue mestruale), tra le nigeriane la "semplice" escissione (della clitoride)». Senza dimenticare che è proprio in Africa che si stanno sviluppando le esperienze più interessanti ed efficaci di lotta alle Fgm, come ha raccontato il documentario *L'iniziazione*, girato in Mali per Rai3. Un percorso che vede le donne protagoniste «e che può essere preso a modello per rendere le immigrate agenti del cambiamento», conclude Tola. Nella consapevolezza che è in gioco la libertà femminile



NELLE SUE CANZONI RACCONTA LA SOFFERENZA E LA FATICA DELLA VITA DELLE DONNE NEL SUO PAESE, IL MALI. E LE SPINGE A RIBELLARSI A UNA TRADIZIONE CHE LE DANNEGGIA. INTERVISTA A OUMOU SANGARÉ



LA GRIOTTE MILITANTE

Nelle sue vene corre sangue di griot. Griot, in Mali, sono i cantastorie: vivevano presso le famiglie più ricche, di cui cantavano la storia in occasione di ricevimenti, feste, matrimoni, battesimi. Nell'era della riproduzione di suono e immagini, alcuni di loro sono diventati delle vere star.

Come Oumou Sangaré, forse la più celebre cantante maliana. Sua madre era una griotte, sua nonna anche. Oumou ha deciso di seguire le loro orme, ma non ha preso la stessa strada. Nelle sue canzoni, che rinnovano antiche melodie tradizionali, ha deciso di denunciare la sofferenza silenziosa e grande che segna la vita delle donne in Mali «e in tutti quei luoghi dove vige la poligamia». È partita da sé, dal dolore della propria madre, abbandonata dal marito per un'altra moglie e costretta a lavorare duro per assicurare la sopravvivenza ai propri figli. «L'ho vista ricacciare indietro le lacrime e andare avanti. Come lei tante donne, in particolare nelle zone rurali dove sono costrette a lavori pesantissimi». Una sofferenza nascosta dal rispetto della tradizione e dalla fedeltà a un modello che vuole una donna tale solo se forte. «Ho cominciato a denunciare la poligamia, le sofferenze ingiustamente imposte alle donne, la loro solitudine, la fatica».

All'inizio sua madre ha tentato di opporsi, «aveva paura per me. E in effetti nelle moschee venivo denunciata come sacrilega». Poi però il successo delle sue canzoni, raccolte negli album *Bi Furu*, *Moussolou* (Donna) e il bellissimo *Warotan* (le dieci noci di cola che servono per iniziare la trattativa di "acquisto" di una moglie), ha cambiato le cose. E Sangaré è diventata una leader dei diritti delle donne. «In Mali buona parte della popolazione è analfabeta, in particolare le donne nelle campagne. Ma tutti sentono la radio. Con la musica ho pensato che potevo far arrivare il mio messaggio più lontano». E così è stato. Ma «fino a quando non sono stata contattata per le musiche del documentario *L'iniziazione*, non avevo mai inserito l'escissione nelle mie canzoni. Anch'io sono scissa: ho subito l'operazione quando ero molto piccola», racconta, «e non ricordo il dolore. Oggi so che questa pratica può causare enormi sofferenze, anche la morte. E che per debellarla bisogna fare un lavoro minuzioso per convincere della sua inutilità. Perché un tempo, forse», argomenta, «quando conservare la purezza di una giovane in vista del matrimonio era essenziale, poteva avere un senso. Ma oggi che le relazioni sessuali sono molto più aperte, proprio no». Per questo ha accettato di cantare un testo nuovo, dedicato alle mutilazioni genitali, sulla melodia di un suo celebre successo per accompagnare le immagini del documentario *L'iniziazione*.



DONNE DIMENTICATE DEL CONTINENTE NERO

LE MILLE, INVISIBILI MANI DELL'AFRICA

Secundo il Bureau international du travail l'Africa subsahariana è una delle regioni del mondo in cui le donne, di tutte le età, lavorano di più. Ovviamente una differenza enorme separa le ricche donne d'affari del Togo o della Nigeria dalle piccole commercianti dei marciapiedi di Dakar. La minoranza che ha conquistato, spesso a caro prezzo, la propria autonomia non può nascondere la situazione di precarietà e di dipendenza dell'immensa maggioranza delle africane né il fossato che separa il loro reale ruolo economico dal loro potere sociale e politico.

di ELISABETH LEQUERET*

Diciassette ore al giorno, è l'orario di lavoro di una donna africana. Ma sull'argomento le città e le campagne del continente dicono molto di più delle statistiche delle organizzazioni internazionali. Nei mercati di Bamako, nella polvere rossa del Burkina Faso, sui marciapiedi di Lagos o sulle spiagge di Dakar le africane lavorano. Vendono tre noci di cola, cinque sigarette, dieci zollette di zucchero; barattano quindici manghi con un paio, pesce secco con due pezzi di sapone; zappano, sarchiano, seminano un campo grande come un fazzoletto, un pezzetto di terra ingrata e disprezzata da tutti.

«Strumento di piacere e strumento agricolo»: l'espressione dello scrittore camerunese René Philombe la si può verificare in tutte le campagne africane. In Africa occidentale la risicoltura pluviale è talvolta un lavoro interamente femminile. Nelle terre peul l'allevamento è affidato alle donne. In linea generale le donne rappresentano l'80% della forza lavoro utilizzata nella produzione alimentare. Sono le mille e una piccola mano che alimentano il continente. Mani anonime, a lungo dimenticate dalle statistiche e dai piani di sviluppo. Mani invisibili, prive di retribuzione, senza diritto alla terra, alla proprietà, al credito, all'eredità. Sfruttate a piacimento su terre che non gli appartengono e che, in caso di divorzio o di morte del marito, gli saranno subito tolte dalla famiglia acquisita.

Con poche eccezioni (la Namibia dove le donne himba detengono la maggior parte del bestiame, i paesi zulu dove possiedono i loro granai e i loro campi)

* Giornalista di Radio France Internationale

il vecchio adagio peul: «La terra è un padre che non riconosce le sue figlie», conserva tutto il suo significato. Come scrive la burkinabé Georgette Konaté: «Generalmente considerata come una estranea potenziale dalla propria famiglia e una vera e propria estranea dalla famiglia che la riceve, la donna non può né possedere né controllare un bene così prezioso come la terra» (1).

In una situazione non molto migliore, anche le donne delle città assolvono ai lavori più faticosi e meno retribuiti. La mancanza di formazione (2) le ha spinte in massa verso il lavoro nero: nell'Africa subsahariana il 60% delle donne che lavora lo fa in proprio (il tasso più alto del mondo): piccole venditrici di frutta e verdura, di medicinali più o meno adulterati, distillatrici di alcol di manioca, venditrici di acqua. In Africa lavorare non è una questione di scelta, e ancor meno di soddisfazione personale o di emancipazione, è una questione di sopravvivenza. Dai pochi spiccioli racimolati ogni sera dipende la vita della famiglia: spesso il minimo indispensabile per sfuggire alla miseria, all'indigenza più totale. Nell'Africa occidentale il 30% delle famiglie è diretto da donne sole, e sono le più povere, osserva l'economista della Costa d'Avorio Ginette Yoman (dati del 1995).

La crisi è aggravata dalla competizione tra uomini e donne. Competizione senza pietà e da cui le donne raramente escono vincitrici. Nell'agricoltura, dove i programmi di aggiustamento hanno colpito duramente le contadine, privilegiando le coltivazioni di rendita e l'appropriazione privata delle terre. Nel

mondo del lavoro ufficiale, dove sono state le prime a essere licenziate (in proporzione le donne hanno sofferto per le restrizioni di bilancio più degli uomini). Nel lavoro nero, dove i programmi di aggiustamento hanno colpito duramente anche le piccole commercianti delle città, riducendo il potere d'acquisto dei loro clienti e gettando sul lastrico decine di migliaia di disoccupati che oggi fanno loro concorrenza e gli contendono le attività più retribuite. Ironia della sorte, la crisi ha messo in luce (e aggravato) la precarietà del lavoro delle donne, ma ha anche rivelato il loro ruolo centrale nell'economia africana.

Che altro fare quando il marito è «tagliato» (licenziato)? Negli anni Ottanta, quando i tagli drastici hanno gettato sul lastrico migliaia di dipendenti statali congolese, sono state le donne ad andare al mercato per mandare avanti la baracca. Quando si sono rese conto le organizzazioni internazionali che un africano su due è un'africana? Apparentemente non molto tempo fa: è solo nel 1975, dichiarato pomposamente «l'anno della donna», e nel decennio successivo che il ruolo delle donne nello sviluppo comincia a essere riconosciuto e valorizzato (3).

Ma la presa di coscienza (molto relativa del resto) delle organizzazioni internazionali e delle organizzazioni non governative (Ong) non ha molto migliorato la loro vita quotidiana. Mentre le loro capacità di gestione sono riconosciute da tutti, la possibilità per le donne di ottenere un credito rimane molto difficile. Negoziare un prestito è un vero e proprio percorso di guerra il cui esito il più delle volte è negativo: per ottenere un credito bisogna possedere fondi sufficienti e poter dare un bene in pegno, due condizioni che mettono fuori gioco le donne. In Kenya, in Malawi, in Sierra Leone, in Zimbabwe, in Zambia le donne



ricevono meno del 10% dei crediti concessi ai piccoli proprietari; nel settore agricolo è ancora peggio: meno dell'1% dei crediti (4).

Anche nei settori che conoscono bene, le donne hanno raramente il controllo di tutta la catena di produzione e ancora meno la possibilità di accedere ai centri di decisione. È in Togo, trenta anni fa, che un gruppo di donne ha finalmente capito che il denaro è alla base della guerra dei sessi. Concludendo accordi avveduti con le grandi imprese europee di import-export (modelli di pareo in esclusiva e pagabili solo dopo la vendita) queste donne hanno fatto fortuna. Soprannominate le Nanas-Benz (con riferimento alle lussuose Mercedes Benz che fanno guidare a ragazzi che, si racconta, utilizzano anche come gigolò), nubili, vedove o divorziate, queste moderne amazzoni gestiscono con pugno di ferro edifici, magazzini, conti bancari svizzeri. Oggi anche se la crisi ha ridotto i loro margini di guadagno, obbligandole ad abbandonare i parei inglesi per i meno costosi wax nigeriani, queste donne avrebbero nelle loro mani metà dell'economia del paese.

Le Nanas-Benz hanno un'antenata: Tinubu, che ha dato il suo nome a una piazza di Lagos (in Nigeria). Figura emblematica della storia yoruba, questa commerciante costruì a metà del secolo scorso un mini-impero economico sul commercio di armi e svolse un ruolo politico determinante (avrebbe tra l'altro finanziato le guerre contro il regno di Abomey).

«All'epoca una donna trafficante d'armi non stupiva nessuno», spiega Corine Mandjou, giornalista di origine camerunese e autrice di una monografia sulla storia politica delle donne in Africa dal Diciassettesimo al Diciannovesimo secolo. «In epoca precoloniale le donne erano proprietarie del capitale e della forza lavoro. La condizione della donna africana, così com'è stata sempre presentata dagli occidentali, è un grave errore. È falso dire che la donna africana è sottomessa, che non prende parte alle decisioni. A partire dal Diciannovesimo secolo chi ha descritto l'Africa veniva da famiglie benestanti e portava con sé i suoi pregiudizi di classe; aveva per interlocutori i capi villaggio e poiché non vedeva le donne ne deduceva che non avevano alcun potere. Ma nelle società africane tradizionali si chiede sempre il parere delle donne prima di prendere una decisione, anche



se queste non parlano mai in pubblico. Inoltre, nella società africana tradizionale la regina madre e la prima sposa hanno un ruolo politico fondamentale. Oggi la situazione è molto diversa. Gli uomini hanno preso il potere e le donne sono obbligate a battersi su tutti i fronti. Inoltre i movimenti femminili sono molto pochi e per lo più controllati dai partiti politici».

Così il passaggio dalle leggi consuetudinarie alle legislazioni moderne, invece di migliorare le sorti delle donne le ha peggiorate. La legge senegalese sulle comunità rurali mostra come una legislazione, a priori sessualmente neutrale, possa via via volgersi contro le donne. In Senegal infatti un consigliere rurale su tre deve essere il rappresentante di una cooperativa, ma in questo modo i gruppi più diffusi, cioè le comunità di donne, si sono trovati ipso facto esclusi dalle istanze decisionali. Risultato: nel 1994 solo sei dei quattromila consiglieri rurali del paese erano donne.

Per contrastare l'inerzia dei poteri pubblici e i risultati – spesso solo teorici – delle politiche di sostegno, le donne si raggruppano e puntano sulla solidarietà. Le banche non vogliono prestare loro denaro? Le donne creano delle tontine e delle mutue e non è un caso se oggi le ragazze africane si appassionano per tutti i corsi di formazione che riguardano i meccanismi bancari e le strutture di finanziamento. Gli uomini bloccano loro la strada dell'università? In Camerun e in Ghana alcuni gruppi di donne utilizzano i loro risparmi per mantenere agli studi le ragazze povere del loro villaggio (5).

Le Nanas-Benz hanno fatto capire che il controllo degli approvvigionamenti è di fondamentale importanza. «In Ghana, nei due Congo, in Nigeria le donne occupano un ruolo centrale nelle reti commerciali», spiega Corine Mandjou. «Si comincia con i parei e molto rapidamente questo commercio si trasforma in un'attività di import-export di ogni genere di prodotti. In Africa occidentale il prêt-à-porter è al 95% nelle mani di donne. Sono loro a fare tutti i viaggi in Francia, in Italia e oggi a Singapore e a Taiwan. Anche nei settori come l'agroalimentare sono molto presenti: ufficialmente le donne hanno posti di poca re-

sponsabilità, ma di fatto sono loro a gestire gli affari».

In Nigeria le commercianti yoruba utilizzano i loro contatti nel villaggio, se necessario facendo ricorso ai vincoli di solidarietà familiare, per ottenere informazioni sui futuri raccolti. In Camerun le Bayam Sallam (*buy and sell* in pidgin) percorrono in lungo e in largo il paese per comprare i prodotti in eccedenza degli agricoltori e assumono giovani contadini come guardie del corpo. In Burkina creano campi collettivi. In Senegal alcune commercianti donne trattano direttamente con i produttori alimentari e talvolta possiedono i loro appezzamenti di terra. Allo stesso modo a Lomé i grandi commercianti di pesce sono donne e possiedono due terzi dei pescherecci del porto. L'unione fa la forza: a Ibadan le donne si sono raggruppate in un'associazione, la Cowad (Committee On Women And Development, Comitato sulle donne e lo sviluppo) per raggruppare i loro acquisti e ottenere prezzi più vantaggiosi.

A poco a poco la resistenza si organizza. Come il loro lavoro, così la resistenza delle donne è spesso informale e avanza a passo di lumaca. La strada da percorrere è ancora molto lunga e difficile, e gli ostacoli sono numerosi. In Camerun, ad esempio, paese delle «businesswomen», una donna non può ancora uscire dal paese senza l'autorizzazione del marito.

ELISABETH LEQUERET

GENNAIO 2000 – LE MONDE DIPLOMATIQUE il manifesto



(1) Georgette Konaté, *Femme rurale dans les systèmes fonciers au Burkina Faso. Cas de l'Oudalan, du Sanmatenga et du Zoundweogo*, Ouagadougou, ambasciata reale dei Paesi Bassi, 1992.

(2) Secondo il Rapporto sull'occupazione nel mondo 1998-1999 del Bureau internationale du travail, nel 1995 più della metà delle bambine tra i 6 e gli 11 anni non frequentava la scuola.

(3) Si legga Annar Cassam, «La femme, inépuisable source de richesses», *Le Monde diplomatique*, maggio 1993.

(4) *Jeune Afrique Economie*, dicembre 1995.

(5) Codou Bop, «Quelle coopération internationale en Afrique?», *Politique africaine*, Talence, marzo 1997.

(Traduzione di A.D.R.)





MATERNITÀ A RISCHIO

M di
**COLETTE
BERTHOUD ***

M OGLIE di un pescatore in Senegal, con le mani bruciate dalla salamoia in cui sono immerse tutto il giorno; contadina, con bambino sulla schiena e oltre 20 chili di miglio o di riso pestati ogni giorno; giovanissima domestica di Abidjan, che si alza presto, va a letto tardi, abbruttita dalle fatiche domestiche e spesso maltrattata e denutrita; venditrice nel grande mercato di Cotonou... ovunque in Africa la salute della donna si deteriora rapidamente. Per quanto robusta e coraggiosa possa essere un'aficana, superlavoro, insufficienza di cibo e mancanza di considerazione finiscono col consumare il suo capitale-salute (1).

Per milioni di donne, l'esistenza si divide tra lavori domestici e agricoli, raccolti da portare al mercato, corvé per l'acqua e la legna, mentre, allo stesso tempo, garantiscono l'educazione dei figli. Anche se pochi studi concedono attenzione alla loro situazione, si può ragionevolmente calcolare che le donne senegalesi che vivono nelle zone agricole lavorino tra le 16 e le 18 ore al giorno (2). Né sono più fortunate le loro colleghe dei paesi vicini.

Questi maltrattamenti si traducono in una cifra emblematica quanto inquietante: 160.000 donne africane muoiono ogni anno durante il parto (o nelle settimane seguenti) o dopo aborti clandestini ad alto rischio. Secondo le più recenti valutazioni dell'ufficio del Fondo delle Nazioni unite per l'infanzia (Unicef) a Abidjan, ogni anno morirebbero 980 donne ogni 100.000 nascite. Ma si tratta di una media: il numero delle vittime sale a 1.600 in Guinea, 1.500 nel Ciad, 1.200 in Nigeria e nel Mali. Per ogni donna che muore, dalle trenta alle cento soffrono di complicazioni: sia acute legate alla gravidanza (rottura dell'utero, infiammazione della pelvi e sterilità), sia croniche, come infezioni dell'apparato genitale e soprattutto fistole vescico-genitali che, provocando incontinenza urinaria handicappante, causano il rifiuto sociale di moltissime giovani donne diventate «nauseabonde» (3).

L'Africa dell'Ovest e del Centro conosce i più alti tassi di fecondità del mondo. Qui sulle donne si concentrano

tutte le condizioni predisponenti alla catastrofe: sposate troppo presto, a sviluppo appena iniziato (più della metà delle donne africane partorisce durante l'adolescenza) (4), una prima gravidanza precoce (prima dei quindici anni per oltre il 10% delle ragazze del Camerun e della Nigeria) seguita da molte altre, sempre più frequenti, fino alla fine della loro vita feconda che dura circa vent'anni. Sono, infine, vittime di escissioni e infibulazioni che ne minano la salute fin dalla più tenera età (5). Per di più grava su di loro la minaccia crescente della rapida propagazione del virus dell'aids nel continente africano dove, secondo le stime dell'agenzia delle Nazioni unite Onu - aids, vivono 22 milioni di persone portatrici del virus Hiv.

Sebbene le donne siano sempre più coscienti del pericolo e si mobilitano, non per questo sono meno vulnerabili, indipendentemente dal fatto che siano cittadine scolarizzate o contadine analfabete. Il potere decisionale, per quanto riguarda la protezione nelle relazioni sessuali, non gli appartiene. Osare proporre un preservativo al marito o al compagno vuol dire essere sospettate di infedeltà: rischiano di essere cacciate dal domicilio coniugale. Per non parlare dei comportamenti indotti dalla crisi economica, che possono portare alla temporanea prostituzione di donne il cui marito è disoccupato o di giovani che non potrebbero proseguire gli studi senza il sostegno di qualche «padrino» attratto dalla loro gioventù, sempre più apprezzata in questi tempi di epidemia.

Quanto alle donne più anziane, superato il periodo della menopausa - convenzionalmente vissuta meglio in Africa che nei paesi del Nord perché offre uno status di donna esperta e rispettabile -, chi se ne preoccupa? Nessuna campagna sanitaria si occupa del cancro al seno o al collo dell'utero, sempre più frequenti, o di patologie legate all'invecchiamento, mentre continuano purtroppo a mancare sia mezzi di rilevamento precoce sia possibilità di accesso a trattamenti più moderni e dunque più efficaci.

Le cifre, così alte, relative alla morte per parto, le uniche statistiche di una certa rilevanza a nostra disposizione sulla salute delle donne, sono la spia delle condizioni economiche e sociali loro riservate. Certo, anche gli uomini subiscono le difficoltà legate alla crisi e al pessimo sviluppo del continente africano, ma a loro vengono richiesti meno sforzi e sono meno operati dai vari compiti quo-

tidiani. Più considerati, trovano il tempo per riposarsi e distrarsi. Durante i pasti sono sempre serviti per primi e quindi si prendono i pezzi migliori; dopo vengono i bambini.

Discorsi sconvenienti

LA DONNA, anche incinta, si accontenta ancora troppo spesso dei resti. Se nelle città le giovani coppie tendono a condividere i pasti all'occidentale, molte donne subiscono ancora consuetudini tradizionali che, loro per prime, considerano normali.

Alla fatica dovuta ai ritmi di lavoro si uniscono numerose carenze nutrizionali soprattutto di ferro (da cui il rischio di anemie responsabili del 20% delle morti al momento del parto), folati, vitamina A, zinco e iodio, che avranno conseguenze nefaste sulla salute della donna e su quella dei suoi bambini. La mancanza di iodio nell'alimentazione, per esempio, aumenta il rischio di bambini nati morti e di aborti spontanei; ma rappresenta anche un pericolo per la futura madre che può morire di ipotiroidismo. Per questo, Repubblica centroafricana e Guinea, tra gli altri, conoscono preoccupanti recrudescenze di gozzi.

Paradosso: la maggior parte dei programmi riguardanti la salute e l'alimentazione sono destinati in modo prioritario ai bambini e riguardano le donne solo in quanto operatrici: non ne sono mai le beneficiarie dirette. Esperienze condotte in Mali, Senegal, Burkina Faso e Benin hanno però stabilito che esiste un legame tra malnutrizione della futura madre e scarso peso del bambino alla nascita, con tutto ciò che ne deriva per il suo futuro. Non solo i rischi d'infezione sono più alti e lo rendono estremamente fragile nei primi giorni di vita, ma uno sviluppo neurologico insufficiente può comportare gravi difficoltà - come disturbi della vista, sordità, autismo - le cui conseguenze peseranno sulla scolarità.

La malaria rappresenta un pericolo particolarmente grave per le donne: il 75% delle africane vive in zone malariche, il che provoca frequenti crisi di paludismo con conseguente distruzione dei globuli rossi; si accentua così il rischio di anemia per le donne in gravidanza, particolarmente vulnerabili alla malattia. Il parassita (*plamodium falciparum*) si annida di preferenza nella placenta, anche nel caso in cui la futura madre venga sottoposta ad un trattamento in-

* Giornalista di Radio France Internationale.



tensivo, il che non è certo frequente. Le conseguenze si ripercuotono, una volta di più, sul feto, che nascerà sotto peso.

Considerata per troppo tempo solo in quanto «riproduttrice», la donna non è mai stata studiata per se stessa né dai grandi progetti internazionali, né tanto meno dalle autorità nazionali. Queste ultime hanno aderito solo a parole al programma denominato «maternità senza rischi», lanciato con grande enfasi a Niamey, nel 1989, dalle Nazioni unite.

Del resto l'iniziativa era partita male. Quell'anno, grandi striscioni attraversavano le strade della capitale nigeriana con uno slogan inconsueto, molto provocatorio per il contesto locale: «*Bambini quando voglio, se voglio*». Un'affermazione inimmaginabile in bocca ad un'afriicana, ancora più per una donna del Sahel che solo col maggior numero di figli possibile si garantisce sicurezza e prestigio nella sua comunità. L'inverso, la sterilità, la pone al bando della società. Quell'anno, in realtà, Niamey ospitava la Conferenza mondiale, preparata dalle grandi agenzie delle Nazioni unite e dai finanziatori. Il suo obiettivo dichiarato era dimezzare, entro la fine del secolo, la morte per parto che provocava 500.000 vittime nel mondo, di cui 150.000 in Africa.

Fin dall'inizio, il discorso del rappresentante della Banca mondiale si rivelò teso a stigmatizzare la galoppante demografia africana – che ha sempre fatto paura oltre Atlantico – invece di occuparsi, per una volta (e in conformità al titolo della riunione), della miseria di queste donne che non sopravvivono al parto o che, non riuscendo a raggiungere l'ospedale, muoiono per strada fra atroci dolori. Per ignoranza a volte, ma più spesso per mancanza di strutture sanitarie vicine. Le donne spesso rifiutano di andare in ospedale per paura delle spese da sostenere. Molti responsabili politici e sanitari rilevarono la sconvenienza di questo approccio e disapprovarono una tale mescolanza. Anche se il distanziamento delle nascite rientra chiaramente nella lotta contro la mortalità femminile, il discorso del rappresentante della Banca era fuori luogo.

Dodici anni dopo, scaduto il termine, le agenzie organizzatrici della Conferenza (Unicef, Organizzazione mondiale della sanità, Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo, Banca Mondiale) tirano un bilancio assai poco edificante. A livello mondiale la morte per parto è ormai a quota 600.000, di cui 160.000 nella sola Africa. Il confronto con i paesi economicamente più avanzati mostra per questi ultimi una cifra che va da 10 a 20 ogni 100.000 nascite (6). Nell'Africa dell'Ovest e del Centro solo il 53% circa dei parti avviene con l'aiuto di personale sanitario, anche se il 40% delle gravidanze presenta complicazioni tali da rendere indispensabile l'assistenza medica.

Ma i problemi posti dalla salute delle donne rimandano a tutte le disfunzioni degli stati africani, ai sistemi sanitari obsoleti e privi di finanziamenti che sareb-

be necessario ripensare (o addirittura ricostruire, se il paese esce da una guerra): la formazione del personale medico, ma anche la loro retribuzione – spesso in ritardo di parecchi mesi –, la carenza di dottori nella savana e la disoccupazione dei giovani medici nelle città da quando sono stati avviati i piani di aggiustamento strutturale.

È in discussione anche la mentalità africana, divisa tra medicina tradizionale, spesso utilizzata come primo intervento, e medicina moderna, alla ricerca di cure economiche in luoghi vicini, ma anche di un'attenzione più umana nei confronti del malato, talvolta a scapito dell'urgenza di una cura più appropriata, ma meno accettata. La donna, anche se ha un ospedale vicino, che però l'accoglie male, rifiuterà le visite prenatali e preferirà partorire a casa a dispetto di ogni regola di sicurezza. Il fatto che la madre sia istruita influisce positivamente sulla sua disponibilità nei confronti dei servizi sanitari sia per sé che per i suoi figli, come si è potuto osservare nel Burkina Faso, ma il suo status nella famiglia può modificare la sua autonomia finanziaria e di decisione. Il padre dei figli, o i nonni, possono, in alcuni casi, incidere in senso negativo sulle decisioni prese (7).

Il successo di alcune esperienze pilota, nel corso degli ultimi dieci anni, ha convinto alcuni paesi africani a fare della salute delle donne una grande causa nazionale. Così, il governo del Mali, uno dei rari paesi dell'Ovest africano ad aver lanciato un vasto piano di ristrutturazione del sistema sanitario, ha promosso una nuova politica che privilegia l'assistenza nelle immediate vicinanze.

Questa strategia, che tutti i paesi africani sono stati invitati a seguire da parte dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), potrebbe migliorare la situazione della futura madre: si tratta di fornire alle popolazioni di questo immenso paese centri sanitari distanti non più di 15 chilometri dal luogo di residenza. In questi centri, che dispongono di un deposito di medicinali a prezzi accessibili, sono presenti un infermiere e una levatrice. L'équipe deve fornire il «pacchetto» minimo di prestazioni, ossia: cura, prevenzione tramite vaccinazioni, monitoraggio delle gravidanze, educazione sanitaria... Fino a poco tempo fa solo il 17% degli abitanti del Mali poteva farsi curare in luoghi vicini alla propria residenza. A questi centri, di primo livello, si aggiunge, in un raggio di 40 chilometri (in condizioni ideali), un ospedale detto di «riferimento» dove due medici, di norma, ricevono i casi più difficili e sono in grado di eseguire interventi chirurgici.

Le due strutture, in mancanza di telefono, sono collegate da una rete aerea di comunicazione (Rac). Un'ambulanza, fornita dall'Unicef, garantisce il trasporto dei casi urgenti e, tra questi, i parti a rischio. Quasi 500 centri sanitari comunitari, gestiti dalle popolazioni, sono nati in tutto il territorio. Ma il Mali, come i suoi vicini, manca di personale sanitario

qualificato, sufficientemente motivato da retribuzioni degne di questo nome ad allontanarsi dalle città, e dotato in modo regolare di medicinali generici che lo rendano credibile agli occhi della popolazione. Il Senegal sta per lanciare un programma di 1.000 cliniche ostetriche. La Guinea sperimenta un sistema di mutuo soccorso ostetrico prenatale che segue le donne in caso di complicazioni.

La conquista da parte delle donne africane di una salute migliore costituisce una sfida gigantesca. Perché essa sia raccolta, bisogna modificare la mentalità. Ma bisogna anche che le donne – e sono molte a lottare per questo – godano, come i ragazzi, di un prolungamento della scolarità.

COLETTE BERTHOUD

(1) Leggere Joëlle Stolz e Philippe Le Faure, «L'infermità segreta delle donne africane», *Le Monde diplomatique/le manifesto*, luglio 1997.

(2) Vedere l'inchiesta Enda Tiers-Monde, Dakar, 1999, Parigi.

(3) *Stratégies 1998*, Unicef, New York.

(4) Rapporto «Progrès des nations 1999», Unicef, New York.

(5) Leggere Joëlle Stolz «Il Burkina Faso dichiara guerra all'escissione», *Le Monde diplomatique/le manifesto*, settembre 1998.

(6) Ricerca Inserm (Istituto nazionale per la salute e la ricerca medica), Parigi, unità 149, 1999.

(7) «Santé de la mère et de l'enfant», Editions Ird, 1999.

(Traduzione di G.P.)



VIDEOFESTIVAL - BOLOGNA

Le donne del Sahel, fiori indistruttibili

“Ritratto di Altinè nella stagione secca” e le altre opere premiate

ELFI REITER
BOLOGNA

«Non so niente del vostro mondo, ho visto una volta alcune foto della Costa d'Avorio», dice Altinè, 27 anni, madre di due figli, che vive in un villaggio di 15 anime nella regione del Ferlo, nord Senegal. Che tipo di immaginario ha questa donna e in che mondo vive? Lo racconta il documentario **Ritratto di Altinè nella stagione secca** di Elisa Mereghetti e Marco Mensa, con la collaborazione di Andrea Groppero: Altinè è una donna «peul», alta, corpo slanciato e snello come quelli della sua etnia di pastori e allevatori, un popolo colto suddiviso in varie stirpi (wolof, masai, zulu, tuareg) e dialetti, in rivalità con i più bassi, robusti bantù. Altinè abita a Naidè, tre ore d'auto dalla più vicina strada asfaltata: uno dei villaggi di semi-sedentari, punti di riferimento sulle rotte dei nomadi, spesso vicini a pozzi. Il pozzo è a 7 km., 3 ore di carretto. E' stato costruito a suo tempo dall'africanista Detalmo Pirzio Biroli, primo delegato dell'Ue in Senegal e Mali, che da 30 anni vive sei mesi a Dakar e sei a Trieste, dove insegna all'università. Il pozzo di Naidè faceva parte del progetto di irrigazione realizzato dall'Ue contro la desertificazione nel Sahel, nel distretto di Podor. Altinè vorrebbe un pozzo più vicino al villaggio, perché trasporta 200 litri al giorno in camere d'aria di vecchi coper-toni. Ma non è l'esotismo a affascinare in questi 25 minuti di film sulla giornata di Altinè, ma la poesia dello sguardo posato su quell'universo. Cattura l'eleganza dei movimenti delle donne filmate con occhio discreto nella quotidianità (pulizie, cucina, thé, acqua, pestaggio del miglio, legna).

Di qui traggono origine i ritmi - la base di danze e musiche - armonicamente assemblati in un montaggio sincronico di diversi piani di ripresa, volti, gesti, porzioni di paesaggio, strumenti di lavoro,

nonché nella musica. Scritta e eseguita dalla star senegalese Baa-ba Maal, vissuto a Parigi, etichettata, cd con Peter Gabriel, conosciuto per caso durante le riprese perché amico dell'autista Omar. Maal, queste note le aveva composte da tempo ispirandosi proprio a quella zona, essendo lui originario di Podor. Zona del Sahel, nove mesi di stagione secca, e l'acqua diventa l'elemento base, perché «una società senz'acqua è una società disequilibrata», come dice Altinè.

Producono Ethnos e Pidgin, società bolognesi dell'ultima generazione, specializzate in documentari la prima e fiction la seconda. Il film fa parte del progetto europeo: «Economia e ambiente: una sfida per le donne senegalesi». Altri due film sono in fase di montaggio, uno girato a Podor sugli interventi idro-agricoli dell'Ue, diretto da una donna, l'altro sulle associazioni femminili di Dakar attive in progetti di economia alternativa, le *tontine*.

La Pidgin (è l'inglese-meticcio dalle popolazioni colonizzate dal Regno unito), fondata nel '97 da Andrea Groppero e Fiorella Ferrara, produce lavori per le tv satellitari e opere di esordienti. La Ethnos, fondata nel '95 da Elisa Mereghetti, Marco Mensa e Sandra Degiuli, è specializzata in documentari antropologici e nel reportage, e ha vinto premi e riconoscimenti anche internazionali. Un'attenzione particolare è rivolta alle culture «altre», al sapere femminile e alle differenze, musa ispiratrice è l'antropologa americana Judith Gleason. Un corto di fiction, invece, è al centro di un progetto futuro: la realizzazione di una coproduzione bolognese-burkinabè con Abdoulaye Dao (regista della più amata sit-com del Burkina Faso *Vis-à-vis*), da girarsi con troupe mista a Ouagadougou. Il binomio Ethnos-Pidgin è la prima tessera di un mosaico da costruirsi a Bologna: un polo produttivo per il cinema nell'Emilia Romagna.

Ritratto di Altinè nella stagione secca ha vinto la sezione docu-

mentari del II VideoDonnaFestival, a cura di Carla Brezzo e Marta Mandrioli, iniziativa *low budget* (25 milioni, di cui 4 destinati ai vincitori) inserita nello spazio «RoseRosse» della Festa provinciale de *l'Unità*. 300 opere italiane pervenute, 9 in gara per la fiction e 5 per i documentari. In quest'ultima sezione molti ritratti di donne. Menzione speciale per **Strada maestra** di Chiara Casarico, che



attraverso lezioni di scuola, giochi, balli, sulle musiche di Tina Turner, Nusrat Fateh Ali Khan e De André, racconta il centro di accoglienza gesuita di Milano per bambini da tutto il mondo. Menzione a **Cuore di rame** di Renato Peronetto e Renato Ricatto, occhi maschili per la storia, tutta femminile, di Jasmine Dragutinovic, che 5 anni fa lascia il campo nomadi denunciando il padre per sfruttamento e oggi ci parla della sua difficile integrazione nel contesto sociale.

Colpita dai mille razzismi, consapevole di dipendere dalla benevolenza di chi le offre lavoro, casa e una vita *normale*, ci chiede: «Se è vero che nei vostri corpi c'è un pezzo di cuore, usatelo ogni tanto». Per la sezione fiction vince (2 milioni) **Ritorno**, un amore terminato per gelosia, scritta in un paesaggio mediterraneo tra Ragusa e dintorni e narrata con tocco originale e ironico. Autrice è la Silvana di Falco, 31 anni, budget zero (tanti amici in aiuto). Opera prima meditata in 3 anni, mentre Silvana si aggirava sui set bolognesi dei videoclip di Zuccherò o Lucio Dalla come truccatrice. Menzione speciale a **Dove si guarda c'è quel che siamo** di Marina Spada, interessante coagulo di danza, teatro, video e arte, e a **Bar Tabacchi** di Serenella Converti, un matrimonio fallito annegato in aperitivi e in un bagno di sangue finale, narrato con sguardo sarcastico e satanico. Presidente della giuria la critica di cinema e parlamentare Giovanna Grignaffini.

ciuffarla o seguirla attraverso la macchia, i sentieri nascosti e i boschi. Ma un brutto giorno una contadina la sorprese nel recinto delle galline e la prese a sassate. Una di quelle pietre colpì la bambina alla schiena, lasciandola senza fiato.

Ancora una volta però riuscì a scappare e a nascondersi nella foresta. Era ferita alla schiena e crampi di fame le attanagliavano lo stomaco. Cacciò una mano in tasca e ne trasse manciate di pane e di carne: la sortita non era stata effettuata invano. All'improvviso, dalla penombra, scorse la figura di un lungo cane grigio: a pochi metri da lei, gli occhi dell'animale la fissavano. Misha gettò alla bestia un pezzetto di carne, ma lui fece dietrofront e sparì nel buio. Forse la bambina avrebbe potuto tagliare la corda, ma si sentiva così stanca, era ferita. Ben presto si addormentò. Il giorno dopo si accorse che il pezzo di carne era sparito. Era stato quel cane grigio o qualche altro animale? Misha decise di aspettare. Nel tardo pomeriggio l'animale riapparve e ancora una volta lei gli tirò un pezzetto di carne. Di nuovo il lupo – perché di un lupo si trattava – lo lasciò lì. Ma dopo un lungo lasso di tempo tornò, si avvicinò e si avventò sul cibo. Era l'inizio di un'amicizia, unica nel suo genere. Il lupo tornò da lei ogni giorno e ogni giorno di più si avvicinava alla bambina, cominciando anche a "comunicare" con lei rotolandosi sul dorso o agitando le zampe in aria. Era una femmina. Misha cominciò a imitarla. La lupa si avvicinò e prese ad annusarle i capelli e la nuca. Misha cercò di abbracciarla ma la bestia le mostrò le zanne con un chiaro avvertimento. Misha imitava la lupa in tutto e per tutto.

Di giorno ognuna delle due se ne andava per la sua strada in cerca di cibo per poi tornare nel luogo del loro incontro, dove mangiavano una a fianco dell'altra. Un giorno la lupa tornò con una lepre grigia mangiata a metà e la posò ai piedi della bambina. Da quel momento, l'animale prese a proteggere e nutrire la bambina. Dopo un'assenza di qualche giorno la lupa tornò con un altro esemplare della sua stessa razza, più aggressivo, che alla vista di Misha assunse un atteggiamento minaccioso. La lupa però lo raggiunse, strofinò il suo muso contro quello di lui, poi fece qualche passo verso la bambina e le leccò la faccia. Mescolanza di odori, mescolanza di geni: i due lupi erano diventati la famiglia di Misha. La bambina aveva dato loro il nome dei due cani del nonno, Ita e Rita. La lupa continuò a dar da mangiare alla bambina ma le proporzioni della suddivisione del cibo cambiarono: il maschio mangiava per primo, le femmine si dovevano acconten-

tare degli avanzi. Protetta dalla sua nuova famiglia, Misha adesso dormiva sempre meglio. Poi un giorno Rita tornò da sola. Qualche giorno dopo toccò a lei. Non potevano esserci dubbi, Misha aveva sentito gli spari dei cacciatori. Non le rimaneva altro da fare che andarsene, ancora una volta era sola. Continuò il suo viaggio. Riuscì a raggiungere Varsavia dove scoprì gli orrori del ghetto. Fu testimone dei delitti più terribili: stupri, omicidi, esecuzioni di massa. Più tardi, in un'altra foresta della Polonia, avrebbe incontrato un altro branco di lupi che ancora una volta l'avrebbero adottata. Misha camminò e camminò sino a raggiungere l'Ucraina. Trovò rifugio da una famiglia di nomadi, metà fuorilegge, metà oppositori del regime. Improvvisamente, Misha decise di tornare indietro. Perché proprio in quel momento? È solo nella mente di quel piccolo essere umano stravolto dagli avvenimenti che si può annidare una risposta. Quel giorno Misha pensò che se i suoi genitori erano davvero ancora vivi sarebbero tornati in Belgio per cercarla e dunque era lì che anche lei doveva tornare. Il viaggio di ritorno fu molto più facile, anche grazie al maggior

aiuto che Misha ricevette dalle persone che incontrava lungo il cammino. In special modo furono le donne a darle una mano, soprattutto una suora che le procurò cibo e riparo. Ma ogni volta Misha si rifiutava di rispondere alle loro domande. Sepolta nel suo stesso silenzio, finalmente raggiunse Bruxelles. Vide i soldati inglesi marciare per le strade della capitale e sventolare le bandiere della libertà. L'incubo della guerra era finito. Ma per lei sarebbe continuato l'incubo della solitudine. Che tipo di vita avrebbe avuto Misha dopo un'esperienza del genere? Ci racconta lei stessa: «Ero completamente disadattata. Ma non esisteva niente e nessuno che potesse aiutarmi a rientrare nella società degli esseri umani. Prima di tutto, il mio passato di ebrea era stato cancellato. Nessuno voleva sentire la mia storia e specialmente le due insegnanti che avevano accettato di avermi in classe. Quelle due donne non capirono mai la portata del dramma che avevo vissuto e le normali conseguenze che tutto quello che mi era accaduto aveva sul mio comportamento. Per esempio, non usavo i gabinetti ma andavo in giardino. Per me era più semplice sfondare il vetro di una porta piuttosto che aprirla usando una semplice chiave. Ammetto che vivere con me non deve essere stato facile né divertente, ma il mio viaggio so-

litario ha lasciato tracce indelebili. È tutta la vita che me le porto dietro». Senza legami, senza famiglia, Misha ha studiato per diventare maestra e se ne è andata a insegnare nel Congo Belga. Molto presto però la visione dei suoi scolari le ha riportato davanti agli occhi il suo passato orribile: le immagini dei bambini del ghetto. Alla fine Misha ha cambiato mestiere: è diventata esattore delle tasse, pendolare tra Belgio e Congo. Nel 1958, quando stava seriamente pensando di stabilirsi definitivamente in Africa, la guerra di indipendenza del Congo scoppiò in tutta la sua violenza. Il suono dei mitragliatori, le urla, il sangue: non occorre nulla di più per spingere Misha a prendere il primo mezzo che l'avrebbe riportata in Europa. Si sposò anche con un ufficiale turco assegnato a una missione africana. Il matrimonio si rivelò però un totale fallimento e si giunse al divorzio. Di nuovo a Bruxelles, Misha si dedicò a crescere il figlio nato dalla sfortunata unione, svolgendo le mansioni più disparate per mantenere se stessa e il bambino. Fu proprio grazie a uno dei lavori svolti che Misha conobbe il suo secondo marito, Maurice, dirigente di una azienda statunitense. «È stato l'uomo che mi ha saputo capire. Sapeva come ascoltarmi, ma non mi ha mai fatto domande. E sopra ogni altra cosa, ha saputo convivere con i miei silenzi, con la mia violenza – credo di aver alzato le mani con lui spesso. Mi ha dato tutto il conforto che mi è così crudelmente mancato nell'infanzia». Al seguito delle diverse destinazioni di lavoro del marito, Misha ha vissuto in Belgio, in Olanda e infine negli Stati Uniti, dove ha creduto di poter vivere a più stretto contatto con la natura, negli spazi aperti che la aiutano a dimenticare la sua terribile infanzia. Ma si è accorta ben presto di aver portato con sé tutte le sue antiche paure e rivela: «Ancora oggi all'età di 65 anni sento l'impulso irresistibile a emettere suoni rauchi, quasi animaleschi. Ammucchio scarpe a centinaia, tengo da parte i coltelli, immagazzino coperte in soffitta». Persino la primavera, la stagione in cui la gente esce di casa e sorride nuovamente alla vita, è fonte di disagio per Misha: «Tutte quelle persone per strada... mi sento soffocare. Mi piacciono le lande desolate, la natura selvaggia. Non ci posso far nulla. I soli che mi hanno aiutata sono stati i lupi. E io non lo dimenticherò mai». Oggi, Misha spesso fa un viaggio di due ore per incontrare un branco di lupi che la accolgono come una vecchia amica. Con loro, paradossalmente, questa donna ritrova un poco di umanità.

Jean-Christophe Grange



MONDO - Reportage dal Saharawi LA REPUBBLICA DELLE DONNE

testi di **SIMONA SERAVESI**
foto di **CHIARA BORBONI**

Nel distretto regionale di Ausserd, nella piccola piazza di una delle *dayre* (provincia), un uomo anziano entra nella sala principale del Comune costruita in rozza pietra, all'interno di un piccolo cortile. Afferra un rudimentale microfono e in *has-sanya*, il dialetto arabo caratteristico di molte popolazioni nomadi del Maghreb, annuncia al villaggio lo svolgersi dell'assemblea settimanale che si terrà di lì a poco. «Sahara, Sahara» urla per due volte, e poi ancora prima di spegnere il microfono «Sahara... Sahara», uniche parole a noi familiari.

L'interno della stanza è sovrastato da scritte in arabo: «Indipendenza, indipendenza con via pacifica o con la guerra»; «Né stabilità né pace prima del ritorno... indipendenza totale»; «Mobilitazione di tutte le energie nazionali per vincere la battaglia decisiva». L'assemblea sta per cominciare, il sindaco e la responsabile campeggiano al centro della stanza, circondati da un folto gruppo di donne avvolte nei loro *malefa* variopinti. In alto, sulla parete centrale, c'è l'immagine del



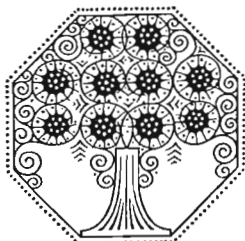
presidente della Rasd (Repubblica araba saharawi democratica): Mohamed Abel Aziz.

Nessun uomo, oltre al sindaco, si trova nella stanza, ma non si tratta di un evento particolare, come racconta Fatima, responsabile e vice-sindaca delle riunioni di questa provincia. La maggior parte degli uomini, fin dall'occupazione del Marocco, è militante nel Fronte Polisario (Fronte per la liberazione della Saguat el-Hamra e del Rio de Oro, territori originari di questo popolo), l'esercito di liberazione sorto nel 1973. La gestione dei vari aspetti della vita dei campi-profughi è stata affidata, fin dall'inizio, ad un Comitato costituito per la maggior parte da donne.

Costretti a vivere questa fetta di deserto pietroso situato nei pressi di Tindouf, nel sud-ovest algerino, i Saharawi hanno realizzato una delle esperienze politiche e sociali più interessanti del nostro secolo: la costituzione di uno Stato in esilio.

Il ruolo delle donne è stato determinante e, come spiega Fatma, ciascuna donna saharawi dispone di ampie responsabilità a tutti i livelli della società.

Insegnanti, dottoresse, politiche: alle donne dello Stato "in esilio" del Saharawi è affidata la gestione dei campi-profughi. Il referendum per l'autodeterminazione di questo popolo è stato rimandato al 2000. Ma Fatma, Sukaina, Masuda sanno aspettare la libertà



UN DOILCE TE' - Dall'alto: preparativi per il carnevale (qui si chiama *Taglidi*). La ragazza ha una mano tatuata con l'henné. In occasione del tatuaggio, realizzato con cerotti che servono a lasciar la pelle non colorata in alcuni punti, si riunisce tutta la famiglia e anche le donne delle tende vicine. **Sotto**, una signora di oltre novant'anni. **In basso**, il rito del tè: un tè zuccheratissimo, marrone, che va bevuto tre volte di seguito. Il primo bicchiere è amaro come la vita, il secondo è dolce come l'amore, il terzo è soave come la morte.



All'interno dell'organizzazione comunale, gestita da un consiglio locale, vengono portati avanti tutti i programmi dalla vita comunitaria: sanità, scuola, posta, cultura, gioventù, lavoro. Una particolare attenzione viene data a tutta la popolazione più debole: handicappati, anziani, malati in generale.

Il consiglio, composto da un presidente, una segreteria generale ed una rappresentante delle varie specialità si svolge due volte alla settimana. Esiste poi a livello di ciascuna *dayra*, un consiglio più ampio composto dai quattro presidenti dei comuni (i sindaci) e dai direttori dei vari settori, sempre a maggioranza femminile. Solo il 5% degli uomini sono rappresentanti in queste assemblee.

Le donne saharawi ci tengono a sottolineare che il loro ruolo sociale non è frutto esclusivamente dell'assenza degli uomini impegnati al fronte.

Come molte altre donne, Fatma appartiene all'Unfs (Unione Nazionale delle donne saharawi), organizzazione fondata nel 1974 con il compito di una continua ed incessante sensibilizzazione a tutte le donne del loro ruolo sociale, della consapevolezza del loro ruolo politico e culturale. L'Unfs possiede anche un mensile, "8 marzo", che viene stampato in Spagna e in Algeria. Come tante altre iniziative la rivista non possiede molti finanziamenti e la sua sopravvivenza risulta spesso in bilico.

La scolarizzazione è uno dei capisaldi di questo piccolo "Stato in esilio", una scuola spesso costruita con strutture misere tramite gli aiuti internazionali, aiuti che permettono anche il sostentamento alimentare, ma efficiente da un punto di vista culturale e sociale. Della scuola si sono soprattutto occupate le donne che hanno fondato il 14 marzo del 1978 la scuola "27 febbraio" (data di fondazione della Rasd), un apparato voluto anche dal Fronte Polisario. In questa scuola l'emancipazione del ruolo della donna nella società rappresenta uno degli obiettivi principali, obiettivi anche in preparazione dell'indipendenza di un paese in cui al primo posto esiste la volontà di far rispettare tutti i diritti umani. All'interno dell'ordinamento di studi del "27 febbraio", esistono molte specialità a cui indirizzarsi a seconda delle proprie capacità: educazione, lingue, sanità e attività artigianali quali ad esempio la fabbricazione di tappeti.

Molte donne continuano spesso gli studi superiori all'estero, in Algeria, Spagna, Cuba, ex Unione Sovietica, Libano. Questo consente una maggiore specializzazione in certi settori molto importanti, come la sanità: la maggior parte dei medici è costituita da donne.

Sukaina, insegnante al terzo grado della scuola per bambini di 7-8 anni, ci ospita nella sua tenda, nella *dayra* Leguera, al barrio 4 e mentre sorseggiamo il gusto sotto all'erba ci racconta della sua vita quotidiana. La tenda è molto accogliente, tappeti persiani ne ricoprono interamente il pavimento mentre materassi piuttosto piccoli e leggeri caratterizzano, insieme ad un piccolo tavolo in legno, l'unico arredamento.

Di fronte alla tenda, come per quasi tutte le famiglie, c'è una minuscola cucina piuttosto spoglia anch'essa con a lato un'altra fetta di "casa" costruita con quel terriccio sabbioso che spesso cede alle intemperie del tempo. La piccola stanza oltre la tenda è necessaria perché le estati sono tremendamente calde e le punte massime possono toccare anche i 60°.

Sukaina lavora per la scuola 8 ore al giorno, il marito è nell'esercito ed è quindi assente per tutta l'intera giornata. I suoi tre figli, Jakup, Sidahmed e Mohamed frequentano rispettivamente l'asilo e la scuola.

Il padre di Sukaina si trova nei territori occupati, come tanti saharawi che sono rimasti al di là di quel muro "elettrificato" e di quei territori minati impossibili da oltrepassare. Non si vedono da 25 anni, lo sente solo per telefono una volta all'anno. In realtà, ci spiega, non sa come stia realmente e nemmeno quali siano le condizioni di vita nei territori occupati, forse un giorno lo scoprirà o forse già lo immagina ma per riserbo sovrappone il silenzio alle parole.

Sukaina con il volto ricoperto di *sbeda*, la crema blu contro il sole e le mani ed i piedi delicatamente dipinti di henné, non dimentica la presenza dei figli nonostante i ritmi difficili di una giornata lavorativa, e nel calore della tenda c'è anche il tempo per ascoltare: i bambini i grandi, i grandi i bambini. Lo spazio per la narrazione, le storie e le poesie di quelle terre abbandonate che i figli non hanno ancora conosciuto. La Radio National Saharawi tiene vivo il ricordo con le musiche e i canti della nostalgia.

La madre di Sukaina, Fatimatu, aspetta un passaporto per poter andare a trovare il figlio malato di una forte allergia, comune a molti bambini, che vive a Las Palmas presso una famiglia. Ma per avere un passaporto algerino occorrono 200 dollari e quasi nessuno li possiede. Famiglie spesso spezzate, questo è il prezzo dell'esser profughi e dell'aver vissuto quella fuga iniziale imposta, non voluta, terribilmente crudele.

Masuda, *negrita* come dicono da queste parti, per indicare senza alcuna discriminazione, coloro che hanno la pelle più

scura perché discendenti da lontani antenati resi schiavi, conserva nella sua tenda una serie di valigie rigide appoggiate le une sulle altre. Un cenno, un ammonimento a guardare sempre al futuro nell'attesa di poter riempire quei bagagli e riprendere la via verso casa. Ma nel frattempo non è lecito a nessuno dimenticare i propri doveri, lì nel villaggio, dove Masuda come tante donne cerca ogni giorno con forza e coraggio di far in modo che tutto funzioni per i grandi e i più piccini. Masuda è una donna molto colta, ha studiato nove anni a Cuba. La sua vita non è stata facile: i genitori sono morti durante la guerra e i suoi sette fratelli si trovano nei territori occupati. Si sento-

no per telefono ma devono fare molta attenzione, nei territori è vietato comunicare con i propri familiari dei campi profughi. Potrebbero avvenire delle ritorsioni. Così Masuda è rimasta sola con la figlia Aicha poiché anche il marito si trova lontano: fa il taxista in Mauritania e solo una volta l'anno ritorna ai campi.

Questa donna lavora per un'associazione norvegese che si occupa di sminare i vasti territori attorno ai confini del Sahara Occidentale. Insegna ai bambini e ai più grandi il pericolo delle mine, diffuse in numero molto elevato, non quantificabile. Cerca di far conoscere i cartelli che indicano la presenza di mine e ne mostra tutti i tipi esistenti sul territorio. La maggior parte, ci sottolinea, sono di provenienza americana.

Tramite un intelligente gioco di dadi viene dimostrato come comportarsi in caso di pericolo e vengono fatte anche delle prove. I bambini imparano a ripercorrere le loro stesse impronte in caso di presenza di campi minati.

Le donne costituiscono la maggior parte dei lavoratori, lavoratori non retribuiti poiché nei campi profughi non esiste una moneta. Il lavoro lo si svolge non solo per sopravvivere all'inevitabile di una terra inospitale ma anche per realizzare il progetto di una società sovratribale, per essere alla pari col mondo moderno sforzandosi insieme di sostituire gli antichi valori, quali la nobiltà del sangue o il coraggio nella guerra, nuovi valori come l'efficienza e la capacità di gestirsi politicamente.

La struttura matrilineare della famiglia, la presenza nel parlamento di ben 4 donne, il coraggio delle donne saharawi, contribuisce in massima parte alla realizzazione e alla conservazione della propria patria nonostante l'assenza fisica di essa. Il presidente Mohamed Abel Aziz dice che il Marocco sta facendo di tutto per opporsi al Referendum per l'autodeterminazione che per l'ennesima volta è stato rimandato all'anno 2000. Ma il po-



polo saharawi sa attendere la propria libertà.

A giudicare dall'impegno costante delle donne l'attesa non sfocerà mai nella sfiducia ma sempre lo sguardo sarà verso il Sahara occidentale, dove c'è il mare con la sua brezza ed i giardini fioriti e soprattutto la terra dove ridare un volto al proprio passato. ■

PER SAPERNE DI PIU'

SAHARAWI ON LINE

Ecco le associazioni che si occupano della lotta del popolo Saharawi

Cisp Comitato Internazionale per lo sviluppo dei popoli, via Marianna Dionigi, 57, 00193 Roma - Tel. 06/3215498, fax 06/3216163 - E-mail cisp.roma@agora.strn.it.

Associazione Nazionale di solidarietà con il popolo Saharawi, c/o Lega per i diritti dei popoli, via della Dogana Vecchia 5, 00186 Roma, Tel. /fax 06/6864640 - E-mail lidlip@melink.it.

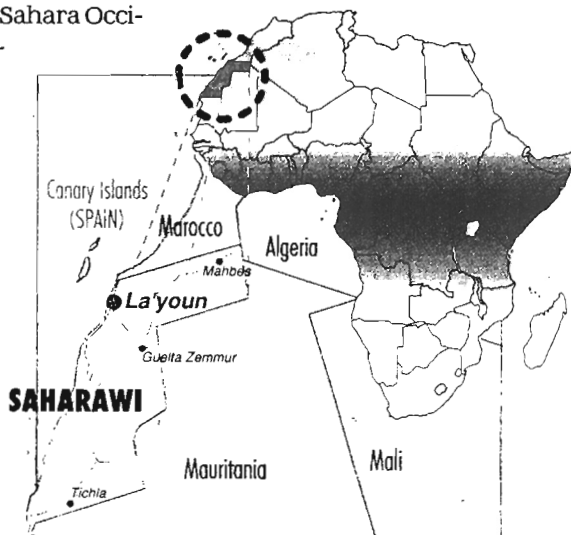
Associazione di Solidarietà e Amicizia con il Popolo Saharawi, Sede Canale Monterano, via Poggio della Torre, 24/b, 00066 Manziana (Rm) - Tel. 06/9964344-9963129, fax 06/9962637.

Gli utenti di Internet possono tenersi al

■ **LA VESTIZIONE** - Due donne del villaggio che chiacchierano nel deserto: a volte si fermano a parlare anche per delle ore. **Sotto**, quattro sequenze del rito della vestizione per il carnevale. Per infilare alla ragazza il *lisar* (una gonna bianca che viene indossata solo in occasione di feste e matrimoni) c'è bisogno di due persone, perché la stoffa è enorme, e non ci sono bottoni per la chiusura: si utilizza un lunghissimo nastro intrecciato. La testa viene adornata con perle bianche.

■ **A SCUOLA** - Due ragazzine fuori dalla scuola di Auser. Gli studenti, durante la settimana, vanno a dormire nelle tende più vicine alla scuola, che si trova lontano dal villaggio. Sono ospitati da amici o parenti, oppure si raggruppano in tende per soli bambini. Tornano a casa per il weekend.

corrente della "lotta del popolo Saharawi per la sua autodeterminazione" digitando <http://heiwwww.unige.ch/arso> ("Arso" sta per Associazione di sostegno a un referendum libero e regolare nel Sahara Occidentale).



Sopra, la cartina che indica l'ubicazione dello "Stato in esilio" della Repubblica araba saharawi democratica (Rasd).



Henri Matisse,
«Femmes et singes»,
1952.
Particolare





SARAJEVO - UN PROGETTO PER L'IMPRENDITORIA FEMMINILE

«IL MIO NOME È DUSKA, RICOMINCIO DA UN BAZAR»

Sulle colline di Sarajevo durante la guerra, furono dislocati 260 carri armati e più di 120 mortai che sparavano 4.000 bombe ogni giorno. In quattro anni di feroci combattimenti i morti furono quasi 11.000 e 1.600 erano bambini. Per questo non è possibile giungere a Sarajevo con il cuore leggero del turista in gita. Non si può fare finta di niente, ma è necessario andare avanti perché oggi, giungere a Sarajevo, non vuol più dire gettare uno sguardo sull'orrore della guerra ma assistere a una rinascita, se possibile parteciparvi. È questo l'orizzonte del progetto "Le donne per le donne" voluto dall'Associazione Imprenditrici e Donne Dirigenti d'Azienda (Aidda) e patrocinato dalla comunità europea per favorire lo sviluppo delle imprese femminili in Bosnia Erzegovina.

Il progetto è stato presentato in un incontro tra donne di Paesi, culture e religioni differenti. Il tentativo è quello di agganciare la Bosnia al mercato attraverso un'impreditoria soprattutto femminile. «Gli uomini hanno tradito la nostra terra, l'hanno stuprata, ingannata, messa in ginocchio» dice Munira Hadzic «ma noi bosniache vogliamo costruire un futuro per i nostri figli e per farlo abbiamo bisogno di lavoro». Molte di loro si sono riunite in cooperative, hanno buona volontà da vendere ma mancano di mezzi e informazione. Bruna Alexander, delegata Aidda per l'Europa, dice: «Queste donne che hanno perso tutto, nel dolore e nella paura hanno sviluppato una forza incredibile. Vogliono ricominciare, ma non sanno come ottenere dei prestiti dalle banche, non hanno nessuna esperienza e rischiano di vedere naufragate ogni iniziativa per mancanza di mezzi. Per questo abbiamo aperto uno sportello donna cui potranno rivolgersi per l'accesso al credito e formeremo alcune di loro al marketing. Ci preoccuperemo anche di selezionare le aziende bosniache ed europee interessate ad avviare un rapporto industriale e commerciale».

Il progetto dell'Aidda ha incontrato il favore delle centinaia di donne venute al seminario. C'erano tutte, serbe, croate, bosniache. C'erano le donne di Srebrenica, sopravvissute l'eccidio dell'estate del '95. Sadeta Dizdarevic, ad esempio ha perso tutta la sua famiglia, era casalinga, badava

«Gli uomini hanno tradito la nostra terra, l'hanno stuprata e ingannata». Le donne di Sarajevo, dopo i massacri e le torture, vogliono essere loro le protagoniste della rinascita. E chiedono aiuto all'Unione europea

ELVIA GRAZI

ai figli ed oggi si è inventata un lavoro per sopravvivere. Ha rimesso in funzione un vecchio telaio a mano e lavora per l'associazione Bosfam che ha aperto anche una boutique no-profit. Di queste cooperative di

sarebbe interessante instaurare rapporti con qualche azienda italiana». «Ciò che le donne lamentano è vero», conferma Michele Valensise, ambasciatore d'Italia a Sarajevo, «dopo il trattato di Dayton il paese è stato in qualche modo ricomposto ma resistono frontiere solidissime anche se invisibili. Ci sono tre monete, tre targhe d'automobile, non so quante bandiere, per questo l'eredità e la proprietà degli immobili non è riconosciuta e senza ipoteca le banche non concedono finanziamenti. Le donne sono davvero determinate, spesso con niente riescono a inventare commerci, aprono laboratori di cosmesi, raccolgono e vendono piante medicinali».

Mira Dinek, della Repubblica Serba, racconta: «Durante l'assedio andare al mercato voleva dire barattare un gioiello con una bottiglia di olio ed esporsi al fuoco dei cecchini ma la fame era troppa. I nostri balconi furono trasformati in orti ma ancora non bastava. Iniziammo ad assaggiare le piante che crescevano nei cortili, alcune avevano un sapore gradevole, l'ortica, il tarassaco si rivelarono preziose. Oggi cerchiamo di mettere a frutto la cultura che ci siamo fatte. Con alcune amiche ho aperto una erboristeria». Mira Zvoner di Tuzla, senza un dinaro, nella cucina della sua casa, miracolosamente sopravvissuta ai bombardamenti, ha aperto un ufficio di consulenza commerciale. Oggi dà lavoro a 15 famiglie. Dice: «Per



SOTTO ASSEDIO - Una donna in una casa di Sarajevo durante l'assedio serbo (foto: Gianni Montesano/Agint).

noi avere supporti di marketing e tecnologia è fondamentale se vogliamo agganciarci all'Europa». C'è chi si domanda, passando da un quartiere musulmano a uno croato o serbo, se la guerra scoppierà ancora.

Le donne non hanno dubbi. «La guerra non ci interessa», dice Amila Omersoftic, direttore generale della radio televisione bosniaca, «abbiamo troppo da perdere e anche se vecchie tecnocratie resistono e sperano di tornare al passato non abbiamo intenzione di restare a guardare».



INTERVISTA AD ANITA DESAI, IN ITALIA PER RITIRARE
IL PREMIO MORAVIA PER LA NARRATIVA STRANIERA

UN FUOCO SOTTO IL SARI

MARIA ANTONIETTA SARACINO

Incontrarla e rimanerne affascinati fu tutt'uno. Anita Desai, la signora della letteratura indiana in lingua inglese, ha una bellezza antica, austera quasi, che incute soggezione e rispetto; ma quando il dialogo comincia, il tono sussurrato della voce e i modi gentili, affettuosi, con cui si rivolge all'interlocutore, disperdono l'iniziale imbarazzo e la conversazione si svolge su toni amichevoli, da vero incontro. Desai è a Roma, di passaggio per ritirare il Premio Moravia per la narrativa straniera, e anche per presentare l'edizione italiana dell'ultimo

dei suoi romanzi apparso da noi in traduzione, presso Einaudi, nella bellissima versione di Anna Nadotti, *Chiara luce del giorno* (pp. 250, £. 26.000). E ad Anna Nadotti e alle altre sue traduttrici italiane è andato il primo pensiero di Desai all'atto del conferimento del premio «perché so bene quanto uno scrittore deve a un bravo traduttore. Il mio lavoro forse non avrebbe tanto successo nel vostro paese se non avessi avuto la fortuna di incontrare delle brave traduttrici, alle quali sono infinitamente grata».

E certamente assai nota Desai lo è, nel nostro paese, dove molti dei suoi romanzi più famosi sono già in passato apparsi in traduzione, come *Giochi al crepuscolo* (e/o), *Fuoco sulla montagna* (Donzelli), *In custodia* e *Notte e nebbia a Bombay*, ambedue per i tipi de La Tartaruga edizioni, che ha incluso un suo racconto anche nella recente raccolta *India segreta. Diciotto racconti indiani* (1999), casa editrice alla quale va anche il merito di averla fatta conoscere in Italia, attraverso due di quelli che Desai stessa considera tra i suoi romanzi più belli. Si parla delle traduzioni e della necessità da parte dell'editore italiano, a volte, di cambiare il titolo originale, come è accaduto nel caso di *Baumgartner's Bombay*, diventato, appunto, *Notte e nebbia a Bombay*. «È stata una scelta intelligente dell'editore – commenta Desai – perché coglie lo spirito del libro, la storia di Hugo Baumgartner, un ebreo tedesco rifugiato in India per sfuggire alle persecuzioni naziste. Quando i nazisti decidevano di eliminare una persona, accanto al suo nome, nella lista, apponevano la sigla N.N. che sta per

Nacht und Nebel, notte e nebbia, appunto. È evidente che a Bombay non c'è nebbia, ma questo riferimento è nel romanzo».

Il riferimento alla Germania ci riporta alla biografia di Anita Desai, di madre tedesca e di padre indiano, divisa fra Stati Uniti, dove abita con i quattro figli, due femmine e due maschi, e dove insegna scrittura creativa al Mit di Boston; l'India, il luogo dei legami affettivi e familiari allargati; il Messico, dove si ritira a scrivere, in un paesino sperduto nei pressi di Cuernavaca e dove nessuno la riconosce; l'Europa, dove ha radici una parte di lei, e l'Italia, dove torna spesso, dove si emoziona, dice, e dove sente di avere strani legami, quasi di riconoscimento di alcune parti profonde di sé.

Che cosa rappresenta l'Italia per lei?

Un paese che mi commuove, e questo fin dal mio primo soggiorno, a Venezia, tanti anni fa. Provai un'emozione fortissima. Venezia è una città che accoglie, che spalanca le braccia al visitatore, è uno spazio dove oriente e occidente si fondono e confondono, come succede a Istanbul, o in India stessa. O in tanta altra parte dell'Italia, così piena di tradizione, di storia, composta di tanti strati diversi e tutti riconoscibili.

Torna spesso in Italia?

Sì, ad esempio il prossimo anno passerò alcune settimane nei pressi di Firenze e altre vicino Genova, in Liguria. L'Italia è piena di Fondazioni che invitano gli scrittori stranieri a passare dei periodi di



Anita Desai fotografata da Lorenza Manzi

tempo nella quiete di luoghi bellissimi, per avere la calma di scrivere.

E lei ci riesce?

In verità non sempre, perché i luoghi sono talmente affascinanti che passo giornate intere a contemplarli; poi però torno a casa e scrivo storie che affondano le loro radici in quegli stessi luoghi. È sempre stato così, nel mio rapporto con l'Italia. Qualche anno fa ero a Bellagio, sul lago di Como. Ricordo che passavo

Una scrittura accogliente,
la tensione e il timbro
delle voci femminili.
Parla la signora
della letteratura indiana



ore sul balcone a guardare la bellezza del paesaggio senza riuscire a scrivere. Poi sono tornata a casa e di getto ho scritto un racconto. Stessa cosa mi è successa con Venezia. Quando me ne allontano l'emozione del luogo ritorna a galla e si trasforma in scrittura.

E in America?

No, in America raramente riesco davvero a concentrarmi sulla scrittura. Lì lavoro e sono così presa da esami, lezioni, incontri con gli studenti che a volte non riesco a fare nient'altro. Ma ho scoperto che un luogo nel quale riesco a concentrarmi e a lavorare è il Messico. Adesso poi, da quando mia figlia ha scelto di diventare anche lei scrittrice, ci andiamo insieme. Anzi, lei verrà con me anche in Italia, l'anno prossimo, perché ci hanno invitate insieme.

Della figlia, Kiran, 28 anni e un romanzo al suo attivo, apparso anche in italiano con il titolo *La mia nuova vita sugli alberi* (Mondadori), Anita Desai parla con orgoglio di madre e complicità di scrittrice. «I miei figli hanno sempre detto che mai al mondo avrebbero voluto fare il mio mestiere, e anche Kiran inizialmente studiava ecologia. Poi, a scuola, la sua insegnante ha cominciato a incoraggiarla a scrivere; lei ci ha preso gusto e adesso questo è il suo mestiere. E sai una cosa? – continua Desai – Kiran ha vissuto poco in India. È venuta in America con me che aveva quindici anni. Eppure i suoi romanzi sono totalmente indiani, come se fosse rimasta sempre là. Sono indiani nel contenuto e nell'atmosfera, più dei miei.

Che cos'è, che fa, allora «l'indianità» di una scrittura?

Credo che sia quella parte della cultura di appartenenza che ci portiamo nel cuore. Prendi Salman Rushdie, ad esempio. Ha vissuto in India molto poco e da anni ormai vive in Europa, eppure nei suoi romanzi l'India la fa da padrona assoluta, è come se non riuscisse a staccarsene e a scrivere di niente altro, i suoi racconti non lasciano minimamente percepire che viva lontano dal suo paese e tra l'altro ne scrive benissimo.

Lei, Desai, ha questo nome europeo, forse un omaggio alla parte non-indiana di «sé»?

No. Anita è anche un nome indiano. Quando sono nata i miei genitori hanno cercato un nome che esistesse nelle due culture, e mi hanno chiamata così. Mia sorella, più grande di me, si chiama Roma,

e anche questo è un nome indiano. Quanto a me, anche se sono il prodotto di più culture, anche se vivo in America e viaggio moltissimo, mi sento profondamente indiana. L'India me la porto nel cuore, è sempre con me, non mi lascia mai, anche se quando ci vado a volte mi sento quasi soffocare dalle molte presenze familiari, o di amici e vicini che chiedono attenzione.

In che lingua è cresciuta?

In una sorta di plurilinguismo al quale noi indiani siamo da sempre abituati e che è la nostra ricchezza. Ho cominciato a parlare tedesco fin da piccola – era la lingua di mia madre – e contemporaneamente *hindi* che si parlava a Delhi dove ho passato gran parte della mia adolescenza. Ma ho frequentato le scuole inglesi, come era consuetudine da noi. Sono nata nel 1937, dieci anni prima dell'indipendenza: l'inglese era la lingua della colonizzazione ed è diventata anche la lingua-franca di un intero continente, anche se ormai è un'altra cosa, profondamente indiana – nella struttura come nei contenuti – tanto che nessun inglese, oggi, la riconoscerebbe come propria. Per me l'inglese è la lingua dei libri, della scrittura. non una lingua straniera ma una lingua che sento profondamente mia. E come la lingua, anche l'India è tornata agli indiani. Quello che in Europa spesso non si vuole comprendere è che da noi non è esistito solo un prima-e-dopo la colonizzazione britannica. Gli inglesi sono rimasti in India solo trecento anni, ma per sette secoli abbiamo avuto l'influenza della cultura musulmana, della poesia persiana. Noi siamo un prodotto di molte confluenze diverse. E da quando gli inglesi, nel '47, sono andati via, l'India è tornata agli indiani, che hanno ripreso i loro modi di vita e di espressione culturale senza dedicare un solo pensiero all'antico colonizzatore, le cui tracce, tuttavia, sono presenti come nelle grandi costruzioni di Nuova Delhi.

Non si può non notare che in un dicembre romano particolarmente freddo e piovoso, Anita Desai sembra assolutamente a suo agio in un sari leggero, elegantissimo, portato con sandali bassi senza calze. «Amo portare i segni della mia cultura anche nel vestire. La seta mi

protegge e non mi fa sentire il freddo. Da noi l'abito non è mai una scelta casuale. Il sari che indossi fa capire all'interlocutore a quale parte dell'India appartieni, è un segnale molto preciso. Io sono orgogliosa di appartenere a una cultura che non si è svenduta ai jeans e alla moda occidentale, anche se quando sono in America porto anch'io scarpe chiuse e abiti comodi. L'abito è appartenenza, è storia, e cultura anch'esso. Non è così, qui da voi?». No, signora Desai, purtroppo non più. Forse è per questo, anche, che i suoi romanzi ci affasciano tanto, romanzi nei quali la prosa è profondamente intrisa di poesia.

È mai stata tentata dalla scrittura poetica?

Non ho mai scritto delle vere poesie, ma dei *pastiche* per il romanzo *In custodia* e mi ha fatto piacere che il pubblico li abbia scambiati per traduzioni dall'antico indiano. Mi piacerebbe scrivere poesie, ma non ci riesco. La mia dimensione è la prosa, con i suoi ritmi lunghi e lenti. La mia scrittura ha bisogno di tempo, deve farsi largo lentamente per disegnare i personaggi, e prima ancora per ascoltarli, per costruire i dialoghi. L'abilità dello scrittore si vede dai dialoghi, dalla capacità di ascolto delle voci, e per questo ci vuole la prosa.

E che Desai sappia ascoltare le voci, soprattutto quelle femminili alle quali dà un timbro, una tensione che le rende distintamente tali, ben diverse e riconoscibili da quelle maschili, risulta evidente in *Chiaro luce del giorno*, dove alcuni personaggi, come ad esempio Miramasi, anziana, alcolista, sembrano disegnati con una chiarezza e una partecipazione emotiva molto forti. «Miramasi è tratteggiata su una persona che ho realmente conosciuto. Il fatto che le donne nei miei romanzi parlino in un modo diverso dagli uomini viene dalle influenze della cultura in cui sono cresciuta e nella quale ci si aspetta che quando un uomo prende la parola in pubblico sia assertivo, sicuro di sé, da una donna, invece che sia più sommessa, pronta a adeguarsi e a accogliere le opinioni altrui, anche quando questo alla lunga può condurre al silenzio, alla fuga nel bere o nella solitudine. È a queste donne che a me piace restituire una voce. Se riesce a far questo, la mia narrativa ha un senso».





INTERVISTA ALLA SCRITTRICE INDIANA MAHASWETA DEVI

PASSIONI TRIBALI

Dall'impegno letterario a quello sociale e politico in difesa dei diritti violati delle "tribù". Parla la narratrice bengali di cui è apparso, in Italia, per le edizioni Theoria, il romanzo "La cattura"

MARCO D'ERAMO
CALCUTTA

Ci arrivo salendo una stretta scala a chiocciola, un po' arrugginita, che si avvolge ripida all'esterno dell'edificio a due piani in un vicolo di Baligunge, nell'area sud-est, vicino a un mercato. Come sempre a Calcutta, l'indirizzo esatto non serve a niente; l'autista deve domandare a lungo ai vicini. Alla fine, nella sua figura minuta, Mahasweta Devi mi fa cenno di salire: già il gesto sprizza un'energia incredibile per i suoi 74 anni. Tolle le scarpe, mi fa entrare nella stanzetta minuscola: bastano ad assieparla all'inverosimile un letto basso, pochi scaffali coperti di libri e dossier alle pareti, una piccola scrivania con una grande poltrona su cui la scrittrice quasi s'inerpica. E nell'ora successiva scenderà e salirà dalla poltrona come con dolore alle articolazioni intriso d'irrequietezza. La finestra dà sul tetto a piano di un'ala sporgente della casa, sotto un albero. Mentre conversiamo nella luce del mattino, delle ragazze vi stendono i panni occhieggiando curiose verso il visitatore.



Ho cercato questa grande narratrice bengali (in italiano è stato tradotto il suo romanzo *La cattura*, ed. Theoria, 1996) per parlare della città di Calcutta, ma lei liquida l'argomento in poche battute, per tornare alla passione, alla missione della sua vita: «Calcutta è la mia città, ho vissuto qui per 55 anni. Non potrei vivere altrove. Certo, nel frattempo è cambiata moltissimo. Dove sediamo adesso (risuona il traffico delle strade vicine, puntellato dal gracchiare dei corvi, ndr) c'erano campi, risaie, boschi. Non era stata costruita per tanti abitanti, quelli sono venuti dopo».

Ha un giudizio moderato sul fronte di sinistra al governo da più di 22 anni in Bengala (il termine ufficiale indiano è West Bengal). Ma gli riconosce un grande merito, la distribuzione delle terre: «In India, solo il Kerala nell'estremo sud del subcontinente e il Bengala

a est hanno attuato la riforma agraria. In tutto il resto dell'India il regime delle terre è ancora feudale e così viene trasmesso un sistema di valori feudali». Mentre poi staremo per salutarci, Mahasweta Devi mi accennerà a suo marito che era comunista...



«La riforma agraria ha fatto sì che i contadini non dovessero più emigrare in città, così si è prosciugato il flusso d'immigrazione contadina a Calcutta, almeno quella bengali, perché invece continua ad arrivare dagli altri stati vicini, dal Bihar, dall'Orissa. Anche i tribali non hanno più bisogno di trasferirsi qui negli slum. Magari qualcuno viene a lavorare di giorno, ma torna di notte al paese. Oppure restano al paese, dove coltivano i loro campi e producono i loro manufatti...». S'interrompe, si alza, mi porge un canestro intessuto da fili d'erba che profuma ancora di fieno tagliato, un odore a metà tra il tè e la marijuana: «Loro fanno questo tipo di cose».

Tribali: ecco pronunciata la parola magica a cui Mahasweta Devi ha dedicato la vita. Un occidentale non può capire cosa significhi questo termine nella realtà indiana. «Le tribù costituiscono il 9% della popolazione indiana secondo il censimento del 1991. Ma anche questo dato è sottostimato,

perché l'ultimo conteggio delle tribù era stato fatto nel 1971. L'Anthropological Survey of India ha insistito che ci sono ben 635 tribù in India, mentre il governo indiano ne ha riconosciute solo 426. 209 tribù erano, e sono, escluse. Se fosse conteggiata la popolazione totale delle 635 tribù, la percentuale salirebbe di molto».

Devi si riferisce alla monumentale opera condotta sotto la guida di K. S. Singh raccolta in due volumi paperback editi dalla Oxford University Press (India): *The Scheduled Tribes* (pp. 1.266) e *The Scheduled Castes* (pp. 1.375). Ma anche accettando la cifra del censimento, le tribù in India conterebbero più di 90 milioni di persone, quanto Italia e Spagna messe insieme. Ma vi sono stati in cui la percentuale (ufficiale) tribale è molto più alta: il 94% della popolazione nel Mizoram, l'87% nel Nagaland. Anche in grandi stati come il Madhya Pradesh (66 milioni di abitanti), i tribali sono il 23,3% e in Orissa (32 milioni di abitanti) sono il 22%. In Bengala sono il 5,6%, cioè oggi sarebbero 4 milioni e mezzo.

«E' dal 1978 che lavoro con le tribù denotificate del Bengala. Si chiamano così perché nel 1871 gli inglesi emanarono il loro *Notification of Criminal Tribes & Castes Act*, l'atto cioè in cui dichiararono criminali alcune tribù e caste, in particolare quelle nomadi. Gli inglesi pensavano che, siccome nel sistema delle caste i mestieri sono ereditari da padre in figlio e da madre in figlia, così ci dovevano essere criminali che imboccavano la professione dei loro avi. Fu suggerito di sterminarli come era stato fatto con i Thugs e i Pindaris. In realtà, guardando alle professioni esercitate da queste

tribù, io ho trovato menestrelli erantanti di Jodhapur, cantori e musicisti professionali, incantatori di serpenti, pescatori, acrobati di vilaggi; pastori nomadi, fienaioli, tribù della foresta, tutti marchiati come criminali: ho descritto un po' questo mondo in un racconto per ragazzi che si chiama *The Armenian Champatree*. Di fatto, chi non coltivava e non serviva le caste superiori era criminale. La polizia e la popolazione locale li uccideva, li torturava, li braccava come animali da preda. Nel '55 il governo indiano revocò quest'Atto. Queste tribù furono 'denotificate'. Ma alla polizia era dato ordine di perseguire per primi i 'denotificati'. Nei corsi di addestramento era insegnato ai poliziotti di trattarli come criminali nati. Oltretutto nel 1959 il governo emanò un *Habitual Offender's Act* che somigliava molto al *Criminal Tribes Act* degli inglesi. Per di più, dopo l'indipendenza, molti boss politici, capipopolo, latifondisti, poliziotti li ingaggiarono per svolgere attività criminali, giustificando così a posteriori la loro fama. Furono costretti a rubare e aggredire. La polizia e i ricattatori arraffavano tutto e spesso li lasciavano morti. Così il termine 'denotificato' finì con il significare il proprio contrario, e assunse lo stesso senso che 'notificato', ovvero 'criminale'. Questa stigmatizzazione è il marchio della loro vita».



«In tutta l'India le comunità 'denotificate' sono linciate, imprigionate, torturate a morte nelle segrete della polizia. E la cosa peggiore di tutte è che anche gli altri tribali indiani trattano i 'denotificati' come rifiuti. Il mio stato è il Bengala dove dal 1977 governa il fronte di sinistra. Qui ci sono tre tribù denotificate: sono i Lodha, i Kheria Sabar (che il libro di Singh trascrive come Kharia Savar, ndr) e i

Dhikaru. Negli altri stati l'omicidio di tribali 'denotificati' è routine corrente. In Bengala la situazione è migliore ma...».

Mahasweta Devi s'interrompe e si rivolge al suo assistente/segretario che l'ascolta riverente («è uno molto colto, è diplomato, ma gli è difficile trovare un lavoro», mi spiega presentandomelo), gli chiede di cercare un numero del loro bollettino, *Budhan* (capirò il perché di questa testata tra poco). Lo apre e mi legge le cifre: «Tra il 1979 e il 1982, 42 tribali Lodha «denotificati» furono linciati non per crimini commessi, ma perché nati Lodha. In questi casi la polizia non agì. Tra il 1960 e il 1998, più di 50 Kheria Sabars sono stati uccisi dalla polizia o linciati». Accenna *en passant* alcune atrocità compiute in India tra il 1996 e il 1998: nel luglio '97 il bracciante Lalit Sabar mandato a lavorare nei campi fu legato a un albero e gli fu tagliato un braccio; nel maggio 1998, nel Maharashtra (lo stato di Bombay, oggi Mumbai) una donna «denotificata» è stata violentata e a suo marito sono stati strappati i genitali.

Ma il destino di questi tribali non è segnato? Non sono destinati a confluire nel sottoproletariato urbano o a diluirsi nel grande mondo contadino, man mano che le foreste scompaiono, che i modi di vita cambiano? «Questi tribali hanno una grande cultura: da loro non c'è il *dowry* (la dote maschile, per cui il padre della sposa deve pagare il marito perché la sposi), non c'è mai stato il *sati* (la vedova immolata sulla stessa pira del marito defunto); da loro il bambino che diventa orfano perché gli sono morti i genitori, viene socializzato, preso a carico dalla comunità. Però non sono mai stati né amati né rispettati. Io mi batto

perché siano rispettati per quello che sono, perché la dichiarazione universale dei diritti scritta nella Carta dell'Onu valga anche per loro. Non faccio altro che rispettarli».



Ma come sopravviveranno? «Il nostro obiettivo è che possano restare se stessi – io sono contro la globalizzazione –, e restare a vivere dove vivevano, raggiungendo l'autosufficienza alimentare (loro capiscono benissimo la natura), andando a scuola. Cerchiamo di imprimere le nozioni base, saper leggere, saper far di conto. Abbiamo molte scuole, caso mai può andarne a vedere qualcuna». Dice così perché è appena entrato un altro giovane: dirige la parte d'insegnamento della sua associazione, Mahasweta Devi gli chiede se la delegazione dei tribali che lui guida resterà in città, così che io la possa vedere. Ma stanno già partendo. Allora gli domanda quante scuole gestisce la loro associazione, discutono un po' e alla fine si accordano su 108.

«Comunque io sono ottimista. Le cose si muovono, non può sapere quanto. Ci sono un sacco di iniziative, una miriade di gruppi che pubblicano giornali, bollettini, riviste; altri che compongono musiche e canzoni, altri che organizzano manifestazioni. C'è un enorme fermento. Sa, Calcutta è una città aperta, non come molte altre. Qui i matrimoni tra caste non sono rari. Qui ci sono parsi, cristiani, musulmani; più di metà della popolazione viene da altri stati. Io sono ottimista».

Mi alzo per salutare, chiedo se sta scrivendo un nuovo romanzo: «Non ho tempo: nel febbraio del-

Seicentotrentacinque sono le tribù presenti in India, un numero pari a novanta milioni di persone. Le più perseguitate sono quelle che gli inglesi dichiararono criminali e che, nonostante siano state "denotificate", ancora sono oggetto di linciaggi e torture da parte della stessa polizia

l'anno scorso Budhan Sabar (*Budhan*, ecco perché il bollettino si chiama così, ndr) è stato torturato dalla polizia del Bengala ed è morto in prigione. Mi sono impegnata per portare il caso davanti alla Corte suprema di Calcutta, per farne parlare la stampa. Non ho avuto tempo per la narrativa».



Mi rinfilo le scarpe. Sono incerto se porgerle la mano all'occidentale o congiungere le mie senza toccarla in segno di saluto «*Namaste*». Mahasweta Devi taglia corto: «Vede, riuscire in quello che uno fa, dipende dagli altri. Ma tentare dipende da sé. E io ho avuto la fortuna di avere la possibilità di tentare, di battermi. Ho avuto fortuna. Sono una donna straordinariamente fortunata».

Mi saluta ancora dall'alto della scala a chiocciola questa signora d'acciaio, tanto concentrata sulla sua missione nella vita da esserne felice. Viene da chiedersi se è così per troppa metafisica, per la totalità intransigente del suo impegno, o per troppa poca metafisica (non traspare mai il minimo dubbio, sospetto, interrogativo sul senso di tutto ciò). Ma, in una sinistra mondiale dedita ormai solo a piangersi sopra, l'ottimismo di Mahasweta Devi mi resta attaccato addosso mentre mi faccio largo tra i rigagnoli di Calcutta.

PAKISTAN

Ogni anno 300 donne bruciate dai mariti

Trecento donne muoiono ogni anno bruciate dai loro mariti, o dalle famiglie di questi. Lo denuncia un rapporto della «Progressive women's association», un'organizzazione per la difesa dei diritti umani, che ha sottolineato come il fenomeno sia in au-

il manifesto

domenica 29 agosto 1999

mento e come la polizia intervenga solo in pochi casi, mentre di solito copre il crimine affermando che la morte è avvenuta a causa di incidenti domestici. Malgrado le leggi pachistane prevedano il divorzio, molte famiglie hanno l'usanza di uccidere le donne scaricate in qualche modo dai loro mariti. Il rapporto sarà ora inviato ai parlamentari pachistani, per chiedere una legge speciale contro questo reato.





Come i piccoli agricoltori si difendono da Monsanto e Cargill

Kanak - L'oro dell'India

Il furto multinazionale del grano, base di un intero sistema di vita per milioni di contadini

Il testo che presentiamo in queste pagine è uno stralcio dell'intervento [scritto] inviato da Vandana Shiva al Convegno nazionale dell'Aifo [Associazione italiana amici di Raoul Follereau] che si è svolto a Bellaria tra il 30 ottobre e il primo novembre scorsi. I nostri ringraziamenti all'Aifo e, ovviamente, all'autrice.

[VANDANA SHIVA]

LA GLOBALIZZAZIONE NON è un processo naturale che produce inclusione. È un progetto pianificato di esclusione che risucchia le risorse e le economie dei poveri del sud attraverso il mercato globale e le grandi *corporations* transnazionali. Della distruzione delle economie e dei modelli di vita locali non si tiene conto. Di fatto, la distruzione delle vite e delle culture viene definita crescita dell'economia globale. La crescita attraverso la globalizzazione è basata sul furto delle risorse, delle conoscenze ed delle economie dei popoli. Le regole del commercio globale sono previste nell'accordo dell'Organizzazione mondiale del Commercio [Wto] e negli accordi sui diritti d'autore sulle proprietà intellettuali legate al commercio [TRIPs, monopoli dei diritti di proprietà intellettuale]. Questi accordi sono regolamentati da una vera e propria rapina economica camuffata da statistiche e formule legali.[...]

Le regole del mercato assolvono a due funzioni.

In primo luogo, trasformano tutti gli aspetti della vita in mercato. Cultura, biodiversità, alimentazione, acqua, i bisogni fondamentali e i diritti. Tutto è trasformato e ridotto in mercato.

In secondo luogo, la distruzione della natura, della cultura, della vita e dell'etica viene giustificata sulla base delle regole del mercato. Violenza e guerra sono così razionalizzate. Tutte le regole etiche ed ecologiche, che sostengono e mantengono la vita, sono ridotte a vincoli commerciali.

L'obbligo di proteggere i deboli e le persone vulnerabili, il dovere di dare e condividere, il bisogno di collocare certi aspetti della vita al di sopra del commercio e del consumismo, tutto viene smantellato perché giudicato «protezionismo». Cooperazione e mutualità, che rappresentano l'essenza della sopravvivenza ecologica, grazie a queste regole diventano addirittura illegali.

La protezione dei popoli e della natura viene sostituita dal protezionismo delle grandi *corporations*. La lunga mano delle grandi *corporations* riesce ad impossessarsi delle risorse dei poveri del Terzo mondo non soltanto grazie alla riduzione e all'abbattimento delle barriere commerciali ma anche grazie all'abbattimento dei limiti etici ed ecologici relativi al limite tra il patrimonio personale di ciascun individuo ed i beni commercializzabili.

La globalizzazione sta completando il processo di colonizzazione, che aveva portato alla conquista e al dominio della terra e dei territori. Ora la biodiversità e l'acqua, che sono alla base del processo vitale, finora ritenuti proprietà della collettività, vengono colonizzati, privatizzati e trattati alla stregua di beni di commercio. L'agricoltura, che ancora oggi continua ad essere fonte di vita per i tre quarti dell'umanità, e che è al tempo stesso un'attività culturale ed economica, è minacciata dalla liberalizzazione dell'agricoltura propugnata dai programmi di aggiustamento strutturale della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale.

La globalizzazione degli alimenti e dei sistemi di agricoltura di fatto significa che i grandi potentati economici si impossessano della catena alimentare, erodono i diritti alimentari, distruggono la diversità culturale alimentare e la varietà biologica delle colture. La conseguenza è che milioni di persone sono costrette al ruolo di sfollati.

L'impatto causato da alcuni anni di globalizzazione illustra la distruzione che si prospetta per il pianeta e per i popoli, se questo processo non verrà fermato e invertito. Il programma globale del libero commercio di alimenti e agricoltura è un tale programma mondiale per la creazione di rifugiati, che il Kosovo diventa insignificante. Questo programma è, di fatto, una pulizia etnica contro i poveri, i contadini e i piccoli agricoltori del Sud del mondo.

SEMI DI SUICIDIO

LINDIA È LA TERRA del cotone. Il Mahatma Gandhi aveva trasformato il fuso nel simbolo della libertà dell'India, ora il cotone è diventato il simbolo di una nuova schiavitù. La globalizzazione ha aumentato l'esportazione del cotone e, ad esempio, la zona semiarida di Warangal, dove i contadini coltivavano alimenti per la sussistenza, ora è adibita alla coltivazione del cotone. Sotto la spinta delle grandi *corporations*, gli agricoltori di Warangal non coltivano più il riso, le lenticchie e le verdure che sostenevano le loro famiglie, ma coltivano cotone. Le ditte produttrici dei semi hanno usato filmati di propaganda per vendere i semi di cotone ibridi promettendo ai contadini che sarebbero diventati ricchi. Questo seme è stato venduto con il nome di «oro bianco». Invece di diventare milionari, i poveri contadini sono diventati schiavi dei debiti da cui l'unica via d'uscita è il suicidio. A Warangal, in dieci anni [1986-1996], le aree coltivate a cotone hanno avuto un incremento del 300 per cento.

Sotto la pressione della globalizzazione, non solo le coltivazioni si sono spostate dagli alimenti alle coltivazioni per l'esportazione e dalla coltura diversificata alla monocultura, ma è cambiato il sistema di fornitura dei semi, che non sono più venduti dalle cooperative dei contadini alle grosse ditte. Il nuovo sistema di liberalizzazione del mercato richiedeva anche l'annullamento dei controlli sulla commercializzazione dei semi, perciò le ditte possono vendere quello che vogliono e dichiarare qualsiasi cosa senza alcun sistema di controllo sociale e legale. Nuove varietà di semi non sperimentate vengono vendute a costi elevati ai contadini in buona fede che non hanno esperienza di rapporti commerciali. Le conoscenze locali dei contadini sono state soppiantate dalla pubblicità delle grandi imprese. Sotto questa spinta, sono cambiati anche i tipi di semi che si usano. Le varietà



indigene raccolte direttamente sono sostituite da semi ibridi più vulnerabili che per lo più devono essere riacquistati ogni anno. L'ibrido comporta maggiori profitti per le multinazionali ma alti costi per i contadini e per l'ambiente. Dato che le monoculture e le coltivazioni ibride sono molto vulnerabili agli attacchi dei parassiti, anche l'uso dei pesticidi è aumentato. Nel distretto di Warangal, in dieci anni ('86-'96) c'è stato un aumento del duemila per cento nell'utilizzo dei pesticidi. La spesa per l'acquisto di pesticidi è cresciuta da due milioni e mezzo di dollari a 50 milioni di dollari l'anno. E i pesticidi sono veri e propri agenti chimici bellici contro la natura. Le specie benefiche sono state azzerate, mentre è aumentata la presenza di parassiti. I contadini sono quindi costretti ad aumentare l'utilizzo di pesticidi entrando in un ciclo di maggiore indebitamento.

Il processo di liberalizzazione ha anche portato a tagli nei bilanci del governo, determinando la chiusura di banche pubbliche e di cooperative. Perciò sono state chiuse diverse cooperative e banche statali, che fornivano crediti agevolati a basso tasso di interesse ai contadini, i quali sono costretti a prendere i prestiti con alto tasso di interesse dalle stesse ditte che vendono i semi ibridi e i pesticidi. Le grandi corporations sono così diventate fonti di credito, fornitori di semi e di pesticidi.

Immediatamente i contadini sono stati sommersi dal peso del debito che non riescono a pagare. Nel 1998, più di 500 persone si sono suicidate nel solo distretto di Warangal e, nel 1999, questa epidemia continua a mietere vittime. [...]

Nelle regioni dove l'alto costo dei semi ibridi e l'agricoltura industriale ha già spinto tanti contadini al suicidio, la multinazionale Monsanto ha avviato un'altra guerra, introducendo nuovi semi di cotone geneticamente mutati. La maggior parte delle ditte indiane che producevano semi, quali Mahyco, Parry, Rallis, sono state acquistate da Monsanto. L'argomento utilizzato per giustificare l'introduzione di questi semi geneticamente mutati è quello di migliorare il raccolto e diminuire l'uso dei pesticidi, ma gli esperimenti fatti finora hanno dimostrato una diminuzione del raccolto e l'aumentato bisogno dei pesticidi. Se il nostro paese dovrà utilizzare il modello proposto da Monsanto, molti altri contadini saranno costretti a suicidarsi e vi sarà maggiore danno alla nostra biodiversità e all'ambiente. Per questo motivo, il 9 Agosto 1999 abbiamo lanciato il movimento di Quit India [«Lascia l'India»] contro Monsanto, seguendo l'esempio di Mahatma Gandhi, il quale aveva lanciato il movimento di Quit India contro gli inglesi lo stesso giorno di 57 anni fa. Per protesta, i contadini degli stati di Andhra Pradesh e Karnataka hanno distrutto le piante del cotone geneticamente mutato e abbiamo avviato una causa alla Corte suprema dell'India per vietare l'uso dei semi geneticamente mutati. [...]

PANE E LIBERTÀ

CARGILL È LA PIÙ GRANDE impresa di commercio del grano del mondo. È un gigante con prodotti agricoli, alimentari, industriali e finanziari con 80.600 dipendenti e 1000 uffici in 65 Paesi, ed ha rapporti commerciali in 130 Paesi. Cargill controlla il 70 per cento del mercato mondiale dei cereali. È il primo produttore al mondo di grano, di uova, di soia, di semi per la produzione dell'olio. Ha acquistato anche Continental Grain, la seconda impresa più importante del mondo per il commercio del grano. Cargill Seeds, che produce i semi, invece, è stata acquistata da Monsanto. Nel 1999, Cargill è diventato il più grande esportatore di proteine dall'India, con 300 mila tonnellate. Ha anche esportato 10 mila tonnellate di riso «basmati». Nel 1999, ha acquistato 10 mila tonnellate di grano indiano e ha stipulato un accordo con il governo dello stato del Punjab per raccogliere riso e grano dal mercato locale. Ha già un suo porto nella città di Jamnagar.

Imprese come la Cargill possono guadagnare miliardi con il commercio senza contribuire per niente alla produzione. Di recente, l'editoriale di un importante giornale indiano aveva come titolo «Liberare il grano». È vero: il grano deve essere liberato dai prodotti chimici. Ma con questa politica né il grano né i coltivatori vengono liberati dalla dipendenza dei prodotti chimici. La libertà viene offerta soltanto a Cargill: per commerciare. Nel 1996, Cargill ha comprato 2 milioni di tonnellate di grano, in India, al costo di 60 dollari alla tonnellata, per poi venderlo a 240 dollari la tonnellata, con un guadagno di 360 milioni di dollari. Alcuni mesi dopo, l'India ha dovuto importare 2 milioni di tonnellate di grano al prezzo internazionale. Alla fine il nostro paese ha perso valuta estera, i nostri consumatori hanno dovuto pagare di più e i nostri agricoltori hanno perso il mercato. Tutti hanno perso, tranne Cargill.

Il commercio globale dell'agricoltura ora vuole impossessarsi del trattamento [conservazione, imballaggio, ecc.] degli alimenti, utilizzando una pubblicità che fa sembrare di qualità inferiore gli alimenti freschi prodotti localmente e di qualità superiore il cibo confezionato nei contenitori luccicanti di alluminio e plastica. Gli impianti industriali di trattamento dell'olio hanno già distrutto il mercato locale dell'olio da cucina, minacciando il lavoro di tanti piccoli produttori e gestori dei molini, attraverso l'importazione e vendita dell'olio di soia. Ora vogliono fare lo stesso con il grano.

LA PAROLA HINDI per il grano è «kanak», che significa «oro». L'economia indiana del grano è basata sulla produzione, il trattamento e la distribuzione su piccola scala.

Grano e farina forniscono lavoro e nutrizione a milioni di piccoli contadini, negozi e mulini. Inoltre, la farina viene prodotta in casa da milioni di donne, ciò che contribuisce in modo significativo all'economia familiare. [...] Il «belan» [mattarello], utilizzato per fare il «chapati» [pane], è sempre stato il simbolo del potere femminile in India. L'economia della produzione alimentare, decentrata, su piccola scala, è enorme, se considerata nel suo insieme. Essa genera milioni di posti di lavoro e, nello stesso tempo, assicura che cibo fresco e integrale è disponibile per le famiglie ad un prezzo accessibile. Milioni di agricoltori, in India, producono 6.050 tonnellate di grano ogni anno, acquistato dai piccoli negozi nei pressi delle proprie case e portato al locale molino per farlo macinare fresco. Una catena di piccoli commercianti cura questo passaggio dai piccoli produttori fino al prodotto finale: la farina.

Si pensa che circa 3,5 milioni di piccoli negozi vendono il grano alle famiglie e vi sono più di 2 milioni di molini. Soltanto 15 milioni di tonnellate di grano sono acquistati nella forma della farina confezionata e di questi, soltanto l'uno per cento è farina di marchio. I consumatori indiani preferiscono la farina fresca macinata davanti ai loro occhi, perché così si può controllare meglio la qualità.

[...] Questa economia decentrata e su piccola scala è basata su milioni di produttori, negozianti e commercianti, funzionando con poco capitale e infrastrutture limitate. Un'economia di questo tipo, dove la centralità delle persone viene rispettata, costituisce un ostacolo per i grandi guadagni delle multinazionali che vorrebbero trasformarla in un rapporto industriale intitolato «faida» [guadagno].

Questo processo di distruzione viene chiamato «Modernizzazione della catena alimentare».

La pubblicità delle grandi imprese descrive il cibo preconfezionato di marca come il cibo dei ricchi; ma i paesi del Nord lo pensano veramente? In questi paesi, infatti, sono i poveri a dover mangiare i cibi preconfezionati mentre quelli freschi sono preferiti dalle persone che possono permettersi di acquistarli. L'imballaggio del cibo non è «modernizzazione»: è, invece, un concetto obsoleto dell'economia non sostenibile, che utilizza l'imballaggio e il marchio per sostituire i sistemi locali più efficienti e meno costosi. [...] Tutte le caratteristiche positive del cibo [freschezza, fornitura locale, basso costo, meno impatto sull'ambiente, alta qualità nutritiva] vengono distrutte e sostituite da tante caratteristiche negative [poca freschezza, lunghe distanze, alto costo, maggiore impatto ambientale, ecc.]. Si utilizza un



linguaggio orwelliano, per favorire questa rapina. Decentramento vuol dire frammentazione e centralizzazione significa integrazione, anche se sistemi decentrati e controllati localmente sono integrati molto meglio dei sistemi controllati centralmente, basati sulla disintegrazione degli ecosistemi e delle comunità economiche locali.

LCOMMERCIO agro alimentare ha già iniziato a creare dubbi nei consumatori indiani riguardo ai propri metodi di supervisione e controllo della qualità, inducendoli ad avere maggiore fiducia nei prodotti di marca. Infatti prevedono 10 milioni di dollari di profitto attraverso la vendita di farina confezionata con marchio. In realtà, tale profitto, sarà basato sul furto del lavoro di milioni di contadini e piccoli commercianti.

Secondo i rappresentanti dell'industria, i «chakkiwalla» [molinai] scompariranno, ma a scomparire saranno anche i piccoli contadini ed i piccoli negozianti. Il programma delle grandi imprese vuole introdurre i monopoli come quelli di Cargill e Archer Daniel Midlands per la farina, e come quelli di Monsanto, Dupont, Novartis e Zeneca per le sementi. Negli Stati Uniti, l'Archer Daniel Midlands [Adm] lavora in collaborazione con «Growmark», una cooperativa di 175.000 agricoltori. L'Adm ha 200 elevatori del grano, 1.900 navi, 800 camion e 130.000 carrozze ferroviarie per il trasporto del grano in tutto il paese. Investono in infrastrutture meccanizzate per sostituire la manodopera, con un controllo centralizzato sulla catena alimentare.

Il rapporto «Faida» [Guadagno] dichiara che circa 5 milioni di posti di lavoro verranno creati in India grazie a questo intervento delle multinazionali. Ma se prendiamo in

considerazione le persone che attualmente operano in tale settore, con circa 30 milioni contadini, 5 milioni di molinai, 3,5 milioni di piccoli negozianti, ecc., in realtà circa 100 milioni di posti di lavoro verranno distrutti da questo cambiamento.

Nel nome della liberalizzazione si vuole rapire sia il pane che la libertà del Sud del mondo. Per questo motivo nella «settimana della libertà» abbiamo organizzato proteste davanti agli uffici della Cargill in India. Abbiamo parlato della sua guerra nascosta, la guerra delle multinazionali contro la nostra cultura, la nostra salute e il nostro lavoro. Un'alleanza dei gruppi delle donne, dei gruppi ambientalisti e dei gruppi dei contadini ha lanciato un movimento per proteggere il nostro pane e la nostra libertà.



Una sterilità che esclude

«**Q**UI, UNA DONNA ha effettivamente un proprio posto solo se ha figli.» Mariam aveva trentasette anni quando il suo ginecologo, il dottor Ali Diab El Hadi le propose di ricorrere alla fecondazione in vitro (Fiv) dopo molti mesi di cure inutili. È una delle prime senegalesi ad aver beneficiato di questo metodo «importato» a Dakar nel 1989 dal dottor Yousoupha Diallo e dal dottor Diab El Hadi. Ottenuta la specializzazione in Francia, dopo due anni di formazione teorica e pratica, i due medici decidevano di inaugurare questa tecnica, che alcuni colleghi già praticavano in Sudafrica e in Nigeria, nell'Africa sub-sahariana francofona. «All'epoca, ricorda il dottor Diab El Hadi, praticamente nessuno ci credeva. Ma abbiamo dimostrato che un trasferimento di tecnologie mediche di questo tipo è possibile. Da allora, oltre 400 famiglie hanno tentato una Fiv., che riesce in media una volta su sei.»

Oggi, il figlio di Mariam ha otto anni. Ma solo alcuni intimi della coppia sanno come hanno fatto a diventare genitori. «Molte persone hanno difficoltà ad accettare questo metodo perché non è tradizionale, spiega la donna. Eppure, è esattamente come in natura, solo con un piccolo aiuto supplementare.» I dottori Diab El Hadi e Diallo hanno, d'altra parte, sollecitato il parere degli imam per rispondere alle frequenti domande legate al problema religioso: l'islam autorizza la fecondazione in vitro solo se si tratta dello sperma del marito e dell'ovulo di sua moglie. Credenti o no, tutte le coppie chiedono garanzie su questo punto. Alcuni sono andati a interrogare degli «esperti» come Affefa, i cui quattro gemelli sono nati nel gennaio 1991: «Potevo rassicurarli facilmente: i miei quattro figli somigliano in modo impressionante al padre!»

La procreazione assistita (Pma) risponde ad un'effettiva necessità nella subregione, dove la sterilità colpisce dal 10 al 15% delle coppie. In un primo tempo, la Fiv è stata utilizzata soprattutto per molti casi di sterilità femminile provocata da gravi infezioni genitali. «Il miglioramento delle tecniche di preparazione dello sperma ci ha poi permesso di rispondere meglio ai problemi di ipofecondità maschile», spiega il dottor Diab El Hadi. I progressi realizzati riguardano anche il numero di figli per gravidanza, ormai limitati a due. Ma se Affefa non rimpiange di aver scelto di conservare i quattro embrioni allora impiantati, avrebbe però evitato volentieri di trascorrere i mesi di gravidanza in un ospedale parigino... Perché, a dieci anni dall'inizio in uno studio privato, l'équipe lavora alla clinica del Capo (Dakar), in cui possono essere seguiti solo prematuri di trentadue settimane.

D'altra parte queste strutture sono state sviluppate poco dopo la svalutazione del franco Cfa, che ha fortemente ridotto l'accesso alle cliniche francesi. La spesa in loco per questo tipo di cure resta però elevata: poiché ogni tentativo di Fiv costa 1.2 milioni di lire, questo trattamento è riservato ai più abbienti. La procreazione assistita non esiste nel settore pubblico perché, spiega il dottor Diab El Hadi, «anche se la sterilità è un problema di salute pubblica, è chiaro che le risorse sono orientate verso settori prioritari come mortalità materna e infantile, malattie infettive, parassitarie e aids. Accanto a tali urgenze, la Pma è considerata un lusso».

GÉRALDINE ZAMANSKY
Giornalista

Le Monde Diplomatique – gennaio 2000 - Il Manifesto



Venezia
1999

DALL'INDIA AI DESERTI AUSTRALIANI, IL TRIP ALLUCINOGENO «HOLY SMOKE»

La dea Kali in versione pop

La regista neozelandese Jane Campion sbarca al Lido col suo tour esotico (ed erotico) tra gli adepti di una setta. E affida al corpo a corpo degli attori Winslet-Keitel gli umori di un secolo in declino



Elvis Presley, Tom Cruise...

Il sesso strapazzato

Chissà quante lo fanno, si domanda Campion, mentre strapazza Keitel, nella più grottesca e furibonda scena, che indigna metà del pubblico. Lo stesso succede con Kubrick, non tollerato quando evoca, come Campion o Breilhat, giovane d'arco o angeli vendicatori. Le sorelle Campion (Anna e Jane) firmano la sceneggiatura (che diventa libro per la Miramax Books, Hyperion) inseguendo anche l'idea di uno scontro tra il prodotto della rivolta femminista e gli ultimi giorni del secolo. E la famiglia come coro greco scritto in caratteri post-moderni, recita il suo buonsenso ipocrita.

A evocare poi la «queen of blaxploitation», coetanea di Keitel, guerriera metropolitana contro ingiustizie di sesso e di razza anni Settanta, ecco Pam Grier nella parte della compagna di PJ Waters. Keitel, travestito da «signora di una certa età», per dimostrare l'equivalente di sessualità zero, assume anche un'immagine epica, sembra Maciste nel deserto con il suo «peppium» da sera rosso, sovrastato da Pam Grier che gli punta il dito dalla lunga unghia argentata come fosse un fucile. «Tu, hai un solo giorno per venire fuori», contro i tre di Ruth. Chi vince e chi perde? L'Australia divora tutto con la sua aria liquida e allucinogena, ingloba disperazione e produce un musical di Angelo Badalamenti (Grammy per *Twin Peaks*) che accompagna la scritta di sassi bianchi composta dalla prigioniera Ruth: H E L P. Visto dal cielo sembra un gioco. Da Leone d'oro.

MARRUCCIA CIOTTA
VENEZIA

Oriente ribelle

Dall'India all'Australia la decorazione è globalizzata in un mercato dei beni materiali e immateriali, tour esotici e spiritualità, shari e spinelli, tatuaggi e cappelloni da cow-boy su calzamaglie trasparenti, tanga e stivaletti, luci intermittenti e perfino una pecora (vera) porta pop-corn. Questo è lo sfondo su cui si combatte in *Holy Smoke*, lontano dalla ritualità di Manhattan, con le sue austere maschere d'oro e i mantelli neri di Tom Cruise, che piange davanti all'eterea Nicole Kidman. Anche Harvey Keitel piange, ma come il professor Unrath dell'*Angelo azzurro*, grottesco uomo comune, che si è corazzato di pratico cinismo quotidiano, ma di fronte alla ragazzina persa nell'aldilà orientale si decompone. Ruth, carne che cerca spirito, vulcano di ribellione di fronte ai padri, generazione anni '70 che scappano con la segretaria o amano le specialità orali da Barbie. Chissà se la bella figlia di Romina (Kate Winslet le assomiglia) era scappata per questo, incontro a un altro guru...

La storia è quella di Ruth Barron, australiana «rapita» dall'occhio opalescente di un santone indiano. La mamma arriva in India, è sconvolta dagli adepti che si furtano i capelli, e la trascina via annunciandole la malattia (falsa) del padre. Ruth torna e si trova al centro di un girotondo di familiari che la vogliono riportare all'occidente. Hanno ingaggiato PJ Waters, consulente dell'*American Exit*: 97% di successi, 3,5% di ricadute. L'America è troppo attraente per cedere all'India, così

sarà anche per l'Australia con i suoi cartelli di avvisi stradali: canguri, e i suoi tramonti di un eccessivo color arancio. Ma Ruth fa resistenza. Chiusa per tre giorni con il suo «deprogrammatore» in una casupola isolata, rovescia la sua condizione di prigioniera. Il corpo a corpo sarà memorabile. Ed ecco torna il sesso come dispositivo di potere. Sesso come regolatore e interprete di ogni cosa. Uomo adulto e ragazzina.

Se ognuno non sta al suo posto, scoppia il caos. Ancora, come in molti film dell'ultima onda (Venezia è la vetrina), la porno-grafia invade terreni non suoi. La regia cambia di mano, Jane Campion e Kate Winslet «guardano», non sono guardate.

Già Harvey Keitel si prestava a una pulsione erotica languida in *Lezioni di piano*, con quel buco negli abiti e nel muro come un obiettivo da dove l'amore si vedeva sottosopra... Qui invece non c'è erotismo. L'abbraccio scomposto dell'ossuto Keitel con la massiccia Winslet è solo questione di sesso, di scontro finale tra il deprogrammatore e la sua vittima di sempre. Ruth, la bambinaccia fasciata di garza, resiste, e lo lascia vestito da donna, con quell'abituaccio rosso patetico nelle distese rocciose. Lui poco prima si era goduta la sua fama di irresistibile macho con una insoddisfatta riccioluta tutta moine, quella Barbie da sogno che per godere insieme al rozzo marito, nel momento cruciale sceglie nella sua collezione di foto l'amante del momento: Brad Pitt,

Grande caldo al Lido che sveglia le sue promesse hard, penetranti in ogni pellicola, dentro generi diversi. Ma è Jane Campion a far impazzire con il suo *Holy Smoke* (Fumo sacro), che conduce le danze insieme a *Eye wide shut*. Il sesso deraglia dalle sue certezze, e si trova al centro della scena, provocato dal suo stesso oggetto del desiderio. Harvey Keitel è spogliato letteralmente e rivisto con un abito rosso acceso nel deserto australiano, trascinato nella polvere come una bambola rotta, il rossetto del travestimento spalmato, preso a calci mentali da una nuova gigantesca da *Faster Pussycat kill kill*. Kate Winslet-Ruth. (*Titanic*) rotonda quasi adolescente, bambina soggiogata dal guru Baba, che in India le promise una vita di bontà assoluta. Perché lei, sostiene, non ha cuore. Neppure il «deprogrammatore» PJ Waters (Keitel, già esperto nel ruolo), ma non se n'è accorto, e molto professionalmente si accinge a piegarne la volontà, per strapparla all'influsso della setta e riportarla tra i suoi cari in fondo alla periferia di Sydney.

Jane Campion torna dopo dieci anni a *Sweetie*, esordio dell'89 che la catapultò tra Palme e Leoni. E dopo i cromatismi neozelandesi di *Lezioni di piano* e un più europeo *Ritratto di signora*, la regista, nata in Nuova Zelanda, riprende i colori violenti dell'Australia dove ha studiato arte e cinema. Iconografia pop vertiginosa, miraggi, cartoline illustrate, apparizione della dea Kali dalle braccia ondulanti in un sfondo di cielo giallo. Omaggio a (P.) John Waters?



Abbiamo incontrato l'intraprendente nonnina che è di nuovo in classe

"A 108 ANNI TORNO SUI BANCHI DI SCUOLA: VOGLIO FARE GLI ESAMI DI LICENZA MEDIA"

Maria Grazia Broccolo, 108 anni, che aveva ottenuto la licenza elementare nel 1900 ma non aveva proseguito gli studi, ha deciso di frequentare le lezioni nella scuola media di Minturno, il paese del Lazio dove vive - «Ho iniziato a lavorare a 11 anni, poi ho messo su famiglia e vissuto due guerre», dice la "nonnina" «così non ho potuto prendere il diploma» - «Spero che i professori siano indulgenti nei miei confronti quando mi interrogheranno»

di
ANTONELLA CIMAGALLI

Minturno (Latina),
ottobre

Maria Grazia torna a scuola dopo novantanove anni. Già, perché l'ultima volta che si è seduta tra i banchi è stato nel lontano 1900. E' un'alunna speciale Maria Grazia Broccolo: è nata il 6 luglio 1891 ed è una nuova allieva della scuola media Antonio Sebastiani di Minturno, in provincia di Latina. Proprio così: una studentessa di 108 anni, che ha deciso di conseguire la licenza media.

Si dice che nella vita non è mai troppo tardi: e infatti Maria Grazia vuole realizzare il suo sogno nel cassetto, riprendendo gli studi mai finiti. A dire il vero la licenza elementare l'ha ottenuta all'inizio di questo secolo. Adesso la nonnina di Minturno ha deciso: è arrivata l'ora di rimettersi sui libri.

Ma come mai ha aspettato fino a oggi? Spiega Maria Grazia, che ancora è arzilla e lucida nonostante la veneranda età: «Mi sarebbe piaciuto diventare maestra e insegnare ai bambini, ma non ho potuto. Ho iniziato a lavorare a 11 anni in una fabbrica di mattoni, a Scauri, qui vicino a Minturno, così non ho più continuato a frequentare le lezioni. Non vedevo l'ora di rendermi

indipendente dalla mia famiglia, visto che ho perso la mamma ad appena quattro anni e la seconda moglie di mio padre non era certo affettuosa con me e con le mie due sorelle. Poi gli anni sono passati, mi sono sposata, ho avuto due figli e non ho mai avuto il tempo di pensare alla licenza media, che tanto mi sarebbe piaciuto ottenere da ragazzina».

Sorride Maria Grazia mentre racconta alcuni episodi della sua lunga vita, tutta dedicata al lavoro e alla famiglia. Sorride soddisfatta pensando al suo ritorno a scuola: ha lo sguardo e le battute pronte di chi sa di aver ingannato il tempo. Chissà se è preoccupata per le materie che deve studiare: italiano, storia, geografia, matematica e perfino l'inglese.

Dice: «Cercherò di andare a scuola tutti i giorni: però spero che i professori siano comprensivi se magari salto qualche lezione; sa, alla mia età è facile avere qualche acciaccio ogni tanto. I miei due figli, Filippo e Anna, che hanno oltre settant'anni, quando sono andati a iscrivermi a scuola hanno parlato con la preside, la professoressa Zinicola: le hanno chiesto di non essere troppo severa riguardo al mio profitto, ma non avevo dubbi,

è una signora così gentile».

Intanto a scuola tutto è stato organizzato per ospitare Maria Grazia, che ha il suo banco in prima fila per vedere meglio la lavagna, anche se non ha bisogno degli occhiali nemmeno per leggere. Cammina speditamente, senza adoperare il bastone, e se non sente bene quello che le si domanda, chiede con garbo di ripeterlo. E' incredibile la nonna di Minturno: 108 anni, certificato di nascita alla mano e ancora tanta energia e voglia di vivere. Le piace raccontare i suoi ricordi: «La mia esistenza è sempre stata dedicata al lavoro», spiega. «Mio padre Giuseppe riparava gli ombrelli qui in paese, e io già da bambina davo una mano in bottega. Poi, come dicevo prima, ho lavorato per un periodo in una fabbrica di mattoni, per passare, qualche anno più tardi, al servizio di una famiglia nobile della zona: i baroni Cammerota. Facevo la governante, e ho cresciuto gli otto figli del barone Francesco e della moglie Teresa. Adesso mi piacerebbe tanto avere loro notizie: non abitano più a Minturno da parecchi anni, e sarebbe bello poter incontrare di nuovo i "ragazzi". Maria Grazia li chiama ancora così, i "ragazzi", ma facendo un rapido calcolo ora dovrebbero essere signori di mezza età.

La neostudentessa parla del lavoro nei campi, del suo matrimonio, negli anni Venti, con Mariano, un uomo di dodici anni più giovane di lei, bracciante agricolo: poi nel 1926 e nel 1929 la nascita di Filippo e Anna, i due figli. E poi la guerra, che la fa rimanere sola: Mariano viene deportato in Germania, non si riprenderà mai più da quella terribile esperienza, e morirà nel 1951. Maria Grazia non si è più voluta risposare, ora ha cin-

que nipoti e sette bisnipoti, e vive in casa del figlio e della nuora Saveria, viziatata e coccolata dai familiari. Non solo: ogni 6 luglio, giorno del suo compleanno, il paese si mobilita per farle festa. Arrivano da lei il sindaco, il parroco per celebrare la Messa all'aperto, i compaesani le portano fiori, dolci, targhe ricordo. In fondo Maria Grazia è un po' la nonna di tutta Minturno, e qui sono orgogliosi di avere una studentessa così speciale, animata da tanto desiderio di imparare. Ma forse è lei che ha qualcosa da insegnare ai ragazzi, nuovi compagni di classe, considerata la sua esperienza di vita.

La materia che preferisce? Maria Grazia, con senso dell'umorismo, risponde: «La storia», visto che certi avvenimenti importanti li ha vissuti in prima persona, come per esempio le due guerre mondiali. Racconta: «Ma lo sa che ho incontrato il re? Sì, sua maestà Vittorio Emanuele III in persona, che era di passaggio a Minturno. Lo aspettavamo in centro, nella parte alta del paese e lui, tra tanta gente, ha stretto la mano proprio a me. Che emozione, non posso certo dimenticarlo».

E' un fiume in piena la nonnina quando rievoca gli episodi di tanti anni fa, così come ama parlare del lavoro nei campi, che ha sempre alternato a quello di governante per i baroni Cammerota. Racconta il figlio Filippo, 73 anni: «Fino al 1991 mamma zappava ancora l'orto dietro casa. Dovevamo inseguirla per toglierle di mano la vanga. E' davvero una grande lavoratrice: quando ero bambino mi svegliava di notte alle tre perché la accompagnassi a raccogliere le olive. E' una madre severa e al tempo stesso affettuosa, con un carattere altruista e pronto a dare una mano a chi è



in difficoltà, ancora oggi. In questi giorni è così contenta di tornare a scuola: lo desiderava da tempo, e ora finalmente il suo sogno diventa realtà».

Domandiamo al figlio: «Chi accompagna mamma Maria Grazia a seguire le lezioni?».

«Il primo giorno l'abbiamo assistita mia sorella Anna e io. Adesso se ne occuperà Graziella, mia figlia, che già deve accompagnare mio nipote, il piccolo Gian Luigi, alle elementari. Spero che se la mamma salterà qualche giorno di scuola verrà giustificata, visto che non è certo un'alunna come tutti

gli altri. I professori capiranno, qualche assenza potrà capitare...

IL SUO SEGRETO

«Però ha voluto che le comprassimo la cartella con i quaderni e le penne nuove, proprio come gli scolaretti emozionati per il rientro in aula. I libri invece glieli regalerà il sindaco di Minturno, Paolo Graziano, che già per festeggiarla le ha spedito un bellissimo mazzo di fiori».

«E i compiti? Aiuterete Maria Grazia?».

«Ci proveremo, anche se noi figli non siamo molto freschi di studi. Magari

qualche bisnipote potrà cimentarsi tra temi d'italiano ed esercizi di matematica, per sostenere mamma».

«Ma io ce la faccio da sola», interviene Maria Grazia, quasi rimproverando il figlio Filippo. «Sono vecchia, è vero, ma ancora autosufficiente e poi, in fondo, godo di ottima salute».

E' proprio vero, e in famiglia confermano: Maria Grazia, in 108 di vita, non ha mai preso una medicina né fumato, non disdegna qualche bicchiere di vino bianco, mangia di tutto, ma poco, e non ama rimanere a poltrire a letto: insomma il segreto per

una lunga vita pare proprio che stia nel rimanere sempre attivi. Poco tempo fa la nonna Maria Grazia è scivolata, facendosi male a una gamba. Dice: «Per fortuna niente di grave, lo ha detto anche il dottore che mi è venuto a visitare: dopo una settimana ero già di nuovo in piedi».

«Allora», le domandiamo per concludere «come se la caverà con l'educazione fisica?».

Sorride e sospira: «Poi vedremo, ma non credo che mi bocceranno per questo, no?».

E' ora di salutare Maria Grazia, che è un po' stanca, emozionata per il rientro in classe, proprio come una brava scolara d'altri tempi

Antonella Cimagalli



TORNA A CASA. Minturno (Latina). Maria Grazia Broccolo, 108 anni, torna a casa con lo scuolabus da cui scende aiutata dai suoi compagni di classe. «i miei due figli, Filippo e Anna, che hanno oltre settant'anni», racconta la nonnina «quando sono andati a iscrivermi a scuola hanno parlato con la preside, la professoressa Zinicola. Le hanno chiesto di non essere troppo severa riguardo al mio profitto. Per i compiti a casa non mi farò aiutare da nessuno: ce la farò da sola. Sono vecchia, è vero, ma ancora autosufficiente. E poi, in fondo godo di ottima salute. Non ho mai preso una medicina e mangio di tutto. Soltanto qualche tempo fa il dottore è venuto a visitarmi perché ero scivolata: ma non era nulla di grave e dopo una settimana ero già in piedi. L'unica preoccupazione è l'educazione fisica. Ma non penso che mi bocceranno per questo». Maria Grazia in 108 anni di vita non ha mai preso una medicina né fumato. Non disdegna qualche bicchiere di buon vino e mangia di tutto.



FA I COMPITI CON I COMPAGNI. Minturno (Latina). Maria Grazia Broccolo, 108 anni, circondata dai compagni, seduta al primo banco nella sua classe della scuola media Antonio Sebastiani di Minturno, in provincia di Latina. L'arzilla nonnina ha chiesto ai suoi figli, Filippo, 73 anni, e Anna, 70, di iscriverla a scuola perché voleva conseguire quel diploma di scuola media che le vicissitudini della vita le avevano impedito di ottenere da ragazzina. "Mi sarebbe piaciuto diventare maestra e insegnare ai bambini", dice Maria Grazia Broccolo "ma non ho potuto. Ho cominciato a lavorare a undici anni in una fabbrica di mattoni, a Scauri, qui vicino a Minturno. Così non ho più continuato a frequentare le lezioni. Non vedevo l'ora di rendermi indipendente dalla mia famiglia, visto che ho perso la mamma ad appena quattro anni e la seconda moglie di mio padre non era certamente affettuosa con me e le mie due sorelle. Poi gli anni sono

passati, mi sono sposata, ho avuto due figli e no ho mai più avuto il tempo di pensare alla licenza media che tanto mi sarebbe piaciuto ottenere da ragazzina. Adesso, finalmente, cercherò di andare a scuola tutti i giorni: ma spero che i professori siano comprensivi se magari salterò qualche lezione. Sa, alla mia età è facile avere qualche acciaccio ogni tanto".

HA SCRITTO ALLA LAVAGNA NOME E DATA DI NASCITA. Minturno (Latina). Maria Grazia broccolo ripresa alla lavagna dopo aver scritto il suo nome e la sua data di nascita: 6 luglio 1891. La nonnina infatti ha deciso di riprendere gli studi, interrotti novantanove anni fa, e si è iscritta alla prima media nella scuola del suo paese, Minturno. "la materia che mi piace di più", dice Maria Grazia Broccolo "è la storia". Nella mia lunga vita ho incontrato personaggi famosi. Per esempio, il re Vittorio Emanuele III, quella

volta che passò da Minturno, strinse la mano proprio a me".

LA LEZIONE è FINITA. Minturno (Latina). Maria Grazia Broccolo festeggiata da tutti i suoi compagni di classe all'uscita dalla scuola media Anotnio Sebastiani di Minturno. "Il primo giorno di scuola", racconta Filippo Broccolo, 73 anni, figlio dell'anziana "studentessa", "mia mamma è stata accompagnata a scuola da mia sorella Anna. Mi auguro che se le dovesse accadere di saltare qualche volta le lezioni sia giustificata dai professori. Qualche assenza, alla sua veneranda età, può anche capitare... Però lei ha voluto che le comprassimo la cartella con in quaderni, le penne e le matite nuove, proprio come una scolaretta emozionata".

NUORO

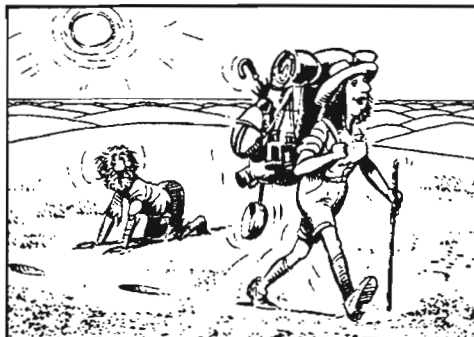
Novantenne di ferro

Si sono introdotti in quella casa in tre con il volto coperto da una maschera e decisi a fare man-bassa di quanto fosse ospitato loro sottomano.

Si sono invece trovati di fronte la signora F. C. una pensionata novantenne decisa a non mollare. Alla vista dei tre balordi la signora ha cominciato a gridare a perdifiato, lanciando contro gli aggressori ogni sorta di proiettile che le è capitato di afferrare. I tre mascalzoni, sorpresi dalla decisa reazione della donna, hanno preferito voltarle le spalle e darsi alla fuga. (n. l.)

AVVENIMENTI - 19 settembre 1999

La statunitense signora Eliza Emerson ha festeggiato i suoi 110 anni lanciando la prima palla in una partita di baseball, a Nashua (New Hampshire). Per i 108 e i 109 s'era esibita volando in mongolfiera e guidando un elicottero.



Fra l'aprile del 1986 e il gennaio dell'87, Maria Antonietta Peru, una giovane signora di Sassari studiosa di lingua araba, ha attraversato il deserto del Sahara da ovest a est. Per compiere l'eccezionale impresa, la coraggiosa ragazza, premiata poi dalla prestigiosa *Royal Geographical Society* di Londra, ha proceduto a piedi o a dorso di cammello.

LONDRA - I britannici, si sa, sono noti appassionati di cavalli. Non stupisce quindi che proprio in Inghilterra sia stata tentata una terapia innovativa nei confronti di un cavallo, che, invalido da tempo, è stato curato con prodotti di erboristeria e con medicine omeopatiche. Il trattamento lo ha rimesso in sesto, ed è riuscito a guarirlo dalla frattura di un garretto. Ha ripreso a correre e a vincere. Le sue salvatrici sono due dottoresse, proprietarie di una clinica non veterinaria, ma per esseri umani, che curano con gli stessi medicamenti.

Tratto da Mini Relax - 14/12/1999





ROSSELLI

PER GIUSEPPE FIORI SONO LE DONNE LE PROTAGONISTE DI "CASA ROSSELLI"

Il coro delle Amelie

di Enzo Di Mauro

Con le sole eccezioni di Sandro Gerbi e di Liliana Madeo, sembra essere finora sfuggito ai recensori un dato essenziale di **Casa Rosselli** (Einaudi, pp. 231, L. 25.000) di Giuseppe Fiori, ossia in quale misura il racconto assuma da subito, cioè dalle prime pagine (che mettono in scena un intricato, meraviglioso, addirittura nabokoviano manicomio genealogico), un punto di vista femminile. Già il sottotitolo – «Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria» – indica un taglio, una scissura di sfere e di sguardi che si intrecciano a una fedeltà e a un dolore che ha come sfondo il secolo trascorso, le speranze e le battaglie e gli schianti dei suoi figli migliori, inclusi quei borghesi (pochi) che serbarono in cuore e nella mente l'immagine e il sogno di un'Italia civile, democratica e vivibile e non invece naturalmente o antropologicamente fascista, come ben compresero e dissero, in differenti modi, Flaiano e Pasolini.

Ma qui – in questo romanzo familiare (che è di fatto, ancora meglio, un trattato sui sentimenti e sugli amori materni, filiali e maritali) scritto nello stile asciutto, anti-retorico e stringente già sperimentato da Fiori nelle biografie di Gramsci e di Schirru, di Lussu e di Berlinguer, di Rossi e poi (come dimenticarli?) nei concreti elzeviri affidati all'edizione serale del telegiornale della seconda rete – qui, si diceva, le lotte e le passioni politiche camminano insieme alle apprensioni, al coraggio, alla discrezione, alla pena, spesso muta eppure consapevole dell'ineluttabilità del sacrificio, della madre e delle compagne di Carlo e di Nello Rosselli. Fiori evidenzia lo slancio avvertito come necessario, l'urgenza che non chiede nulla per sé e tutto per il corpo collettivo del paese, il senso anche di uno spossamento del quotidiano, il tempo sottratto alle piccole e grandi cose che insieme vanno a costituire un'esistenza. Allora la decurtazione di quegli spazi che si vorrebbero dedicare alle letture e agli studi, agli svaghi e all'amore, alle passeggiate e alla musica; persino all'ozio, alla contemplazione e all'esitazione (temi che Pietro Ingrao conosce benissimo e su cui ama tornare a riflettere) diventa parte essa stessa

*Lungo le generazioni,
sempre un partire
degli uomini verso
la guerra o la politica;
mentre le donne di
quella famiglia
antifascista restavano a
custodire un senso più
intimo della resistenza*

CARLO L'ERETICO, UN LIBRO

Alla figura di **Carlo Rosselli**, «socialista eretico ed esule antifascista», ha dedicato un libro anche lo storico italo-americano Stanislaw G. Pugliese. Pubblicato per la prima volta a Parigi nel '30 – dove Rosselli approdò dopo un'avventurosa fuga dal confino e dove divenne l'animatore del movimento Giustizia e Libertà – il volume uscirà nei primi mesi del prossimo anno da Bollati Boringhieri (pp. 344, L. 90.000), arricchito da 16 illustrazioni fuori testo. Al racconto dell'intensa e drammatica vita di Carlo Rosselli si integra, nel fuoco storico di Pugliese, l'analisi del suo pensiero, sboccato nel libro *Socialismo liberale*, e rilevato in una cocente attualità politica.

sa di un trauma prima e dopo di una tragedia senza fine, ancor più straziante perché ineludibile e improcrastinabile. Un tale dissidio – una simile lacerazione che solo può ricomporsi nel segno del dovere – appare tanto più evidente in quanto Fiori affida il taglio della visione alla parte femminile di casa Rosselli.

In primo luogo – ed è un aspetto decisivo del libro – al *Memoriale*, tuttora inedito, di Amelia Pincherle Moravia Rosselli. Ad esempio, quando Aldo, il maggiore dei tre fratelli e come gli altri due fervente interventista – allo scoppio del primo conflitto mondiale –, decide di partire per il fronte, con cautela e con fermezza lo comunica alla madre. Sarebbe vile – dice – sarebbe

ingiusto restarsene a guardare. Amelia lo ascolta, esita. Poi, sommessamente, semplicemente, risponde: Ti capisco, sí, ti capisco. Ma ben altre parole avrebbe voluto gridare, e le annota: «Ma io non posso, io non voglio vederti andare via. Io ti adoro, io non voglio che vi sia fatto del male. Non voglio essere giusta. No, no, non voglio... Aldo, mio Aldo, ascoltami...». Soltanto un bacio veloce – sempre nel nome del ritegno – li separa, e sarà per sempre (nel marzo del 1916 il figlio morirà colpito alla testa, e lei lo saprà tardi e per giorni continuerà a scrivere lettere e biglietti e a chiedere ragione di un silenzio troppo lungo).

Eppure quell'immense carneficina si trasformò, per Carlo e Nello, in scoperta di un mondo altro e in coscienza e conoscenza politica. Rappresentò una sorta di rottura dell'isolamento di classe, un superamento della separazione. Carlo osserverà: «Nel combattente anche più entusiasta, nell'interventista più frenetico, un nuovo equilibrio si andò formando per il contatto realistico col popolo nostro. A contatto col popolo, molti conobbero e apprezzarono la massa. io stesso ricordo con commozione la scoperta che ne feci e il grande amore che mi prese per essa». Anche più tardi, negli anni dell'esilio e delle peregrinazioni, della lontananza e delle difficoltà, questo sentimento di tenerezza, questo sguardo limpido e onesto, non smetterà mai di agire e di produrre, nella mitezza e nella fermezza, anche dinanzi alle incomprensioni e alle divisioni dentro l'orizzonte dell'antifascismo. Fino al 1937, quando Carlo e Nello furono massacrati in terra di Francia dai sicari del regime.

Nel libro di Fiori sono tuttavia le presenze vive e operanti di Amelia, *mater lacrimosa* ed errante, di Marion Cave e di Maria Todesco, le mogli di Carlo e di Nello, a gettare su quelle vicende una luce nuova, se possibile ancor più umana e terribile. Dopo lo scempio, i volti degli assassini divennero fantasmi, ovvero persecutori in eterno, abitatori di incubi, visitatori oscuri, mani spettrali dell'ingiustizia. *Casa Rosselli* si chiude con un suicidio, quello di una grande poetessa del secolo, un'altra Amelia (l'ultima dei Rosselli). Come a voler suggellare un destino, l'11 febbraio del 1996 decide il suo salto nel vuoto. In realtà, questa morte nel tramonto romano somiglia a un gesto implacabile di rivolta, a un saluto privo di perdono.



Io e le CAMORRISTE

STORIA - È UN SINDACO in prima linea contro l'illegalità. Ha fatto abbattere le FORTIFICAZIONI abusive dei malavitosi.

Ma - incredibile - le stesse mogli dei boss di Ercolano si fidano di lei. E LE CHIEDONO aiuto per i loro figli

di Angela Frenda

Paura? Difficile dirlo. Io cerco solo di andare dritta per la mia strada». Ercolano è famosa per gli stracci di Resina e gli scavi. Ma da qualche tempo televisioni e giornali ne parlano anche per lei, Luisa Bossa, il sindaco che, dopo anni di cauta accondiscendenza della pubblica amministrazione, ha deciso di **fronteggiare i clan camorristici** della zona: gli Ascione e i Birra. Bruna, minuta, 46 anni, insegnante di latino e greco, tre figli, di cui la più piccola, Serena, ha dieci anni. «È il mio cruccio più grande: ho poco tempo da dedicare a lei. E motivi come una riunione del Consiglio comunale, per una bambina come Serena, non hanno alcun significato».

Il Comune di Ercolano nel giugno del 1995 è stato sciolto per infiltrazioni camorristiche. Luisa Bossa si è candidata con il centrosinistra a novembre dello stesso anno, ed è **diventata sindaco al primo turno**: 20 mila preferenze, il 63 per cento dei voti. «E pensare che il mio slogan elettorale era tutt'altro che popolare: **"Dirò più no che sì"**». Una promessa mantenuta attraverso battaglie quotidiane. Come l'ultima decisione di far **abbattere le decine di cancellate che sbarravano i vicoli** e le stradine di Pugliano, un quartiere popolare del centro storico. Quella zona era diventata **una specie di casbah governata militarmente dalla camorra**. E la mattina del 27 settembre Luisa Bossa ha posto fine a quella "città nella città". «Ogni giorno attraversavo Pugliano» racconta il sindaco. «E vedevo in **quelle grate di ferro il segno dell'impotenza dello Stato**. Ero convinta che si dovesse intervenire anche se mi aspettavo la rabbia degli abitanti». Una decisione pericolosa? «Forse, certo è che, in quei giorni, il commissario di polizia mi teneva sotto controllo telefonandomi in con-

tinuazione». E, infatti, la rabbia degli abitanti non si è esaurita la mattina dello sgombero. Il giorno dopo una **"delegazione" di donne di Pugliano** si è presentata in Municipio. «Quei cancelli servono a proteggerci dalla malavita, perché li avete tolti?» chiedevano in gruppo. Luisa Bossa non c'era. Ma Antonio Russo, il suo braccio destro, le ha fronteggiate: «Devono capire che **la legge non può essere un'interpretazione personale**».

Luisa Bossa ascolta, e sorride. «Minacce, da quando faccio il sindaco, ne ho ricevute tante. Proteste come quella delle donne di Pugliano sono praticamente all'ordine del giorno». E dietro a queste manifestazioni si cela una trasformazione che le cronache non hanno ancora registrato ma molto evidente per il sindaco: **«Da quando molti boss sono in galera, a Ercolano comandano le donne»**. Sempre più spesso le mogli dei camorristi arrivano in Comune a sottoporre i loro problemi alla "signora". «Una mattina si è presentata la mamma di un bambi-

no, figlio di un pentito, ammazzato per vendetta» racconta Luisa Bossa. «La tomba di suo figlio era stata profanata. "Me ne dovete trovare un'altra" mi disse. "Deve riposare tranquillo". La richiesta mi sembrava legittima e sono intervenuta. Ma le parole di quella donna dimostravano una cosa ancora più importante: **lei si fidava di me**». E quella donna non era la sola. «Qualche mese fa, la moglie di un altro boss si è rivolta a me perché suo figlio, con altri tredici bambini, non era stato accettato in una scuola elementare» racconta. «Mi è parso un chiaro gesto di esclusione sociale, e così ho chiesto alla preside di cambiare la sua decisione». Un dialogo, quello con le mogli dei camorristi, che si sta aprendo. «Perché le donne, solitamente, fanno fatica a parlare con gli uomini» afferma Luisa Bossa. «Con loro sono diffidenti. **In me, invece, hanno trovato un'interlocutrice attenta, ma ferma**».

Per una persona che viene da un passato di Azione cattolica, di volontariato e di movimenti non violenti, fare i conti tutti i giorni con la camorra è uno strano destino. «E pensare che con mio marito Luigi

Due donne-sindaco contro 'ndrangheta e mafia

Vivono in zone dove il coraggio non è di certo una merce a buon mercato. Sono donne in prima linea che arrivano alla carica di sindaco lottando contro l'illegalità sin dalla loro candidatura. Come Elisabetta Carullo, a Stefanaceni, in provincia di Vibo Valentia, eletta per due volte nonostante dal 1994 abbia collezionato una sessantina di attentati. Prima di lei il Consiglio comunale era stato sciolto per mafia più volte. E solo in questi giorni è arrivato ad approvare un piano regolatore mai esistito prima. Nonostante il loro impegno sia riconosciuto fuori dal comune, le azioni di questi sindaci non sono sempre condivise dai concittadini. Maria Maniscalco, sindaco dal 1993 di San Giuseppe Jato (Palermo), è stata eletta Donna dell'anno '99. In questi anni ha firmato decine di ordinanze di demolizione di edifici abusivi, ha obbligato tutti a pagare le tasse, fatto chiudere locali sprovvisti di autorizzazioni, risanato interi quartieri. La risposta? Una scritta sui muri: Maria Maniscalco, sei morta.



abbiamo passato la nostra luna di miele in una comunità pacifista. Altri tempi. O forse solo tempi diversi. Io ho bisogno di essere coinvolta, toccare la realtà con le mie mani. E riuscire a non sporcarle». Un'impresa difficile, visto che Ercolano è una città spaccata in due: «Da un lato la città ricca di arte e di cultura, dall'altro quella che vive ai margini della legge. Quella del degrado sociale iniziato, nel 1977, con l'arrivo della droga portata in paese dalla famiglia dei Vernengo». Da allora i clan hanno seminato il terrore. Al punto che la

sera prima che Luisa firmasse la sua candidatura a sindaco, un dirigente della sua coalizione cercò di fermarla. «Colleghi» disse «per affrontare questi delinquenti penso che ci voglia un uomo. Ci vogliono i cosiddetti attributi». Vola-rano parole grosse, ma la candidatura della signora proseguì fino alla sua elezione.

SIMBOLO DI UNO STATO CHE FUNZIONA

«Il mio primo atto è stato quello di portare sei tecnici esterni nella giunta. E a molti tromboni di Ercolano il mio modo di procedere non piace. Così ho collezionato qualche nemico. Ma anche tanti amici. Ricevo lettere di stima e solidarietà da tutta Europa». Già, perché da qualche tempo, Luisa Bossa è diventata famosa, soprattutto in Francia. È lei

la protagonista di un film-documentario che racconta una sua giornata in Comune. *Prove di stato*, girato da Leonardo Di Costanzo, ha vinto il Merano Film Festival, ed è andato in onda sulla prestigiosa rete culturale francese Arte. In Italia lo ha trasmesso Telepiù ma è stato proiettato anche nelle università, nelle scuole, nei circoli culturali. «La République, c'est elle» ha scritto *Le Monde* in una delle tante recensioni che le ha dedicato. Lei legge, sorride. Ma pensa ad altro: «Il prossimo passo sarà abbattere le strutture abusive, simbolo dell'illegalità. E anche questa sarà una bella battaglia». **ANGELA FRENDA**



AVVENIMENTI - 26 settembre 1999

- WASHINGTON -

SE SONO LE DONNE A COMANDARE IL KU KLUX KLAN

Il ruolo tradizionale delle donne nei movimenti dell'estrema destra razzista sta cambiando.

Ora, ai vertici del Ku Klux Klan ci sono loro

di Michael Foreman (giornalista, si occupa di politica internazionale)



Le donne americane hanno lanciato già da vari anni la sfida al dominio maschile nella politica e nel mondo degli affari con un discreto successo.

Adesso, secondo un rapporto di recente pubblicazione, hanno sferrato l'attacco a uno dei più beceri e pericolosi bastioni del potere maschile, il Ku Klux Klan.

Il rapporto, redatto dal Southern Poverty Law Center - un'organizzazione non governativa che monitora i gruppi razzisti negli Stati Uniti - sostiene che il ruolo tradizionale delle donne nei movimenti di estrema destra razzista sta cambiando.

Da premurose assistenti dei mariti, tutto casa, chiesa e figli, e ferro da stiro per dare sempre una ultima ripassatina all'inquietante tunica bianca e cappello a punta del proprio uomo, stanno assumendo sempre più ruoli dirigenziali, aprendo per la prima volta nella storia dell'organizzazio-

ne assassina la strada dell'investitura a Grand Wizard del KKK - letteralmente Grande Mago, cioè il capo - a una donna. Secondo la documentazione raccolta dalla organizzazione non governativa, il cui rapporto è stato pubblicato nel quadrimestrale Intelligence Report, la destra radicale è scossa al suo interno dallo stesso dibattito sul ruolo delle donne che ha interessato la sinistra negli anni '60.

Tra gli argomenti più caldi, la "capacità" delle donne di assumere un ruolo di leadership e, soprattutto, se possono imbracciare le armi e entrare in azione.

Una delle ragioni del dibattito è che le donne nell'area movimentista di estrema destra formano ora il 25 per cento dei membri e la metà delle nuove reclute.

Liza Turner, che ha costituito 15 mesi fa la "Women's Frontier", una branca del gruppo neonazista "World Church of the Creator" - la chiesa mondiale del creatore - viene citata nel rapporto come l'autrice del seguente pensiero: «Sembrava che il ruolo delle donne bianche fosse quello di scrivere a carcerati ammalati di solitudine e stare al fianco di fidanzati che la sapevano sempre più lunga... Se

riusciremo a vincere nella nostra lotta perché combatteremo fianco a fianco, uomini e donne».

Ma molti maschi bianchi, ariani e nazisti non ci stanno e usano Internet per esprimere il loro «sdegno per questa rivolta femminile».

La Turner risponde che gli uomini devono cospargersi il capo di ceneri: «C'è un evidente vuoto di leadership (...). La leadership è un ruolo e le donne della Chiesa lo possono svolgere all'altezza delle aspettative».

Le nuove attiviste della destra razzista, sostiene il rapporto del Southern Poverty Law Center, seguono le orme di due "guerriere" del movimento: Kathy Ainsworth, morta in uno scontro a fuoco con la polizia nel 1968, mentre cercava di mettere una bomba nella casa di un uomo d'affari ebreo nel Mississippi, e Vicki Weaver, uccisa dalla polizia nel 1992, mentre si opponeva all'arresto del marito, Randy Weaver, un leader razzista e supermacista.





Piccoli ritratti di mogli, madri, sorelle, amanti
vissute tra sottomissione e complicità



LE DONNE DELLA MAFIA

“Sono stata e sono una spugna”

di Graziella Proto

«Ad un certo punto il vecchio boss alzando la voce disse “Il caffè” e subito da una porta comparve sua moglie, una signora anziana, con i capelli grigi; la quale ci servì il caffè in alcune piccole tazze di porcellana. Andava e veniva, versava il caffè, portava via le chicchere senza dire una parola. Non mi guardò neppure in faccia...». Così racconta G. Fava nel suo libro *Mafia* a proposito della sua intervista-memoriale a Genco Russo patriarca mafioso. Ed ancora «...Eravamo seduti in un vecchio salotto come se ne trovano ancora nelle case più antiche della Sicilia, con le poltrone di velluto...» e dopo aver parlato per ore dei problemi della Sicilia, ma anche di donne delle quali il ras disse perentorio che devono essere fedeli fino alla morte «...Sul finire alzò solennemente il braccio e annunciò: *il liquore!* e subito comparve la signora con i bicchieri pieni di rosolio rosso. Era impressionante la precisione con la quale la moglie gli obbediva quasi anticipandone il pensiero».

Ruoli sottomessi, occhi bassi, bocche cucite. Donne attente però, con le orecchie ben aperte, per ascoltare, percepire, assorbire.

Sottomissione e complicità

«Io sono stata e sono una spugna» ha dichiarato con convinzione una donna d'onore al giornalista che le chiedeva se sapeva o sospettava dell'attività mafiosa del marito in carcere.

Sottomissione o complicità? All'interno dell'universo mafioso pere decenni alle donne è stato affidato loro il compito di trasmettere valori basati sull'onore, la famiglia, la vendetta oltre al compito di trovare una mediazione fra il quotidiano vissuto alla luce del sole, e la segretezza necessaria per coprire la vera identità, della famiglia, i propri interessi, i propri metodi. Donne consapevoli e informate dunque, non persone passive così come stabiliscono alcune sentenze che tanto hanno fatto discutere sulla incapacità della donna alla violenza e alla gestione del potere mafioso. Inoltre esse hanno avuto anche ruoli di messaggere o corriere dalla droga, ma questo non sempre ha significato essere sottomesse o stare in secondo piano.

Nel catanese, molti gruppi mafiosi hanno dei soprannomi che fanno riferimento ad interferenze femminili, i clan

“La Savasta” e “Puntina” prendono il nome il primo, da “la zia Savasta” madre del boss Antonino Puglisi e il secondo da una faida interna in cui erano coinvolte figure femminili dedite all'usura. Donne decise, dure; abbiamo delle difficoltà a parlare di questo argomento. Per anni abbiamo sostenuto che le donne sono estranee al mondo della violenza e del potere fine a se stesso, ci si diceva che bisogna dare una mano alle donne coinvolte nel mondo mafioso, perché tutto sommato sono delle vittime.

«La moglie del mafioso resta comunque la moglie del mafioso, come i figli» dice Tina Montinaro moglie di Antonio Montinaro caposcorta di Falcone «Ma non voglio generalizzare...», aggiunge.

Lei è una vittima della strage di Capaci, ha due figli da mantenere, un posto di lavoro da conservare, un diploma da prendere per migliorare professionalmente.

Non si può generalizzare, ma come spiegare le dogmatiche complicità, le latitanze, il mettere a rischio la vita dei figli e stabilirne anche il prezzo?

In provincia di Catania, a Bronte, famoso per l'eccidio dei contadini da parte di Nino Bixio, Enrico Incognito aveva deciso di collaborare con la giustizia. Chiuso nella sua stanza attacca il videoregistratore ed inizia le sue dichiarazioni per la magistratura. Quando il fratello Marcello assieme al padre e alla madre bussano alla porta non si preoccupa di girare l'interruttore, e così, il suo assassinio viene registrato. Il “film” è lì: Marcello che sparà a suo fratello Enrico sotto gli occhi del padre e della madre piangente. Piangeva, ma anche lei era d'accordo per l'esecuzione del figlio!

Meglio morti che pentiti

Cosa dire della madre dei pentiti Emanuele e Pasquale Di Filippo che definisce i propri figli «indegni e cornuti... Meglio morti, meglio se li avessero ammazzati». E mentre le mogli si premuravano a far sapere al mondo intero che per i figli sono come morti, Agata Di Filippo sorella dei due pentiti che con le loro rivelazioni hanno contribuito all'arresto di Bagarella, dichiara platealmente a tutta la stampa che «...sono degli infami e dei tragediatori... io, mio padre, mia madre, ci dissociamo totalmente dalla decisione presa dai miei

fratelli... ci vergogniamo...».

L'indomani la stessa persona, cioè Agata tenta il suicidio.

Suicidi

Anche Rita Atria muore suicida. Aveva deciso di collaborare con la giustizia contro la volontà della madre, e il suo unico punto di riferimento era il giudice Borsellino, col quale aveva instaurato un rapporto quasi paterno; quando seppe della strage di via d'Amelio non resistette alla solitudine, all'isolamento. Rita Atria aveva anche rivelato che il mandante dell'omicidio del sindaco di Castelvetro Nastasi, era Culicchio, il deputato Dc, successivamente beneficerà dell'archiviazione dell'inchiesta, tuttavia deve ancora rispondere di associazione mafiosa.

L'amante del boia

Quali meccanismi scattano? Ci si trova di fronte ad un mondo troppo complesso; tanti codici saltano, tante regole cambiano. Tutto si mescola e si confonde.

Si racconta che durante la scalata al potere di Luciano Liggio, un sindacalista, Placido Rizzotto, fu ucciso dalla mafia. Placido Rizzotto era un bel ragazzo di venticinque anni che si batteva per i contadini, per i poveri, contro le ingiustizie. Amava ed era amato da una ragazza Leoluchina Sorisi che condivideva la sua lotta, la sua passione. Lo seguiva nei vari paesi e mentre lui faceva i comizi lei agitava e faceva sventolare una grande bandiera rossa.

Durante i comizi Placido, figlio di contadini denunciava le malefatte di Luciano Liggio di come si era arricchito, di come riusciva ad estorcere le terre ai proprietari. Chiedeva alle autorità di intervenire, di ridistribuire le terre ai contadini. Quando lo trovarono morto, Leoluchina riferendosi all'assassino giurò «...gli spaccherò il petto con le mie mani e gli mangerò il cuore...».

Anni dopo Luciano Liggio fu catturato. Lo trovarono a casa di Leoluchina Sorisi, nel suo letto, accudito e curato con premura proprio da lei, la fidanzata di Placido Rizzotto che era morto divorato dalle bestie selvatiche, legato con una catena dentro una grotta (v. *Mafia* di G. Fava).



A Corleone - alcuni anni fa, quando molti non vedevano di buon occhio la residenza dei Riina nel paese, gli studenti del liceo scientifico elessero loro rappresentante al consiglio di istituto Maria Concetta Riina. La decisione degli studenti di Corleone cosa rappresenta? Inconscienza? Voglia e coraggio di cambiare? Superficialità? Troppi gli interrogativi. Diversi i pareri. Impredicibile la dichiarazione della ragazza che si era sempre dichiarata contro qualsiasi forma di violenza e che a proposito del papà che le mancava tanto dice «...sono fiera di sentire la sua mancanza. Così come non provo vergogna per il cognome che porto».

Certamente nessuno è d'accordo sul fatto che i figli debbano pagare le colpe dei padri. Il dibattito su questa questione è molto acceso e vivace; le donne più che gli uomini sono severe, rigide. Aiutare qualcuno a sottrarsi alle investigazioni, alle inchieste delle autorità, o fare in modo che quel qualcuno non venga trovato, è un reato. Si chiama favoreggiamento, e, a fare ciò di solito sono i congiunti ed in particolare le donne che tanto bene riescono a recitare il ruolo di componenti di una famiglia "normale". Il favoreggiamento commesso da congiunti, non è punito. Man mano che ci si addentra nella problematica, le difficoltà aumentano. Ci si trova di fronte a un mondo fatto di violenza e di sopraffazione, popolato da donne diverse fra loro. Diverso l'atteggiamento. Diverso il dolore. Diverso il modo di reagire ad esso, partendo da esso.

Serafina Battaglia è la madre di Totuccio Lupo Leale un picciotto giovane, bello, ricchissimo, ribelle che voleva fare di testa propria. "Un indipendente" si auto-definiva con un atteggiamento temerario e spavaldo. L'arresto forse avrebbe potuto salvarlo, ma gli inquirenti non ebbero mai le prove. Una scarica di mitra dall'alto in basso e cadde stecchito in un rigagnolo d'acqua. Quel giorno pioveva a dirotto, da quel momento sua madre non ebbe più pace. Negli anni sessanta il caso di Serafina Battaglia fece molto scalpore: per la prima volta una donna aveva il coraggio di rompere la cortina di omertà che si alza quando qualcuno viene ucciso dalla mafia. La donna denunciò una intera cosca palermitana quale mandante dell'omicidio del figlio ed identificò pure i killer che in sede di Corte di Assise tentò di aggredire agli occhi. I due vennero assolti, Serafina Battaglia impazzita per il dolore si mise a girovagare con un grosso crocifisso tra le mani e coi suoi occhi neri e violenti invocava giustizia.

Peppino Impastato un giovane di Cinisi, brillante, intelligente, sensibile, militante di Lotta Continua, figlio di un mafioso, si ribella al suo destino di diventare uomo d'onore solo perché lo è il padre. La sua battaglia è dura: in casa contro il padre, in piazza con i compagni del movimento sempre contro quella cultura che aveva già assoggettato la sua famiglia. Alla fine degli anni settanta egli fonda una radio dalla quale, con un linguaggio fantasioso ed ironico teorizza forme di lotta e di ribellione, contro il

padrino del paese Gaetano Badalamenti trasformato da Peppino in "don Tanu seduto". Un linguaggio ironico e suggestivo; serio ed impegnativo. La gente segue con passione le trasmissioni alla radio e "don Tanu seduto" ridicolizzato teme di perdere prestigio. Tutto ciò è molto pericoloso il cadavere dilaniato di Peppino Impastato viene trovato riverso su un binario rotto e staccato della linea Palermo-Trapani. Lo stesso giorno fu ritrovato il cadavere di Moro, Peppino non si conquistò neppure il diritto di prima pagina. Anzi fu semplice titolare "brigatista muore in fallito attentato". La madre disperata non si arrende, denuncia il mandante, ma mai nessuno l'ha presa sul serio nemmeno lo stato per il quale non è possibile «...rilasciare il riconoscimento di vittima innocente di mafia». Dopo diciotto anni le rivelazioni del pentito Salvatore Palazzolo daranno ragione alla signora Impastato: mandante dell'omicidio del figlio è Gaetano Badalamenti recluso negli Stati Uniti, e che dal luglio del '98 in Italia deve rispondere di venti anni di omicidi.

Il silenzio sulle vittime

Desiderio di giustizia e di comprensione anche da parte di Ninetta Bagarella Riina e lo fa con una lettera inviata a *la Repubblica*. «Ho deciso di aprire il mio cuore di madre gonfio e traboccante di tristezza per l'arresto di mio figlio Giovanni... Ai miei figli viene attribuita la colpa di essere nati da papà Riina e mamma Bagarella, un peccato questo congenito che nessuna catarsi potrà dimenticare». Una lettera che ha colpito molto, anche rappresentanti delle istituzioni ai quali la moglie di Riina si rivolge con «una cultura intrisa di mafia».

Ma la richiesta e l'esigenza di giustizia da parte delle donne che vivono nel tessuto mafioso hanno dignità? Hanno legittimazione? Ciò che emerge è l'ambiguità, l'arroganza, la volgarità. I loro padri, i loro mariti, i loro figli hanno ucciso con crudeltà, con ferocia e loro negano, qualsiasi responsabilità dei loro congiunti, né tantomeno ne assumono loro direttamente. Parlano di sani principi, ma mai una parola per le vittime dei loro misfatti. Spesso sono brutali.

Rosaria Cristiano Brusca, moglie di Giovanni Brusca, che ha rapito, strangolato e poi sciolto nell'acido il piccolo Giuseppe Di Matteo figlio di Santo Di Matteo, riferendosi a quest'ultimo su *la Repubblica* del 25 maggio 1996 sostiene «...Quel pentito è un infame. Dice che gli hanno rapito il figlio, che glielo hanno ucciso, ma lui perché non è venuto a riprenderselo? ...lo per salvare mio figlio avrei fatto qualunque cosa». Messaggi precisi. Parole scagliate contro come fossero pietre. Cosa le spinge? Il potere? La ricchezza? I privilegi che ne derivano stando all'interno? Qualcuno dice che difendono i loro interessi in prospettiva, perché quando un boss viene ucciso o finisce in galera, il mantenimento della famiglia è assicurato da altre "famiglie". Anche attraverso

qualche assunzione in aziende compiacenti che in questo modo fanno da paravento. Oppure sono spinte dalla speranza di riempire i "vuoti" creati dalle galere o dalla loro stessa ferocia?

Alcune ci hanno provato, i risultati non sono stati felici per tutte.

Feroci come uomini

Anna Mazza mise in mano al figlio di tredici anni l'arma per uccidere l'assassino del marito in modo plateale dentro il cortile del palazzo di giustizia. Possedeva una grande forza intimidatrice.

Pupetta Maresca è la sola donna che ha osato sfidare un boss più forte di lei, riferendosi a Raffaele Cutolo disse: «...se tocca i miei uomini, la sua famiglia sarà sterminata». Prese il posto del marito dopo averne ucciso l'assassino.

Rosetta Cutolo soprannominata occhi di ghiaccio perché fredda, implacabile. Dal momento in cui il fratello Raffaele finì in galera lei prese le redini di tutto. Nell'81 si diede alla latitanza. Lucia Nastasi moglie di Giuseppe Alleruzzo, presunto capo clan del triangolo Paternò, Adrano, Biancavilla, una grossa zona agrumicola del catanese secondo voci del luogo pare avesse preso il posto del marito, ma non aveva nulla della stoffa del capo. Fu assassinata un mese dopo l'omicidio di suo figlio.

Le storie famose

Romanzi, films musical, fiction, dibattiti, saggi, studi: da sempre il mondo della criminalità organizzata ha suscitato attenzione, curiosità, perplessità. Il rischio di trasmettere modelli e messaggi falsi è grande. Per evitare ciò è meglio raccontare alcune storie di donne che per settimane hanno occupato le prime pagine e le copertine delle testate più importanti del mondo. Le deduzioni sono libere.

Ninetta Bagarella Riina

«Antonietta e Salvatore oggi sposi», 14 aprile 1974. Una cerimonia segreta in una chiesetta fuori mano addobbata con i fiori ordinati dall'amico Madonia, nessun amico o parente solo loro due e i testimoni. Partecipazioni scritte a mano, bomboniere e viaggio di nozze a Venezia. I loro documenti era falsi, ma fecero anche le foto in piazza S. Marco: Totò Riina circondato dai piccioni! Una storia d'amore complicata, una vita in fuga, figlia di Lucia Mondello... Se non fosse intrisa di sangue e di violenza sarebbe una romantica storia d'amore. Nacquero anche quattro figli, si scoprirà poi che sono stati regolarmente registrati, battezzati, vaccinati, hanno frequentato le scuole, qualcuno si è già diplomato. Abitavano in una bella villa e d'estate facevano le vacanze a Mazara del Vallo. «...l'unica colpa è essermi innamorata di Salvatore Riina...» disse nel '70 ai giudici che esaminavano la proposta per il confino. «Voi conoscete Riina attraverso i rapporti di polizia: io lo conosco intimamente e



posso dirvi che non è né il bandito, né lo spauracchione che tutti hanno descritto... La mafia? ...un fenomeno creato dalla stampa per vendere più giornali...».

Subito dopo la condanna a due anni e mezzo di sorveglianza speciale si diede alla macchia per raggiungere Totò col quale ha condiviso vent'anni di latitanza. Adesso vive a Corleone, affranta, ma pronta a lottare, soprattutto dopo l'arresto del figlio Giovanni. Parla, interviene, risponde, scrive, nessuna giustificazione, nessuna assunzione di responsabilità né per lei, né per suo marito che ad oggi deve scontare undici ergastoli.

Grazia Minniti Santapaola

«C'è il tempo per un caffè? Chiese ai poliziotti che avevano fatto irruzione nell'ultimo nascondiglio della coppia Santapaola Minniti». No, non c'era più tempo. La latitanza di Nitto Santapaola era finita dopo anni e anni. C'è chi sostiene che non è stato mai cercato. Spesso lo si vedeva in

giro, in un ristorante in particolare, ma ufficialmente era latitante. Grazia era sempre con lui. Gli stessi pericoli, ma anche le stesse frequentazioni che per anni sono stati i "più bei nomi della città". Santapaola ha avuto un ruolo fondamentale nel processo di corruzione catanese: imprenditori, politici, magistrati. E' un testimone pericoloso. All'inizio della sua carriera furono uccisi quattro ragazzini che avevano osato scappare sua madre. Un omicidio efferato. Era alle prime armi e doveva dare un buon biglietto da visita. Furono uccisi a colpi di pietra. Grazia sempre con lui. Quando arrestarono il figlio per associazione mafiosa recitò una sceneggiata davanti alle telecamere «Il ragazzo è innocente - urlava - ne chiedo la scarcerazione... è malato, tenerlo in cella è un insulto, potrebbe morire. Come madre chiedo un trattamento umano e la comprensione dei giudici».

Maria Filippa Messina

Suo marito Antonio Centorrino si trova in galera dal '92. Da quel momento il clan ha fatto un salto di qualità in termini di ferocia ed audacia: ha preso le redini della cosa e la tiene saldamente in pugno. Una guida spietata. Non ha nulla da invidiare alle padrine del napoletano. Comanda, progetta stragi, ordina «la pulizia del paese» cerca alleanze a Catania con i gruppi più forti. Maria Filippa Messina è l'unica donna sottoposta al regime penitenziario previsto dall'articolo 41-bis.

Rosaria Castellano

Moglie di Michele Greco condannato a diversi ergastoli, e mandante dell'omicidio del giudice Chinnici cade dalle nuvole davanti al giornalista «... "il papa" ...ho letto di questo appellativo di mio marito sui giornali... Se volete il papa dovete andare a Roma a cercarlo...».



LE PAROLE - E LE COSE

Un libro tutto per sé

“Un testo e i suoi doni”, otto letture guidate dal pensiero della differenza sessuale

IAIA VANTAGGIATO

Interrogare i testi senza indulgere a narcisismo alcuno, lasciarli parlare prima di costruirci intorno un discorso, entrare in relazione con essi secondo un dispositivo che non sia né di totale ammirazione né di assoluto disincanto. Con questo intento, parte - oggi alle ore 17.00, presso la facoltà di lettere e filosofia dell'università di Verona - il seminario annuale di Diotima dal titolo *Un testo e i suoi doni*. Il seminario si articolerà in otto incontri durante i quali verranno letti testi considerati «punti di snodo» della cultura occidentale e del pensiero femminista.

Il primo appuntamento è con Luisa Muraro che, questo pomeriggio, leggerà il *Simposio* di Platone, opera fondamentale per il pensiero cristiano e occidentale. Il seminario - che vale anche come aggiornamento per insegnanti (telefonare a *Mimesis* entro il 26 novembre) - proseguirà col seguente calendario: Marie Luise Wandruszka leggerà *Emma* di Jane Austen (22 ottobre), Francesca Doria e Chiara Zamboni il *Vangelo* di Matteo (29 ottobre), Federica Giardini

Speculum di Luce Irigaray (5 novembre), Vita Cosentino *Lettere a una professoressa* (12 novembre), Giannina Longobardi e Wanda Tommasi *La prima radice* di Simone Weil (19 novembre), Diana Sartori la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789* (26 novembre), Anna Buttarelli il *Diario* di Carla Lonzi (3 dicembre).

A guidare le letture - solo all'apparenza così eterogenee ma, in realtà, vicine le une alle altre perché misurate dallo sguardo della differenza sessuale - sono l'ammirazione per i testi citati e una passione che mai, però, si dà come privata, personale. «Cercheremo - spiega Chiara Zamboni - di mostrare la forza del testo anziché procedere, come solitamente si fa, a un suo inglobamento. Le letture dovranno anche essere attente a ciò che simbolicamente è stato sviante in alcuni di quei testi: per conti che ancora non tornano o per questioni che il pensiero della differenza ha guardato in altro modo.»

Da questo punto di vista, il seminario di quest'anno rappre-

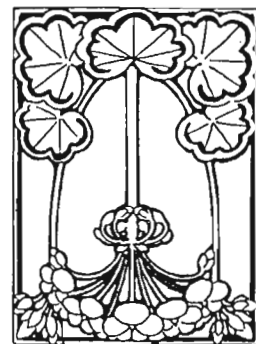
Oggi, a Verona, il primo incontro del seminario annuale di Diotima. Luisa Muraro legge il Simposio di Platone

presenta la terza tappa di un percorso cominciato nel 1997 quando, spiega ancora Zamboni, «intendevamo far parlare un sapere collegato all'esperienza, un sapere relazionale angolato, però, sul noi che interrogavamo. L'anno dopo abbiamo cercato la relazione, non sempre riuscendoci, con persone che erano in luoghi chiave del simbolico, per esempio dirigenti del Censis, e anche lì abbiamo cercato di far parlare l'esperienza».

E ora interrogazione e relazione sono rivolte ai testi, mentre lo sforzo è di non assecondare l'inclinazione femminile all'identificazione o al rifiuto.

Anna Biffoli della Libreria delle donne di Firenze così rias-

sume lo spirito del seminario: «si tratta di stare alle cose essenziali, alle questioni più importanti in un momento, come è questo, di 'passaggio di non ritorno' esistenziale e storico». Un momento che non si può non identificare con la guerra nel Kosovo.



il manifesto

VENERDI

15 OTTOBRE 1999



Un saggio di Maura Malazzi ripercorre significati e contingenze della categoria delle donne sole

L'INVENZIONE DELLA SINGLE



LAURA FORTINI

PER EFFETTO della legge Basanini chiunque oggi si rechi a rinnovare la propria carta d'identità presso un ufficio comunale può richiedere e ottenere che alla definizione «stato civile» non vi sia indicazione esplicita del proprio essere nubile o celibe, coniugata/o, vedova/o. Una serie di linee spazza via così definizioni che hanno segnato lo stare al mondo in particolare delle donne non in virtù del loro essere o fare ma in relazione allo stato di famiglia, unica cartina di tornasole della loro identità sociale. Di fronte a una legge che prende atto di cambiamenti del simbolico tanto profondi risulta particolarmente interessante ripercorrere i modi con cui un impensato storiografico, la categoria delle «donne sole», grazie allo studio di una storica di valore come Maura Palazzi rivela della società e del mondo molto più di quanto la storia stessa ci ha finora tramandato.

L'altra faccia dell'Italia

Per quanto si consideri ancora oggi la famiglia il nucleo elementare dell'organizzazione sociale, di fatto è esistita ed esiste tuttora (ma questo è un fenomeno sotto gli occhi di tutti, sui *singles* sono corsi fiumi d'inchiostro) un'altra faccia dell'Italia le cui tappe significative nel periodo storico che va dagli stati di antico regime alla società contemporanea sono ripercorse nel volume **Donne sole** (sottotitolo *Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Bruno Mondadori, pp. 476, £. 29.000).

L'autrice ricorda in tono pacato ma fermo già nell'*Introduzione* che quello che sembra essere un fenomeno tipico del mondo contemporaneo in realtà è il risultato di processi di trasformazione assai complessi, «riguardanti società nelle quali la solitudine delle donne e degli uomini era tutt'altro che assente, anche se assumeva connotazioni peculiari». Certo, aggiunge, la «solitudine» riguarda

donne e uomini, ma assume caratteristiche diverse a seconda delle cause che la determinano, al modo con cui viene affrontata, alle conseguenze che provoca nella vita di ognuno, al valore che la società le attribuisce. È molto diverso infatti essere considerate «donne senza uomini» – titolo di un famoso saggio di Olwen Hufton che per prima pose la questione nell'84 – ed esserlo per libera scelta, come sottende invece il termine «scapolo» che, lo ricordano i vocabolari, sta a significare qualcuno – un uomo – libero da vincoli e legami di sorta. Al tempo stesso, che cosa sta a significare la categoria storica di nuova coniazione «donne sole»? L'arco di significati e le contingenze storiche che questo studio affronta è molto ampio, perché può sottendere sole in quanto nubile ma anche in quanto vedove o separate; e occorre coniugare poi questi termini con le diverse classi sociali, gli ambiti territoriali, i tipi di residenza, ad esempio nubile che vive in famiglia e quindi sotto tutela, oppure capofamiglia, o ancora in convivenze femminili, o del tutto solitaria anche se questi ultimi sono tra i casi più rari. Difficile, infatti, sottrarsi al rigido controllo della funzione riproduttiva esercitato sulle donne e quindi sul loro valore sociale, al punto che l'autrice afferma che le donne furono delle emigranti, perché le mogli passavano dalla famiglia di origine a quella maritale ed è un passaggio che attraversa tutte le classi sociali, gli ambiti territoriali e i tipi di residenza.

Se il ruolo destinato alle donne era quello di garantire la continuità biologica della famiglia con la nascita di figli legittimi, quasi impossibile diveniva sottrarsi alla potestà paterna, per non parlare dell'autorizzazione maritale, in Italia abolita solo nel 1919 quando le donne acquisirono piena capacità giuridica (ma, chiosa l'autrice, le potestà familiari rimasero saldamente nelle mani dei mariti). Forte, fortissimo l'elemento di disordine sociale che le donne poteva-

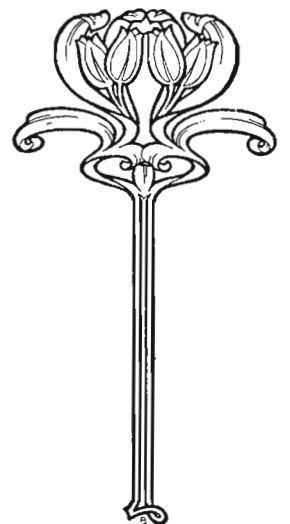
no rappresentare rispetto alla questione dei figli illegittimi ad esempio, alla loro possibilità, rimaste vedove, di risposarsi, e quindi certissima la casistica giuridica al proposito, con l'intento chiarissimo di controllare il più possibile quanto di fatto sfuggiva alle maglie del legislatore, il comportamento sessuale femminile.

Identità e destino

Nota Palazzi come questo avrebbe potuto costituire un elemento di forza, di vantaggio per le donne, ma come spesso esso invece risultò un fattore di debolezza in società nelle quali l'appartenenza a un gruppo familiare costituiva l'elemento base dell'identità sociale dei soggetti. Nonostante ciò l'unico destino previsto per le donne non è stato solo il matrimonio e la funzione materna, perché esigenze patrimoniali potevano richiedere che non tutte le nubile si sposassero, o altrimenti poteva accadere che non fosse possibile economicamente la costituzione di un nuovo nucleo familiare e che si formassero ai margini della società convivenze tra donne definite dall'autrice «a compagnia», forme del vivere tra individue non legate fra loro da vincoli parentali ma determinate dalla necessità di unire le forze per fare fronte all'isolamento e alla povertà. In altre parole, negli interstizi del sociale lentamente, ma inesorabilmente vi furono già a partire dal Cinque-Seicento esperienze di vita di donne sole che sfuggirono alle maglie rigide del controllo sociale, come dimostra il caso delle vedove il cui esercizio delle potestà familiari, tutela dei figli e gestione del patrimonio familiare, fu a lungo contrastato ma infine riconosciuto dal codice civile postunitario, il cosiddetto codice Pisanelli. È giusto quindi parlare di «diritti asimmetrici» delle donne, sole e non, rispecchianti modalità di rappresentazione della identità sociale delle donne, per le quali la posizione nella società era definita dallo stato civile – l'essere, appunto, nubile, coniugata, ve-

dova, separata – mentre per gli uomini era soprattutto l'attività lavorativa ad essere connotativa.

Più complesso risulta invece fare il punto su una definizione quella delle donne sole quando non solitarie – intendendo con ciò le donne che vivono da sole, contando sulle proprie forze – la cui presenza nelle maglie della storia sociale ed economica dell'Italia avviene sì, grazie a questo libro, evidente ma non necessariamente significativa. Se Maura Palazzi svolge la propria indagine con pazienza e tenacia mettendo ordine tra una mole di dati veramente notevole, questo non vuol dire che la categoria delle donne sole divenga parlante, si faccia narrazione, *récit* storico. Ma la loro presenza è tale da fare pensare che non solo asimmetria dei diritti vi è stata, ma anche asimmetria della visione storiografica, che non ha visto o voluto vedere quanto donne solitarie e sole (per parafrasare il titolo di un saggio di Rossana Rossanda sul numero di *Memoria* dedicato nell'84 proprio a *La solitudine*) abbiano abitato il mondo non essendo solo e sempre, necessariamente, madri e mogli.



SOMMARIO

Pag. 2	Una donna di riferimento
4	La diversissima vita di una donna normale
5	Per un'ora piange anche il palazzo
6	"...Cara Nilde, sei stata la migliore..."
	La Iotti con gli immigrati
7	Protagonista del secolo
8	Virginia Woolf, una di noi
10	Jane delle scimmie
13	Sirena fuor d'acqua
14	E ora chiamatemi Direttrice
15	Nicoletta Conti, bacchetta in ascesa
16	Cenerentola diventa regina
17	Maria Bashkirtseff: "La mia vita è un capolavoro"
18	Alleanza Nord-Sud
20	Le mille invisibili mani dell'Africa
22	Maternità a rischio
24	Le donne del Sahel, fiori indistruttibili
26	La Repubblica delle donne
29	"Il mio nome è Duska, ricomincio da un bazar"
30	Un fuoco sotto il Sari
32	Passioni tribali
33	Ogni anno 300 donne bruciate dai mariti
34	Kanak - L'oro dell'India
36	Una sterilità che esclude
37	La dea Kali in versione pop
38	"A 108 anni torno sui banchi di scuola"
40	Novantenne di ferro
41	Il coro delle Amelie
42	Io e le camorriste
43	Se sono le donne a comandare il Ku Klux Klan
44	Le donne della mafia
46	Un libro tutto per sé
47	L'invenzione della single
48	Ringraziamenti

In copertina: "L'eternità", incisione del 1625. Dalla rivista "La sfera"

Ringraziamenti

Un grazie a anTHEÓS per i disegni, a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica, e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa. Ringraziamo tutte le riviste da cui sono tratti gli articoli. La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*. Primavera 2611**

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, rivista di pratiche ludiche, n°O/c, Primavera 2611

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°129 - Maggio 1999.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).